"Nel corso degli ultimi decenni, con riferimento al percorso unitario dell'Italia si sono affermate e hanno avuto ampia diffusione in ambito storiografico, anche alcune opere nelle quali il ruolo del Piemonte e in generale dello Stato dei Savoia finisce per non essere spiegato adeguatamente o addirittura per risultare quasi casuale.
L'Associazione Vivant ha promosso, in vista del 150° anniversario dell'unità italiana e con l'intento di contribuire alla sua celebrazione, nel quadro della collana dei propri *Quaderni*, una serie di volumi, destinati a rivelare che il processo di unificazione, nel bene o nel male, fu frutto di una serie di capacità non comuni e di piccoli e grandi primati espressi dalle amministrazioni sabaude.
Il primo di questi volumi è dedicato alla cavalleria, all'equitazione e all'equitazione militare in particolare e alle scuole create per formare buoni cavalieri. A nessuno sfugge quanto fosse importante, ancora in pieno Ottocento, l'efficienza della cavalleria in seno alla complessiva macchina bellica: i successi in battaglia e la stessa sopravvivenza dei combattenti erano in grande parte affidate non solo al coraggio dei singoli militari, ma alla forza, velocità, addestramento e complessiva capacità dei destrieri che essi montavano, congiuntamente alle tecniche di manovra collettive. [...]
Nel volume di Gustavo Mola di Nomaglio e Roberto Sandri Giachino viene formandosi uno scenario che, anche grazie a una serie di documenti e manoscritti inediti e dibattiti dimenticati, nonché attraverso un'indagine biografica e bibliografica, contribuisce a documentare (attraverso gli specifici primati in un settore tanto sensibile e determinante come la cavalleria), la più generale leadership del Piemonte in Italia."

(Dalla presentazione di Fabrizio Antonielli d'Oulx)

Roberto Sandri-Giachino

Nato a Torino nel 1949, dopo gli studi classici ed il servizio militare come ufficiale degli alpini, si è laureato in giurisprudenza ed ha ottenuto il master in general management al Cedep-Insead di Fontainebleau.
Ha vissuto a Parigi ed Istanbul dove è stato Amministratore Delegato di numerose società. Oggi vive a Torino ed è Direttore del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano.
L'esperienza internazionale, i viaggi, i paesi, gli incontri e la ricerca gli hanno fornito lo spunto per scrivere articoli di organizzazione d'impresa, di storia sociale e diplomatica. Ha pubblicato, tra l'altro: "*Noblesse et titres dans l'Empire Ottoman*" (2000), ha curato con Gustavo Mola di Nomaglio e Giancarlo Melano il catalogo della mostra "L'alba di un regno, Torino 1706-2006" e la pubblicazione degli atti del convegno "*Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale*" (2007).

Gustavo Mola di Nomaglio

Nato a Torino nel 1952, studioso della storia e della società degli Stati sabaudi, ha dedicato, in riviste italiane e europee, oppure in specifiche monografie, numerosi approfondimenti ai ceti dominanti subalpini, ai loro usi, stili di vita e valori. Tra i suoi ultimi volumi: *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia* (Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2006, pp. 799), *Dizionario araldico Valsusino: passato (e presente) della Valle di Susa attraverso la rappresentazione araldica* (Susa, Segusium, Società di Ricerche e Studi Valsusini, 2007, pp. 285; *Bibliografia delle famiglie Subalpine*, Torino, Centro Studi Piemontesi – ISPRE (Istituto per la Storia del Piemonte Regione d'Europa), 2008 (5 voll. di pp. complessive XXV – 3351).

Gustavo Mola di Nomaglio - Roberto Sandri Giachino

Un primato piemontese in Europa. Venaria e la Cavalleria sabauda alla vigilia del Risorgimento.

Presentazione di

Fabrizio Antonielli d'Oulx

Omega Edizioni

La riproduzione fotografica, a cura di Fabrizia di Rovasenda, di parti del Manoscritto *Projet D'une école de Manège Militaire*, appartenente alla Biblioteca Reale, Coll. *Mil.* [*Militare*] *174* è autorizzata con lettera Prot. n. 2073 cl. 28.13.07/6.6 del 9 ottobre 2009.
La pubblicazione avviene su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Reale - Torino.

L'Associazione *VIVANT* ringrazia per la collaborazione:

La *Biblioteca Reale di Torino*
Il *Centro Studi Piemontesi*

Un sentito grazie, inoltre a

MARCO ALBERA
ANTONIETTA DE FELICE
FABRIZIA DI ROVASENDA
GUSTAVO FIGAROLO DI GROPELLO
MARIO GENNERO
ENRICO GENTA TERNAVASIO
CARLO GIRARDI
CLAUDIA MACCHI
ALBINA MALERBA
FERDINANDO MEREGAGLIA
ROBERTO NASI (anche per la scrupolosa rilettura del testo)
GIULIA PENNAROLI
CLARA VITULO

Realizzazione: OMEGA EDIZIONI - Torino
Stampa: CAMEDDA & C. snc - Torino

www.vivant.it

ISBN 978-88-7241 566-5

INDICE

Nel corso degli ultimi decenni, con riferimento al percorso unitario dell'Italia si sono affermate e hanno avuto ampia diffusione in ambito storiografico, anche alcune opere nelle quali il ruolo del Piemonte e in generale dello Stato dei Savoia finisce per non essere spiegato adeguatamente o addirittura per risultare quasi casuale.
L'Associazione Vivant ha promosso, in vista del 150° anniversario dell'unità italiana e con l'intento di contribuire alla sua celebrazione, nel quadro della collana dei propri *Quaderni*, una serie di volumi, destinati a rivelare che il processo di unificazione, nel bene o nel male, fu frutto di una serie di capacità non comuni e di piccoli e grandi primati espressi dalle amministrazioni sabaude.

Il primo di questi volumi è dedicato alla cavalleria, all'equitazione e all'equitazione militare in particolare e alle scuole create per formare buoni cavalieri. A nessuno sfugge quanto fosse importante, ancora in pieno Ottocento, l'efficienza della cavalleria in seno alla complessiva macchina bellica: i successi in battaglia e la stessa sopravvivenza dei combattenti erano in grande parte affidate non solo al coraggio dei singoli militari, ma alla forza, velocità, addestramento e complessiva capacità dei destrieri che essi montavano, congiuntamente alle tecniche di manovra collettive.

Lo studio della cavalleria nel Piemonte della Restaurazione si presta così a mettere a fuoco l'impegno profuso in questi campi, tra i risultati del quale possono essere annoverati il miglioramento e l'accrescimento delle razze indigene (anche finalizzato a limitare la parziale dipendenza da paesi esteri) e la creazione di scuole e cattedre di veterinaria - precoci sotto il profilo cronologico e, ben presto, di prestigio europeo - per la conservazione e sviluppo dei cavalli.

Non meno rilevante appare lo studio, la razionalizzazione e l'adozione nello Stato sabaudo di nuovi più efficaci sistemi di equitazione, riguardo ai quali si rileva, da un acceso dibattito svoltosi nella prima metà del secolo tra piemontesi e francesi, che ai primi spettano probabilmente importanti "primati" a livello mondiale comunemente attribuiti ai secondi. Nel volume si accenna alla questione in modo puntuale e dettagliato.

Ma in Piemonte si faceva in quegli anni anche innovazione e progettazione di metodi di combattimento, di armamento, affardellamento e bardatura, con risultati destinati a portare ai cavalieri piemontesi quello che oggi si potrebbe definire, per estensione, come un vantaggio competitivo. Solo in questo modo, del resto, un piccolo paese poteva competere da pari a pari con le maggiori potenze attive sullo scacchiere politico-militare d'Europa.

Nel volume viene formandosi uno scenario che, anche grazie a una serie di documenti e manoscritti inediti e dibattiti dimenticati, nonché attraverso un'indagine biografica e bibliografica, contribuisce a documentare (attraverso gli specifici primati in un settore tanto sensibile e determinante come la cavalleria), la più generale leadership del Piemonte in Italia.

FABRIZIO ANTONIELLI D'OULX
Presidente **VIVANT**
Associazione per la valorizzazione
delle tradizioni storico-nobiliari

1. Tra Torino e Venaria nella prima metà dell'Ottocento uomini di cavalli, corse, guerra, allevamenti, scuole: uno sguardo d'insieme

All'inizio del giugno 1847, Luigi Cicconi, relazionando sulle pagine del settimanale "Il Mondo illustrato", del quale era uno dei più assidui collaboratori, delle corse di cavalli che si erano svolte sotto i suoi occhi a Venaria, con grande successo di pubblico, il 4 maggio precedente, descrive il galoppatoio che sorgeva presso la "R. Mandria", con toni entusiastici

«Quanto non è pittoresco l'ippodromo della Venaria, attorniato da filari di pioppi, fiancheggiato da querceti! Da una parte sorgono le Alpi, dall'altra l'antico palazzo edificato da Carlo Emanuele II, attiguo ad un parco per la caccia reale. Dalla Venaria all'Ippodromo signoreggia il pensiero di allevare con diligente cura, addestrare, ingentilire e moltiplicare la razza de' cavalli»[1].

---

[1] LUIGI CICCONI, *Le Corse dei Cavalli nell'Ippodromo della R. Mandria di Torino*, in "Il Mondo illustrato. Giornale universale", a. I, n. 23, 5 giugno 1847, pp. 360-362 (e in partic. 361). Parlando di quella festa «campestre e cittadinesca» ad un tempo, alla quale non aveva voluto mancare Re Carlo Alberto «ond'incoraggiare un'istituzione che protegge», l'autore riferisce che a Venaria si raccolse in quel giorno «il fiore dei Torinesi». Nel gradevole e ben documentato articolo, illustrato da incisioni di Felice Cerruti, troviamo una dettagliata descrizione dello svolgimento delle gare, dei padiglioni, destinati a accogliere il pubblico e i giudici, e spunti sugli stalloni e sulle cavalle «delle migliori razze», con la descrizione dettagliata di alcuni di loro, appartenenti, tra altri, al marchese Cordero di Pamparato, al principe Poniatowsky (che aveva in quegli anni in Toscana, nelle tenute annesse al castello di Terriccio, una "razza" con trenta purosangue), all'avvocato Prever e a Pasquale Baciagaluppi (*sic*). Il Cicconi, fornisce molti dettagli, si sofferma sulle regole relative al pesatura dei fantini, che, come è noto, già all'epoca venivano, se opportuno, zavorrati, prevedendo il regolamento che si stringesse loro addosso «una cintura piena di piombo quando la troppa leggerezza

Frontespizio del *Projet D'une école de Manège Militaire*, Biblioteca Reale di Torino, *Militare* 174, fot. Fabrizia di Rovasenda. "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Reale - Torino". Riproduzione vietata.

Il giornalista ci ha lasciato un'interessante racconto di come trascorse la giornata, fornendo puntuali descrizioni del pubblico e in particolare delle dame, dotate di eleganti ventagli, e vestite con abiti variopinti che

avesse reso più agile il corridore a scapito degli altri», e ci tramanda interessanti indicazioni relative all'ammontare dei premi, davvero di valore ingente (ve n'erano di lire 5000, 2000, 1200, 1000, 500, 300). Carlo Alberto sedeva, prosegue il Cicconi, sottolineando le glorie equestri della Venaria, «sotto un fresco pergolato ov'erano disposti varii seggi porporini: la verde cupola si vedeva sormontata da candide banderuole, insegne delle vittorie riportate dai cavalli della R. Mandria». Avendolo appena menzionato, non possiamo non citare l'album di sei belle illustrazioni a colori (cm. 43x56) di FELICE CERRUTI, *Le corse dei cavalli della società piemontese nell'ippodromo della R. mandria. Primavera 1846*, Torino, Boglioni e Basili editori (Tipografia Fontana), 1846. Dello stesso autore (pur non essendo indicato il nome di battesimo ci pare lecito supporre, anche senza specifiche ricerche, che si tratti di Felice) è assai pregevole anche il precedente album *Cavalli* (Cerruti dis. e lit., Turin, Lith. Ajello et C. 1835 -1838, contenente una suite di sette tavole di ritratti litografati di cavalli «delle scuderie e razze del Re Carlo Alberto» (MANNO - PROMIS, *Bibliografia storica*, I, n. 6042).

ne sottolineavano la bellezza, con accenni «alle rose, alle viole, ai tulipani, alle verdi edere, alle bionde spighe» che ne «ornavano il capo come adornano le campagne». Di fronte all'esaltazione del pubblico, che nelle corse sembrava con chiarezza ammirare assai più l'animale che l'uomo, a Cicconi pare necessario annotare, quasi come una giustificazione, tornandogli forse alla mente alcune polemiche che a Torino avevano accompagnato la nascita di una società per le corse a cavallo:

«Ma non è il pensiero dell'uomo che ha migliorato il destriero, che lo ha fatto agile, bello e veloce? Ed è questo pensiero che mosse i Torinesi a fare nel 1834 l'esperienza delle corse, e che nel 1834 raccolse una società d'ippofili, la quale prese il nome di Società piemontese delle corse, ricostituita nel 1840 sotto gli auspici di S. M. per la durata di altri dieci anni. E volle che alle corse dei cavalli indigeni andasse congiunta la corsa dei cavalli stranieri, perché l'esempio e l'emulazione servisse ai progressi della razza cavallina»[2].

Si può dire che l'amore per i cavalli (e per le corse di cavalli) abbia accomunato tutti i Savoia; come riferisce Sergio Giuntini, traendo dal primo numero del "Giornale della Società Nazionale delle Corse" del 31 gennaio 1855

«L'affetto per le corse ippiche distinse in ogni tempo i principi della casa Sabauda, i quali vi furono inclinati anche per necessità, indole, tradizione»[3].
Nell'Ottocento addirittura l'austera e pia Clotilde, dedita a costanti attività assistenziali, a opere benefiche e a pratiche di culto, non andò esente dalla passione per le corse, anche se magari, come narra Anita Piovano traendo spunto dal diario della principessa, prima di assistere a una gara, come accadde domenica 9 maggio 1858, essa non rinunciava a effettuare almeno una breve visita al S.S. Sacramento[4]. D'altronde, seguendo un costume che sarebbe fuori luogo valutare col

[2] CICCONI, *Le Corse* cit., p. 362.

[3] SERGIO GIUNTINI, *Da Torino a Firenze: gli sport dei piemontesi nella nuova capitale del Regno*, edito in "Studi Piemontesi", vol. XXVI, fasc. 1, marzo 1997, pp. 121-128 e in particolare 122.

[4] ANITA PIOVANO, *Clotilde di Savoia*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1987, p. 31; e la stessa Clotilde, se ci è consentita una divagazione, doveva essere un'ottima cavallerizza, se si pensa che, adolescente, prendeva tre lezioni alla settimana di equitazione niente meno che dal "signor Sailer", ovvero da quell'apprezzato cavaliere al quale Eugenio Martinengo Cesaresco, autore, tra l'altro, della monumentale opera *L'arte di cavalcare [...]* e di *The Psychology and Training*

metro di giudizio odierno[5], le stesse dame parteciparono attivamente nel corso dei secoli alle cacce, come è possibile documentare anche direttamente con riferimento a Venaria[6]. Sugli esordi della "Società piemontese delle corse di cavalli", con sede a Torino, tassello di un circuito di intense iniziative pubbliche e private in campo ippico[7] (che già aveva nella scuola di Venaria presupposti e cardini destinati a rivelarsi fondamentali ai fini dei futuri sviluppi e dell'affermazione, anche a livello internazionale, di taluni metodi d'equitazione affermatisi precocemente, se non propriamente nati, in Piemonte) ci restano alcune fascinose pagine contemporanee di Felice Romani[8]. Si tratta di brani così poco noti, non proprio a portata di mano e così espressivi di

of the Horse, dedicò un opuscolo biografico largamente diffuso (*A ricordo di Francesco Sailer, del cavalcare maestro*, Salò, Tipografia Devoti, 1915).

[5] Rinviamo, a riguardo della caccia nell'Antico Regime, a GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia, materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia. Con la cronologia feudale delle Valli di Lanzo*, Lanzo Torinese, 2006, pp. 193-196.

[6] Cfr. CAMILLA BARELLI e SILVIA GHISOTTI, *Decorazione e arredo in un cantiere del Seicento: Venaria Reale*, in *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, a cura di Giovanni Romano, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1988, pp. 139-162 (e in partic. 144).

[7] Tra le quali suscitò un certo interesse il *Nuovo ed unico circo di Cavallerizza in Torino*, come titola, nel dare la notizia della sua apertura, il "Supplimento alla Gazzetta piemontese", n. 143, di sabato 1 dicembre 1832, descrivendolo col seguente breve e suggestivo articolo: «Il Maestro d'equitazione Luigi Roux, già, da tre anni stanziato in Torino, ed il cui nome non suona discaro agli Amatori della Cavallerizza, ai quali ebbe già l'onore di giovare co' suoi documenti ed esercitazioni, vedendo crescere l'universale favore per l'arte sua, ed il numero de' suoi discepoli aumentarsi ogni giorno più, fece recentemente intraprendere in un locale della casa Gerbini, contrada dei Tintori, presso al *Circo Sales*, ed ai ripari di Porta al Po la fabbricazione di un nuovo Circo di Cavallerizza a doppio giro, lungo trabucchi 10. 4, e largo 5. Il suo buon metodo dell'insegnare, la bella e salubre situazione del locale, fornito pure di camera attigua per la toeletta degli Accorrenti, la quale dovrà essere in inverno sufficientemente riscaldata, gli fanno sperare ancora maggior numero di soscrittori all'associazione annuale che egli apre con questo avviso per l'anno prossimo 1833 tanto per quelli che avranno cavallo loro proprio, quanto per altri che vorranno essere serviti di un cavallo del Circo».

[8] Pubblicate nel volume, ormai rarissimo, FELICE ROMANI, *Miscellanee del Cavaliere Felice Romani tratte dalla Gazzetta Piemontese*, Torino, Dalla

un'epoca, di gusti, di costumi, in una parola di un mondo, da giustificare la tentazione di riprodurne almeno alcuni passaggi.

Il Romani spiega, innanzi tutto, cosa fosse il sodalizio creato per promuovere le corse, «una Società di nobili e cospicue persone[9], formata con approvazione superiore, che si prefigge di offerire per cinque anni questo vago spettacolo alla capitale del Piemonte».

Nel 1835 la data scelta per lo svolgimento delle gare fu l'8 giugno, sulla «piazza d'Armi detta di S. Secondo»[10]. Romani, sinceramente appassionato, non nasconde che non tutti vedevano di buon occhio il diffondersi dell'equitazione agonistica e scrive:

Tipografia Favale, 1837, pp. 197-199 (da un articolo del 22 maggio 1835 intitolato *Corse di Cavalli in Torino*).

[9] Nel 1847 ne erano soci onorari «S. A. R. il Duca di Savoja, S. A. R. il Duca di Genova, S. A. R. il Principe Ferdinando di Borbone, S. A. S. il Principe di Savoja-Carignano». Ne componevano la direzione il presidente, Stanislao Cordero di Pamparato, il tesoriere Edoardo Rignon, il segretario Gian Giacomo Prever, unitamente a Carlo Signoris di Buronzo, Luigi Vicari, Alessandro Luserna d'Angrogna, Vittorio Ballocco, Enrico Teodoro Nasi e Salvatore Pes di Villamarina. I soci erano: Ignazio Adriani, Ferdinando Arborio di Breme, Vittorio Asinari di San Marzano, Vittorio Balbiano di Viale, Alfredo Barera, Angelo Baricala (o Baricalla), Camillo Benso di Cavour, Gaetano Bertalazone (o Bertalazzone) d'Arache, Alfonso Bonafous, Carlo Del Carretto di Moncrivello, Lorenzo Castellani, Leonardo Colli di Felizzano, Gio. Battista Cossato, Andrea Doria del Maro; Carlo e Alfonso Ferrero della Marmora; Giuseppe Gattini, Edoardo Gautier, Trajano Gromo di Ternengo, Giacomo Juva, Maurizio Luserna di Rorà, Eugenio Morelli; Felice, Francesco, Gioachino, Giovanni e Giuseppe Nigra; Andrea Pallavicini, Lorenzo Pelisseri, Carlo Felice Sallier de La Tour, Carlo Ludovico San Martino d'Agliè; Claudio, Vittorio e Luigi Seyssel d'Aix; Faraone Solaro di Moretta, Carlo Thaon di Sant'Andrea, Francesco Verasis di Costigliole; Felice e Giuseppe Vicino; Emanuele Vitale (cfr. *Guida di Torino pel 1847 nella quale sono indicati il nome, qualità ed abitazione Degli Ambasciatori e Ministri plenipotenziari; del Clero; degli Impiegati regi, civili e militari, distinti per uffizio; di coloro che appartengono al Foro, alla Medicina, alle Belle Arti, al Commercio, ecc... ecc...*, Anno III, Serie Seconda, [Torino], Tipografia Marzorati, [1847], pp. 121-123.

[10] Sulle gare che si svolgevano in quell'area v. anche: *Stati spiegativi delle corse dei cavalli da eseguirsi nella piazza San Secondo li 20, e 21 maggio 1839*, Torino, Tip. Paravia, 1839. Per un quadro più dettagliato v. inoltre il *Regolamento per le corse dei cavalli pel 1837*, Torino, Presso G. B. Paravia e altri analoghi regolamenti che annualmente si pubblicavano in quel periodo dallo stesso editore.

Frontespizio della *Guida del maniscalco* del De La Fosse, nella rara e ricercata traduzione italiana pubblicata nel 1781 a Pinerolo. In quegli anni l'editoria pinerolese non faceva certo registrare l'edizione di molti titoli e l'edizione di un così celebre manuale di mascalcia assume addirittura una valenza premonitrice dei futuri destini della piccola città subalpina.

«So bene che vi sarà più d'uno, il quale ritornato di fresco da Londra o da Parigi, e ricordevole delle corse di Newmarket e di Epsom-Races, del Campo di Marte e del Bosco di Bologna, vedrà nelle nostre una imitazione di quelle, e temerà per noi l'eccessivo abuso, che omai ne fanno gli Inglesi e i Francesi. E ci parlerà delle esorbitanti scommesse, delle perdite enormi, della ridicola importanza, in cui si tiene un cavallo, del conto più ridicolo ancora che si fa d'un jockey, degli accorrenti Dandy, delle eleganti spettatrici, vagheggianti e vagheggiate, delle frequenti conversazioni, in cui per otto giorni d'altro non si favella, che di corridori e di fantini, di selle e di livree, di ghinee perdute e di sprecati luigi [...]»[11].

Il celebre poeta e scrittore, pur dicendosi ben conscio degli eccessi a cui poteva giungere il fanatismo, non perde però di vista quale importanza avessero queste corse, questi esercizi, se osservati da una diversa angolazione. Riandando col pensiero all'«olimpico circo» e all'antica Grecia, il cui valore affascinava da tempo molti piemontesi, si sofferma sul valore di questi ultimi, constatando che

«In siffatte palestre si educavano gli eroi: in siffatti giochi si esercitavano i padri nostri: dallo steccato passavano al campo, dalle quintane alle battaglie, dal divertimento alla gloria. Coteste corse non impariamo né da Inglesi, né da Francesi: ne son piene le nostre cronache, i nostri novellieri, i nostri poemi: furono giochi, furono esercitamenti dell'italiana milizia»[12].

Alle soglie del XX secolo Torino era un centro di sport equestri con ormai solide tradizioni e le corse non sarebbero mancate neppure nei programmi delle iniziative organizzate a lato della grande Esposizione Nazionale del 1884. Al concorso ippico organizzato in occasione dell'evento, che si svolse domenica 25 e martedì 27 maggio «nel Gerbido degli Amoretti, situato tra le strade di Orbassano e di Stupinigi»[13] assistettero il Re e la Regina, i principi e principesse di Casa Savoia e circa 8000 spettatori. Pista resa pesante da abbondanti piogge, parecchi cavalli ritirati per il timore di infortuni. Tra quanti fecero correre i propri purosangue, approfittando di premi assai ricchi vi erano Lord Waterproof, Tommaso Rook, i principi Potenziani e Medici d'Ottaiano,

[11] *Miscellanee del Cavaliere Felice Romani* cit., p. 198.
[12] *Ibidem*, p. 199.
[13] *Torino e l'Esposizione italiana del 1884. Cronaca illustrata della Esposizione nazionale-industriale ed artistica del 1884*, Torino-Milano, Roux e Favale e Fratelli Treves Editori, [1883-1884], p. 123.

un Birago congiuntamente a un Sapelli e il generale La Marmora. Alle corse partecipò pure, distinguendosi in modo davvero notevole, la Scuola di Cavalleria di Pinerolo, erede di quella di Venaria[14].
Ma l'attenzione dei Savoia verso le corse, aveva in sé, nella sostanza, poco di futile e non si distaccava dai ben noti principi che avevano dato origine alle moderne corse di cavalli. Esse allora, è un dato di fatto conosciuto e che occorre non perdere di vista, avevano risvolti concreti[15], servendo, ad esempio, a misurare le forze, l'energia, la resistenza dei cavalli destinati alla riproduzione e a indirizzare delle scelte a questo riguardo in campo militare. Non secondario, inoltre, era l'aiuto economico che, mediante premi di rilievo, poteva essere dato agli allevatori o ai gentiluomini che per acquistare e allevare i purosangue affrontavano

[14] Generale MARIO BADINO ROSSI, *Pinerolo, l'arte equestre italiana, la sua fucina, i suoi artefici*, ristampa, Pinerolo, Tipolitografia Giuseppini, 1982, p. 33. La bibliografia sulla celebre istituzione pinerolese è relativamente ampia; sarebbe fuori luogo richiamarla in questa sede, in cui ci limitiamo a un solo ulteriore rinvio all'opera di A.[RRIGO] BONACOSSA, *La Scuola di Cavalleria di Pinerolo*, Pinerolo, Casa Editrice Sociale, 1922 e 1930 (2ª ed.). Con riferimento a Pinerolo non può passare inosservata, tra l'altro, la presenza, in seno alla tutt'altro che prolificissima editoria locale settecentesca, del volume - nel contesto pinerolese dal sapore davvero profetico - di un autore molto noto, ma pubblicato, salvo poche eccezioni, soprattutto a Parigi, come ETIENNE-GUILLAUME DE LAFOSSE (o De La Fosse). Ci riferiamo alla rara e preziosa *Guida del maniscalco. Opera del S^r. De La Fosse tradotta da un torinese, accresciuta di varie note ed osservazioni ed arricchita di molti rami*, In Pinerolo, nella stamperia di Massara-Novara, 1781. Con riferimento a questa edizione occorre riferire una caratteristica non comune: pur restando del tutto identici il bel frontespizio inciso da Pietro Peiroleri, le 13 tavole e il testo, l'indicazione dello stampatore presenta tre varianti: le cinque biblioteche che in Italia posseggono l'opera, schedano quali stampatori Giuseppe Peyras [Peyrasso] & Fabio Antonio Scotto. Noi ne abbiamo però avuto direttamente sott'occhio due copie diverse, una con indicazione (già sopra riferita) dello stampatore Massara-Novara e un'altra con indicazione del solo Fabio Antonio Scotto.
[15] Al riguardo v., ad es. gli opuscoli di JEAN-BAPTISTE HUZARD fils, *Notice sur les chevaux anglais et sur les courses en Angleterre, lue à la Société Royale et Centrale d'agriculture, le 7 mai, et à l'Académie Royale des Sciences, le 28 juillet 1817*, Paris, Madame Huzard, 1817; *Notice sur les courses de chevaux et sur quelques autres moyens employés pour encourager l'élève des chevaux en France*, Paris, Huzard, 1827.

costi davvero ingenti. Non per caso possiamo leggere nell'articolo *Sulle razze di cavalli in Italia e sulla Società anonima fiorentina per le corse di cavalli toscani ed inglesi di puro sangue*, ripreso nel 1837 negli "Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio" dal "Giornale Agrario Toscano" dello stesso anno[16], che le corse trassero stimolo dal

«desiderio d'incoraggiare il miglioramento delle razze dei cavalli italiani, affine di porre il nostro paese in istato di fornire cavalli di lusso di minor prezzo di quelli di oltremonte, e non soggetti nel tempo stesso a malattie dipendenti dal clima»

di modo e che fu esplicitamente

«con questa veduta che si costituirono in Torino ed in Firenze società anonime sanzionate dai rispettivi governi: le corse di cavalli indigeni, ed inglesi di puro sangue che tali società istituirono, e che premiano generosamente, sono certamente uno dei mezzi più efficaci per raggiungere il miglioramento delle razze di cavalli nostrali».

Tornando all'articolo del citato Cicconi sulle corse di Venaria nella prima metà del XIX secolo, possiamo rilevare che lo scrittore non poté fare a meno di collegarle, nel testo, con gli apparati e istituti formativi della cavalleria sabauda:

«Lo stesso regio palazzo ha spogliato l'antico splendore per dar moto ed effetto a quel pensiero: le scuderie occupano le rovine della villa reale, già teatro di splendide feste: scalpitano i cavalli in quella magnifica aranciera, ove gli agrumi imbalsamavano l'aria. Ivi è la scuola di equitazione, già famosa per tutta l'Europa nel secolo passato, e ristorata nel 1823 dal re Carlo Felice»[17].

Il legame tra Venaria Reale e l'equitazione è stratificato e collaudato, del resto, attraverso un lunghissimo arco di tempo. Anzi, si può dire che sia "originario". Già Amedeo di Castellamonte, nel celebre volume dedicato alla reggia di Venaria (che resta uno degli esempi più fascinosi e suggestivi dell'editoria dell'Europa secentesca, particolar-

[16] Vol. 52, Aprile - Maggio - Giugno 1837, Milano, Presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, 1837, pp. 322-324.
[17] CICCONI, *Le Corse dei Cavalli* cit., p. 361.

mente prezioso anche per la sua rarità e per la sempre maggiore difficoltà a trovarne esemplari completi e in buone condizioni)[18] poteva annotare in più punti le vitali presenze equestri, sottolineate anche da numerose incisioni del Tasnière[19]. L'autore, nel rilevare la presenza presso Venaria di «cento Cavalli corridori» riservati al servizio del Principe, e di altrettanti, distribuiti tra i numerosi gentiluomini e cacciatori ivi presenti, annota, nell'ideale dialogo che guida la visita e la descrizione dettagliata della reggia:

«Sodisfa molto all'occhio questo bel corpo di Scuderia, che da un capo all'altro si vede senza impedimento di Pilastri, ò Colonne, mentre la sua volta si raggira da una parete all'altra senz'altro appoggio, illuminata da copiose, e ben distribuite finestre, e da quattro gran porte regolarmente distinte ne fianchi, e ne due capi, con una bella cornice tutto attorno arrichitta di quantità di teste di Cervi, messivi (cred'io) per non frodare anco il valore de Cavalli corridori de loro trofei, E posso assicurarla non haverne veduta altra più bella in altro luogo»[20].

[18] AMEDEO DI CASTELLAMONTE, *Venaria reale palazzo di piacere, e di caccia, ideato dall'altezza reale di Carlo Emanuel II duca di Savoia, re di Cipro & c. disegnato, e descritto dal conte Amedeo di Castellamonte l'anno 1672*, In Torino, per Bartolomeo Zapatta, 1674.

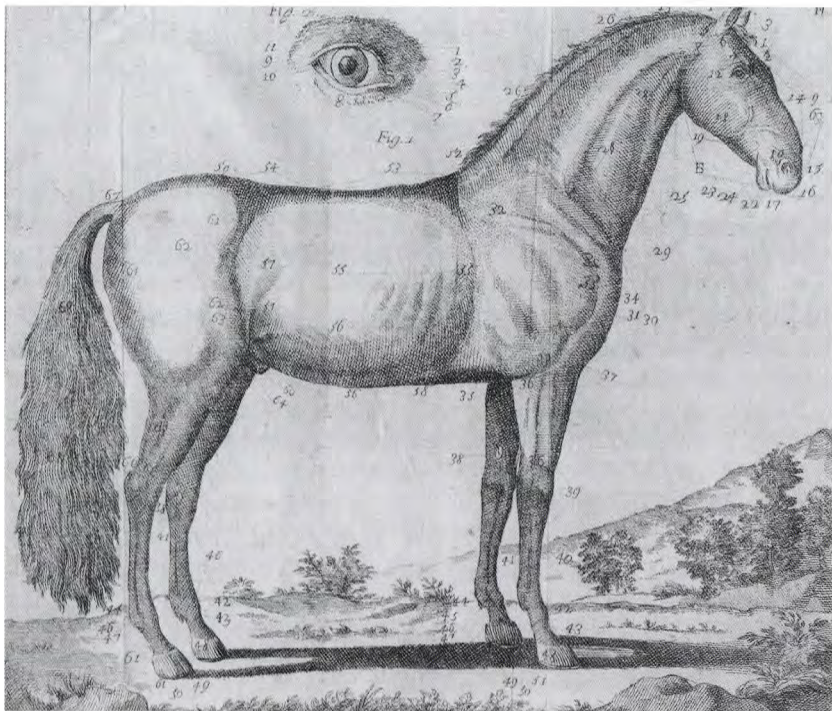
[19] Tra le quali si può segnalare in particolare quella, disegnata da G. F. Baroncelli, in cui è raffigurato il "Cortile delle Scuderie e Chienili" (fig. VII).

[20] DI CASTELLAMONTE, *Venaria reale* cit., p. 20. E accenneranno a scuderie, "Hippodromicum Atheneum", scuole e esercizi equestri, forti stalloni per la caccia e per la guerra, non solo presso Venaria, ma pure in relazione a varie altre residenze sabaude, molti successivi autori, quale peculiarità degna di nota, tra i quali CAMILLO MARIA AUDIBERTI, in un altro splendido volume illustrato (*Regiae Villae poetice descriptae; et Regiae Celsitudini Victoris Amedei II. Sabaudiae Ducis, Pedemontij Principis, Cypri Regis, &c. dicatae a' Camillo Maria Audiberto Societatis Jesu. Apposita poematum, & epigrammatum appendice*, Augustae Taurinorum. ex Typographia Pauli Mariae Dutti, & Ioannis Iacobi Ghringhelli Soc., 1711, ad es. pp. 5, 55, 74, 121). Non sarà fuori luogo accennare al fatto che l'Audiberti, pur elogiando la Venaria, recriminò, (lasciandoci al riguardo le espressioni *Non ullus ager tam dignus amari – Negligitur nullus tam indigne*, come ricorda il Claretta), sull'abbandono - di fatto a favore della nuova reggia castellamontiana - del castello di Mirafiori, altro luogo tutt'altro che avaro di memorie venatorie e equine, prima che il suo parco fosse sottratto agli zoccoli dei cavalli per essere trasformato in piantagione di tabacco.

Tra i numerosi addetti alla reggia vi erano, già residenti stabilmente nella seconda metà del Seicento, «un Marescalco, un Maestro Sellaro, & un Speciale»[21]. Figure che non mancheranno mai nella storia di questo Castello reale e che troveranno nuovi ruoli e specializzazioni con la nascita della scuola veterinaria e di quella di equitazione.
Parlando della cavalleria sabauda si deve ricordare, preliminarmente, che sotto il profilo militare essa non poté essere nel corso dei secoli, strettamente per quanto attiene alla consistenza numerica, alla pari, per fare un esempio, con le cavallerie francesi o imperiali. Ciò nondimeno nessuno ha mai negato, né potrebbe negare, che la cavalleria dei Savoia sia stata efficiente, incisiva e, in più occasioni belliche, determinante, "coprendosi di gloria". Quanto alla qualità delle cavalcature, anche se a lungo non si sviluppò una politica riproduttiva ampia e articolata, come diremo più avanti, la cavalleria sabauda aveva poco da invidiare a quelle dei principali paesi d'Europa. D'altronde principi e signori feudali (tenuti, tra l'altro, come d'uso nel tempo feudale, a prestare al sovrano il servizio della "Cavalcata"[22]), frequentemente impegnati in guerre, tornei e cacce erano ben consci che la loro stessa sicurezza e sopravvivenza erano fondate sulla forza, velocità, addestramento e complessiva capacità dei destrieri che montavano. Mentre lo Stato e l'esercito, affiancati da qualche privato imprenditore[23], si occupavano

[21] DI CASTELLAMONTE, *Venaria reale* cit., p. 15. Il 26 febbraio 1683, tra l'altro, il Duca stabilì che le guardie del corpo alloggiassero a Venaria Reale, con le conseguenti presenze di cavalli e le relative necessità strutturali che contribuirono a sottolineare ulteriormente la centralità di Venaria in questo campo (v. ILIO JORI, *La "Casa militare" alla corte dei Savoia, Notizie storico organiche (1554-1927)*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, Ministero della Guerra, Comando del corpo di stato maggiore - Ufficio storico, 1928, p. 72). Vari gli sguardi bibliografici che evocano il rapporto tra Venaria, l'equitazione, le cacce: oltre a quelli ai quali si fa qui qualche specifico riferimento v., a puro titolo di esempio, LEILA PICCO, *Cavalli, caccia e potere nel Piemonte sabaudo. L'azienda economica di Venaria Reale*, Torino, Eda, 1983 e *Venatio Regia. Delizie e cacce nella Real Venaria*, a cura di Maria Luisa Moncassoli Tibone, interventi di Giuliana Brugnelli Biraghi, Luciano Tamburini; nota introduttiva di Gian Giorgio Massara, Torino, Daniela Piazza, 1990.

[22] Sulla quale v. ENRICO GENTA [TERNAVASIO], *Un tributo feudale: la cavalcata*, in: "8° - 9° Convivio della Società Italiana di Studi Araldici, La Manta 15 Giugno 1991 – Pinerolo 30 Maggio 1992", Torino, M.S. Litografia, 1993, pp. 69-73 e il citato *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia*, pp. 98-99.

[23] Sarebbe interessante indagare su alcune "razze" di cavalli allevate, come

Una delle tredici tavole che ornano la *Guida del maniscalco* del De La Fosse edita a Pinerolo nel 1781

del progresso delle razze equine e della ricerca di forti cavalli da battaglia (dai quali potevano dipendere successi tali da giustificare, compatibilmente con i rispettivi bilanci, qualunque spesa) era preciso dovere dei singoli militari dedicare costante attenzione alla conservazione del patrimonio equino a loro affidato. L'obbligo di prestare ogni possibile attenzione alle cavalcature non era lasciato alla sensibilità di ciascuno ma era fissato anche dal *Regolamento di disciplina militare per le truppe di Cavalleria,* del quale richiamiamo l'articolo 72 (al quale molti altri ne seguono, con precise disposizioni che non prevedono solo un'ampia casistica di situazioni e corrispondenti comportamenti, ma impongono una severa, costante e stratificata attività di vigilanza e ispezione):

accadeva in modo, diremmo, ben più rilevante e intensivo nel Napoletano o in Toscana, presso alcuni grandi signori subalpini e savoiardi. Purtroppo ne abbiamo trovato a malapena qualche accenno e ci pare che non sia possibile approfondire l'argomento senza effettuare specifici tentativi di ricerca d'archivio.

«Il cavallo è l'abituale compagno del soldato di cavalleria; nei momenti i più decisivi della di lui vita l'aiuta ad affrontare e vincere i pericoli, e lo porta alla gloria. Questi motivi, indipendentemente dall'obbligazione di compiere al proprio dovere, debbono indurre il soldato ad affezionarglisi, a risparmiarlo, ed a ben governarlo. Anche il prezzo considerevole del cavallo impone al soldato il dovere di averne la maggior cura per conservarlo lungamente»[24].

Tra i principi di base che spiccano nell'editto merita di essere riferito anche quello, rappresentativo di una complessiva visione, che è richiamato nell'articolo 73:

«Il cavaliere deve conoscere la natura e l'indole del suo cavallo, trattarlo secondo le medesime, e non maltrattarlo mai, ma bensì usare pazienza e buone maniere per ammanzarlo, e vincerne la cattiva indole».

Questa visione si evidenzia in numerosi successivi articoli ricchi di dettagli e di istruzioni minuziose.
Riferendosi alla Francia contemporanea il francese Guillaume-Auguste Delard, capitano-istruttore degli usseri e noto studioso di questioni militari, scrive, nel 1846, che «[...] jamais dans aucun temps, ni dans aucun pays, la cavalerie n'a été l'objet d'une plus intelligente et plus active sollicitude»[25], crediamo che la situazione non fosse dissimile, e da lungo tempo, in Piemonte.
Nella prima metà dell'Ottocento il dibattito sulla salvaguardia e sviluppo delle razze cavalline era particolarmente ampio e d'attualità, catalizzando l'attenzione di esperti in tutt'Europa e coinvolgendo le amministrazioni militari, le amministrazioni degli allevamenti diretta-

[24] Carlo Felice [...] Re di Sardegna [...], *Regio editto penale militare. In data del 27 agosto 1822*, Torino, coi tipi di Domenico Pane, 1822.
[25] Guillaume-Auguste Delard, *Des Chevaux de la Cavalerie et de la régénération de nos espèces* [anche: races] *chevalines, Par M. le Prince de la Moskowa* [Paris, 1833]. *Compte-rendu*, in "Le Spectateur militaire. Recueil de science, d'art et d'histoire militaires", vol. XLIV, d'avril à septembre 1846, Paris, Chez M. Noirot, Directeur-Gérant, rue de l'Université n.° 23, 1846, pp. 247-252 (e in partic. 249).

mente gestiti dagli Stati e l'industria privata[26]. Accenna a esso lo stesso Delard, nel recensire un significativo volumetto, riguardante la Francia, scritto parecchi anni prima da «M. le Prince de la Moskowa» (Joseph-Napoléon Ney), *Des Chevaux de la Cavalerie*, rilevando che: «Parmi les questions de l'époque, les plus complexes, les plus controversées et les plus incertaines, il faut certainement placer la question chevaline»[27]. Secondo l'autore, col quale il recensore conviene, l'industria privata francese, che rappresentava la massa degli allevamenti, non teneva in alcun conto l'interesse nazionale, badando esclusivamente al profitto e a far salire il prezzo, per l'amministrazione militare, di ciò che avrebbe potuto essere venduto assai più a buon mercato. La questione sollevò grande rumore e l'attenzione di numerosi studiosi, tra i quali quelli legati al mondo militare, come i luogotenenti generali Alexandre de Girardin[28], Nicolas Charles Oudinot[29], Louis-Ernest-Joseph de Sparre[30], il luogotenente colonnello Achille Saint-Hypolite[31] e il maggiore Alexandre Itier[32], sostennero, pur con differenti sfumature e in distinti

[26] Per un inquadramento al riguardo, specificatamente riferito alla Francia ma ricco di spunti di generale portata, v. FERDINAND DURAND, *Revue bibliographique du monde militaire*, in "Le Spectateur militaire [...]", vol. XLI, d'avril à septembre 1846, Paris, Chez M. Noirot, 1846, pp. 570-599 (e in partic. 580-582 e 586-588).

[27] DELARD, *Des Chevaux* cit., p. 247.

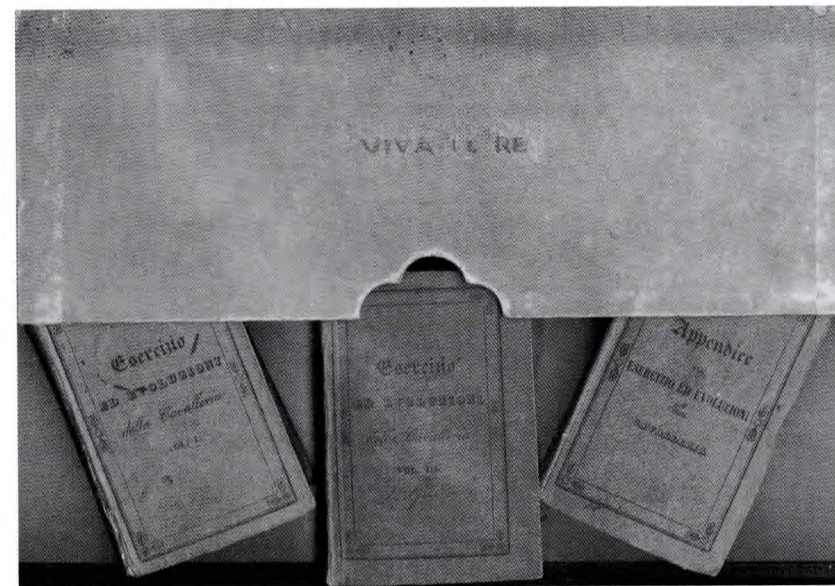
[28] *Sur l'état de la population chevaline en France, et sur ses conséquences, à Monsieur le ministre de l'Agriculture et du commerce*, par le lieutenant-général comte de Girardin, Paris, impr. de P. Dupont, 1844.

[29] *De la cavalerie et du casernement des troupes à cheval*, Paris, Impr. de Bourgogne et Martinet, 1840.

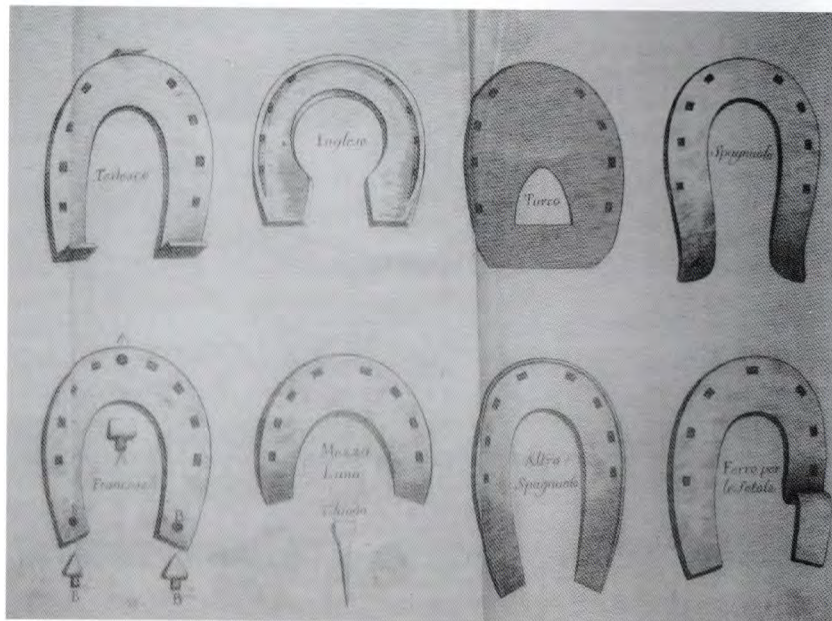
[30] *Un mot sur les haras et sur les remontes de la cavalerie, par le lieutenant-général comte de Sparre*, Paris, Impr. de Bourgogne et Martinet, s. d. [1842].

[31] Ovvero ACHILLE-HIPPOLYTE BLANC, detto DE SAINT-HYPOLITE, del quale ricordiamo l'opuscolo *Des Remontes de la cavalerie française*, Paris, Impr. de Bourgogne et Martinet s. d. [1842].

[32] Poi colonnello del 7° Cacciatori a Cavallo e autore di un noto sistema "d'evoluzione senza inversione" con cui interpretò con successo il sistema di evoluzione stabilito per l'esercito francese con ordinanza del 1829 (cfr. il suo opuscolo *Tactique de la cavalerie*, Paris, impr. de L. Martinet, 1847 – estratto da "Le Spectateur militaire [...]", XLIII, 1847). Le teorie dell'Itier furono descritte da numerosi studiosi anche fuori dalla Francia; ci limitiamo a rinviare a LEWIS EDWARD NOLAN, *Cavalry hits History and Tactics*, London, Bosworth & Harrison, 1860 (3ª), pp. 193-194.

saggi (e pur di fronte a un contesto ricco di opinioni assai diversificate[33]) l'opportunità di riportare le Razze sotto il controllo del ministero della guerra o di intensificarne l'azione nell'ambito degli allevamenti e delle monte.

Tre dei sei volumi (compreso l'atlante contenente le figure dimostrative) che compongono il prezioso e ormai letteralmente introvabile manuale di equitazione militare *Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria* piemontese pubblicato tra il 1833 e il 1844. La custodia che si vede sopra i volumi era destinata a contenerli tutti in modo compatto e ordinato per potere essere inserita dagli istruttori in un'apposita tasca della sella.

[33] Risalgono, ad esempio, agli anni di cui si parla i lavori del già citato veterinario JEAN-BAPTISTE HUZARD (figlio), *Notes économiques sur les causes qu'en France, s'opposent à l'extension de l'élevage des chevaux de cavalerie*, Paris, s.n. [impr. de la Veuve Bouchard-Huzard], 1846 e *Quelques-unes des causes qui s'opposent en France à l'adoption, par les pouvoirs publics, de mesures efficaces à la multiplication des chevaux de cavalerie. Note lue à la Société Royale et Centrale d'Agriculture dans sa séance du 2 juin 1847*, Paris, impr. de M.me Veuve Bouchard-Huzard, s.d.

In questi anni, rispetto al caso francese, lo Stato sabaudo pare essere dotato di un modello organizzativo più efficiente, con forte centralità del ruolo ricoperto dallo Stato e più promettenti prospettive di miglioramento. In sintesi, esso parrebbe essere decisamente all'avanguardia[34].

Una delle tavole che ornano l'edizione pinerolese della *Guida del maniscalco* del De La Fosse.

[34] Nonostante su altri fronti sia noto un secco e forse un tantino acido commento (e non del tutto ineccepibile) a firma del duca d'Elchingen, colonnello del 7° dragoni francese (ovvero di Joseph-Napoléon Ney, che in queste pagine troviamo anche citato come il principe de La Moskowa): «L'ordonnance de la cavalerie piémontaise est la traduction exacte de la nôtre. Elle est datée du 12 février 1833. Le rapport au roi ne dit pas un mot de cet emprunt» (*Évolutions des cavaleries étrangères*, in "Le Spectateur militaire [...]", vol. XLIV, cit. alla nota precedente, pp. 549-573 (in partic. 573).

2. *La cavalleria piemontese e la guerra*

Le considerazioni fatte poco sopra relativamente alla consistenza numerica delle armi savoine ci inducono a soffermarci su un autore piemontese di grande peso nel campo degli studi militari, operante sin quasi alle soglie cronologiche del periodo ora studiato. Ci riferiamo al marchese Gioachino Argentero di Bersezio (detto generalmente "de Brezé", dal nome del feudo)[35], uno studioso e un soldato di grande nome (e di notorietà "europea" alla quale accenneremo meglio anche poco più avanti). Nonostante il suo pensiero sia già stato più volte analizzato, non è affatto fuori luogo riesaminarlo, dato che è stato in parte, da più d'uno, con chiarezza travisato. Se gli studi del Brezé sono nel loro complesso considerati indiscutibilmente importanti, ove ci si riferisca in particolare alla cavalleria e all'equitazione essi divengono semplicemente fondamentali e non è pertanto irrilevante che siano letti in modo distorto. Qualche approfondimento e inquadramento al riguardo ci pare pertanto pertinente e doveroso.

Biglietto Regio

delli 12 febbrajo 1833

ESERCIZI ED EVOLUZIONI

della Cavalleria

TAVOLE

Frontespizio del raro *Atlante dimostrativo degli esercizi ed evoluzioni stabiliti per la Cavalleria Piemontese* nel 1833. Congiuntamente ai volumi che lo accompagnavano è praticamente introvabile (solo due biblioteche pubbliche in Italia lo hanno schedato in seno alle loro raccolte).

[35] Nato a Torino il 17 maggio 1727 (nel palazzo di famiglia, in via Alfieri, poi della Cassa di Risparmio di Torino) vi morì, celibe, il 9 luglio 1796.

È noto che uno dei punti chiave del pensiero del Brezé è costituito dalla convinzione che l'efficacia di un esercito non dipenda principalmente dalla sua dimensione. L'autore ritiene, infatti, che apparati e organici bellici "leggeri" possano essere addirittura più efficaci di macchine militari di ben più vaste dimensioni, purché si abbia sempre quale punto di riferimento la qualità e non la quantità. Al riguardo, egli scrive:

«[...] Le préjugé, qui nous aveugle, nous fait croire faussement que c'est le nombre des soldats & non la qualité, qui rend les armées redoutables: & voilà pourquoi on ne cesse de faire de tous côtes des efforts extraordinaires pour en augmenter le nombre, tandis qu'on gagnerait bien davantage, si l'on s'appliquait à choisir les soldats avec plus de soin, & que l'on eut en même tems l'adresse de les attacher au service par l'espérance d'un sort plus heureuse dans leur vieillesse».

Queste espressioni dell'Argentero si incontrano nel suo più celebre lavoro che, pubblicato nel 1779[36], ebbe notevole risonanza e fu molto e a lungo letto, al punto che l'interesse nei suoi confronti e la sua rilevanza - non limitati alla cerchia sabauda ma estesi, se non generalizzati, in Europa, come si è accennato poco sopra - non erano ancora tramontati all'inizio del XX secolo[37].

Furono il fortunato e apprezzato *Essai sur les Haras*[38] e le *Observations sur les commentaires de Folard*[39], a fianco di approfon-

---

[36] [GIOACHINO ARGENTERO DI BERSEZIO], *Réflexions sur les préjugés militaires. Par le marquis de Brezé adjutant général de cavalerie au service du Roi de Sardaigne*, A Turin, Chez les Frères Reycends, 1779 (in fine: Turin, De l'Imprimerie d'Ignace Soffietti), pp. VIII, 207, [3] (la citazione è tratta da p. 194). Non sarà fuori luogo annotare che l'opera fu pubblicata (creando qualche confusione nelle sue descrizioni bibliografiche, sia in 8° sia in 4°, come accadde pure per alcuni altri lavori dell'autore. Ma fonte di ben maggiore confusione sono gli *Articles de guerre, par l'auteur de l'essai sur les Haras*, pubblicati a Torino, dai Fratelli Reycends nel 1762. Questa data appare a qualcuno come verosimile (cfr. PIERRE M. CONLON, *Le siècle des Lumières. Bibliographie chronologique*, Tome XIII, *1761-1763*, Genève, Droz, 1994, p. 215, secondo il quale era questo il titolo originale del volume che poi si ristampò col titolo *Préjugés militaires*), a altri come non corretta, pur essendo effettivamente rilevabile sugli esemplari noti. Essendo fuori luogo il soffermarci sugli *Articles de guerre* (la cui descrizione bibliografica corrisponde esattamente a quella dei *Préjugés*) ci limitiamo a segnalare le ben ponderate, seppur non propriamente risolutive, considerazioni di WALTER BARBERIS, che tende a considerarli (*Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, p. 201) come successivi ai *Préjugés*. Il Brezé fu da subito conosciuto e citato dagli studiosi europei. Si vedano, a puro titolo di esempio, i riferimenti che si fanno alla sua opera (ampiamente diffusa anche a Parigi dove si vendeva presso la veuve Tilliard & Fils, in rue de la Harpe) già nella coeva *Encyclopédie méthodique ou par ordre de matières*; *Art militaire*, tome premier, à Paris, Chez Panckoucke, à Liège, Chez Plomteux, 1784 (compilazione chiaramente nel solco del Diderot e del d'Alembert dei quali pubblica il ritratto e ai quali si riferisce più volte), p. 211.

[37] Membro dell'Accademia delle Scienze (1783, 25 luglio), fu scrittore di chimica e di veterinaria e pubblicò, scrive ANTONIO MANNO ne *Il Patriziato subalpino*, «opere militari ancora lette», ricordando, oltre alle appena citate *Réflexions*, alcuni altri lavori dell'autore. «Chi ha letto gli *opuscoli*, e le *lettere Brandeburghesi* del Denina - scrive GIOVANNI GIACOMO BONINO - non ignora in quale conto fossero avute da Federico II re di Prussia, e dai più illustri maestri di tattica di quel regno le opere del marchese di Bersezio» (*Biografia medica piemontese*, vol. II, Torino, Dalla tipografia Bianco, 1825, p. 419).

[38] *Essai sur les Haras ou Examen méthodique des moyens propres pour établir, diriger & faire prosperer les Haras: suivi de deux courts traités. Dans l'un on montre une methode facile de bien examiner les chevaux que l'on veut acheter, afin de les choisir avec intelligence & n'être point trompé par les Maquignons. Dans l'autre on traite de la méchanique des mors et on Enseigne l'art de les biens assortir aux différents bouches ses chevaux. On y a encore joint un Chapitre en forme de supplément sur les préjuges, les abus & l'ignorance de la Maréchalerie*, A Turin, Chez les Frères Reycends, 1769 (in fine: [Torino], De l'imprimerie de Charles-Joseph Ricca); se ne fece anche l'edizione in italiano col titolo *Saggio sulle razze, con alcuni altri utili trattati in materia di cavalli. Tradotti dal francese e pubblicati a profitto de' poveri carcerati* (Torino, Gaspare Bayno, 1770 e 1780); cfr. Inoltre *Il dilettante de' Cavalli, dato in luce sotto il nome di saggio sopra le razze. Edizione fatta con esattezza su quella di Torino, l'anno 1780, colle stesse figure in rame*, Venezia, Presso Francesco Locatelli, 1782; Venezia, Presso Il Martini, 1795 [Pubblicato con] *Trattato della meccanica del morso, ossia l'arte d'imbrigliare i cavalli*.

[39] Il cui titolo completo è *Observations historiques et critiques sur les commentaires de Folard et sur la cavalerie. Par le comte de Breze ci-devant Officier de la Cavalerie au service de S. M. le Roi de Sardaigne*, 2 volumi, A Turin, Chez les frères Reycends, 1772 (in fine: A Turin, Chez François Antoine Mairesse Imprimeur a l'enseigne de S. Augustin). L'opera è corredata da XXIX tavole rip.

dimenti di più ampio respiro e dei *"Préjugé"*, a fare di Argentero di Brezé, uno degli studiosi della cavalleria più noti e seguiti del Settecento europeo. Il suo nome, frequentemente citato negli studi militari del passato, ricorre poi invariabilmente nelle bibliografie, specialistiche[40] e non, antiche e contemporanee.

Nelle *Observations sur les commentaires de Folard* Brezé ammette preliminarmente - ma con tono che ci pare nel complesso alquanto scettico - che il Folard fu considerato un buon scrittore di cose militari (il riconoscimento parrebbe in parte derivare anche dal rispetto dovuto a un morto o, ancor più, a un uomo di grande coraggio e di innegabile valore come soldato ben più che come autore: «quant à moi - scrive il Brezé - je respecte ses cendres & j'honore sa mémoire»). Per quanto riguarda la cavalleria in particolare il Brezé stigmatizza, invece, senza mezzi termini le opinioni del Folard[41], contestandogli il livore manifestato contro di essa e l'approccio preconcetto e strumentale, resi evidenti, tra l'altro, da frasi quali «Qu'a donc fait cette cavalerie dont on est si fort entêté & dont on reviendra quand nous reviendrons à notre bon sens?»; oppure, ancor più, dalla teoria, difficilmente sostenibile senza spingersi oltre il limite della stupidità o della conclamata malafede, che «On ne sauroit jamais faire un fantassin médiocre d'un bon cavalier, au lieu qu'on fera toujours un bon cavalier d'un mauvais fantassin»[42].

Il Brezé documenta bene che Folard era assai poco preparato e talora sostenitore di teorie che quasi potrebbero essere in qualche misura ridicolizzate, ad esempio in relazione alla pretesa di piazzare plotoni di fanteria negli intervalli tra gli squadroni di cavalleria per farli avanzare insieme, con poco difendibili argomentazioni. Insomma, in fatto di cavalleria, le analisi dell'Argentero inchiodano Folard, con i suoi paradossi, silenzi difficilmente giustificabili e asserviti a uno scopo preconcetto, contraddizioni e errori, alla propria incompetenza e scarsa obiettività.

Si continuò a lungo a fare riferimento alle opinioni del Brezé non solo di generale portata ma anche su temi specifici (cfr. ad esempio quanto

[40] A puro titolo di esempio v. FREDERICK HENRY HUTH, *Works on Horses and Equitation a Bibliography Record of Hippology*, London, Bernard Quaritch, 1887.

[41] E tra le righe si consolida la sensazione che non lo considerasse meritevole di molto credito, come studioso di tattica, neppure in altri ambiti.

[42] *Observations* cit., vol. I, p VI.

scrive il barone d'Azémar, nel saggio *Système de guerre moderne ou nouvelle tactique avec les nouvelles armes* edito ne "Le Spectateur militaire"[43], relativamente ai combattimenti alla baionetta[44]). Tutta questa notorietà e autorevolezza dell'Argentero di Brezé non ha impedito né le recenti, non sempre condivisibili interpretazioni complessive di cui si è detto, né altri non banali "qui pro quo" al suo riguardo, e non sempre di poco conto[45].

Il Brezé è stato, da data relativamente antica e poi pedissequamente sino ai giorni nostri, arruolato nelle fila del conformismo illuminista. I motivi per cui ciò accadde sono articolati e non potrebbero essere liquidati nelle poche righe opportune in questa sede. In primo luogo si deve fare, probabilmente, riferimento a una sorta di equivoco di carattere generale, in base al quale varie correnti storiografiche non amano ammettere, in particolare nel Settecento, l'esistenza di pulsioni innovatrici, riformiste e di progresso, se non in associazione alle idee illuministe: un'equazione ormai anche toppo trita, che non tiene conto del fatto che l'intera storia dell'umanità è scandita, in realtà, da progresso e da progressi che prescindevano e, nei loro sviluppi, avrebbero felicemente potuto prescindere dall'influenza e dal "modello illuminista", senza per questo rinunciare a, anche arditi, percorsi di sviluppo e di crescita. Secondariamente contribuisce a far considerare il Brezé un "illuminista" l'essere stato uno dei fondatori della Reale Accademia delle Scienze di Torino, che si vuole essenzialmente sensibile ai Lumi, mentre fu aperta e pronta a recepire istanze e visioni multiformi e palestra di intellettuali appartenenti a differenziate matrici. Infine anche alcuni scritti e collaborazioni del Brezé potrebbero ben legittimare il marchio di "illuminista" attribuitogli. In ogni caso, prima di applicare etichette, appropriate o no, occorrerebbe almeno prendere atto che gli "illuministi" piemontesi ebbero loro caratteristiche peculiari, che giustificherebbero e, anzi, spesso esigerebbero, dei netti distinguo e spe-

[43] Vol. XXVII, n.s., luglio-settembre 1859, p. 170.

[44] Arma della quale Brezé si rivela un convinto assertore - anche solo per il suo effetto intimidatorio - nelle stesse *Réflexions* (v. p. es. pp. 147-149).

[45] Cfr., ad esempio, VIRGILIO ILARI, CIRO PAOLETTI E PIERO CROCIANI, che nel volume *Bella Italia militar. Eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, Roma, Ufficio storico SME, 2000, p. 28: scrivono che il nome di Brezé o, meglio, addirittura di "Gioachino Bonavenura Argentero di Bersezio" altro non sarebbe stato che lo pseudonimo di un "cavaliere Asinari di Bernezzo".

cifici approfondimenti rispetto all'omologazione illuministica europea. Addirittura un maiuscolo e indiscusso illuminista come Alberto Radicati di Passerano, già oggetto di molteplici e talora anche troppo decantate indagini critiche, potrebbe essere studiato e fondatamente interpretato da angolazioni decisamente inedite e persino inaspettate. Appartenere al secolo dei Lumi, anche per un tecnico, studioso acuto, modernizzatore e rinnovatore come il Brezé, non vuol dire necessariamente essere "organici" al pensiero e ai fermenti illuministi in generale, né all'illuminismo "militare", dal quale egli, a ben guardare, si può agevolmente distinguere e smarcare.
Occorre poi dire che l'autore è stato collocato d'imperio - da alcuni studiosi che amano fare affiorare nella storia, a torto o a ragione, soprattutto dualismi e conflitti - tra gli antagonisti del cosiddetto "partito di corte", ovvero di uno stereotipo, nell'antico regime non necessariamente di acclarata consistenza, caro a parecchi storici. Per contro altri hanno asserito l'esatto contrario, leggendo la sua opera come «un autentico manifesto delle idee del partito di corte di tecnocrati e aristocratici»[46]. Insomma, nello stesso torno di tempo il "partito di corte" era, si direbbe, per qualcuno, un'entità retriva, per qualcun altro un'entità riformatrice.
Si è, inoltre, con determinazione, quanto infondatamente, voluto attribuire al Brezé l'opinione che molti generali aristocratici piemontesi fossero ignoranti (e magari anche stupidi), mentre a ben leggere le sue opere non poté esserne questo il pensiero, anzi sarebbe lecito addirittura congetturare l'esatto contrario, dato che, altrimenti, sarebbe complesso spiegare vari suoi concetti e diverse sue riflessioni. Ad esempio, dopo avere premesso che nel corso della storia non hanno trionfato i condottieri a capo delle armate più numerose, ma i generali più intelligenti e più preparati, l'autore (non si dimentichi che era piemontese e al servizio sabaudo) afferma, tra l'altro:

«[...] c'est folie de croire, que si l'on n'est supérieur, ou du moins égal en nombre à l'ennemie on ne puisse rien entreprendre sur lui»[47].

[46] SILVIA CAVICCHIOLI, *Matrimonio, interesse, casato: un conflitto tra primogenito e cadetto nella famiglia Cadorna a fine Settecento*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXXXVI (1999), fasc. 1, gennaio-marzo, pp. 25-31 (26-27).
[47] *Réflexions* cit., p. 4.

Una frase che non si può non leggere se non come una sottolineatura, sia pure alquanto criptica, delle potenzialità belliche dell'esercito e dello Stato sabaudo (anche se vi è chi vi legge, invece, non un messaggio indirizzato all'esterno, ma una nota critica rivolta all'interno: nuove capacità offensive in contrapposizione alla cultura difensiva fondata sul sistema delle fortificazioni). E c'è di più, dopo avere evidenziato l'efficienza della macchina militare sarda, l'autore afferma:

«[...] Par d'autres réglemens les draps pour la troupe ont aussi été perfectionnés, ainsi que la façon des habits, tellement, que proportion gardée de l'abondance du pays en denrées nécessaires à la vie, le soldat Piémontais est peut-être le soldat le mieux payé, & le mieux habillé de toute l'Europe. Ajoutons encore à tous ces avantages celui, que tout soldat absolument, sujet ou étranger, qui a servi vingt ans, est sûr de jouir du bénèfice des invalids, quand il est hors d'état de service, sur quoi l'on n'est pas même bien rigoureux, ainsi l'on peut juger par le peu que je viens de dire, combien cette partie du militaire, qui regarde les enrôlemens[48], & l'entretien économique des

[48] Con riferimento ai quali l'autore riferisce, tra l'altro che non bisognerebbe mai «forcer personne à s'engager malgré lui, du moins tant que l'on n'est pas dans l'absolu besoin de la faire. Cela est trop contraire à la liberté, dont chaque individu doit jouir dans tout gouvernement modéré. Ainsi toutes ces fraudes, toutes ces astuces, que l'on emploit pour tromper un jeune homme, & le forcer à embrasser un métier, pour lequel il a de l'éloignement, ne devraient point être tolérées. Dans les États du Roi de Sardaigne il y a des loix admirables touchant les enrôlements; non seulement toute violence est expressement défendue, mais on n'y tolère pas même la moindre superchierie. Un Commissaires de guerres n'oserait enrôler un jeune homme, qui se présenterait à lui tant soit peu chaud de vin, il est encore tenu de l'interroger pour connaître si c'est de son plein gré, qu'il veut s'engager. Le tems, qu'il doit servir est fixé par les ordonnances du Roi, de façon qu'il ne peut jamais être trompé. Tout ce qu'on lui promet, lui est exactement tenu. Si un jeune homme s'engage avant les dixhuit ans accomplis, il est en droit d'exiger son congé, pourvû qu'il le demande avant qu'il ait atteint cet âge, qui est celui, que les ordonnances prescrivent pour l'enrôlement des soldats. Le jour même que le soldat achève le tems de son engagement, on doit lui expédier son congé. Un Capitaine, qui sous quelque pretext que ce fût, forcerait un soldat de servir plus long-tems, qu'il n'est porté par son engagement, serait sévérement puni, & s'attirerait l'indignation du Roi. Mais cela n'arrive jamais, tant les ordonnances sont précises sur cet article, & exactement observes. A des ordonnances si sages on peut ajouter les nouveaux réglemens fait par Victor Amédée aujourd'hui regnant, par lesquels il vient non seulement d'augmenter en géné-

troupes, est proche de sa perfection chez le Roi de Sardaigne»[49].

Ora, anche ammesso che queste espressioni del Brezé avessero lo scopo recondito di creare preoccupazioni negli eserciti nemici - o potenzialmente nemici - (come a noi parrebbe verosimile), come si può conciliare la descrizione di un'armata sabaudo-piemontese efficiente, molto ben motivata e retribuita, con la pretesa di taluni recenti storici di attribuire all'autore la convinzione che l'intera ufficialità del-

ral, avec toute l'économie la plus éclairée, la paye de ses troupes, mais il accorde encore à chaque soldat en particulier une augmentation de paye à proportion des années de son service» (*Réflexions* cit., p. 193). A chi volesse leggere afflati illuministici in queste considerazioni così sensibili al rispetto della libertà, basti ricordare l'attenzione che si riservava ad essa sin da tempi remoti, in occasione delle concessioni di statuti, privilegi, "libertà" e franchigie a favore delle comunità dell'antico regime, spesso anche con riferimento agli obblighi militari dei loro abitanti, i quali erano ben meno invasivi di quelli che i regimi nati dall'illuminismo e dalla rivoluzione obbligarono a conoscere (cfr. p. es.: *Raccolta degli ordini, regolamenti, e provisioni lasciate da S. S. Maestà per la levata, e stabilimento delli dieci Reggimenti Nationali, Destinati per la commune diffesa de' Stati della medema R. M., che si uniscono in questo Libro [...]* e l'*Editto di Sua Maestà Per le levate, e rimpiazzamenti necessarj per li Reggimenti Provinciali. In data delli 4. Marzo 1737*, entrambi pubblicati il Torino, Per Gio. Battista Valetta, rispettivamente 1716 e 1737). Basterà il trascorrere di pochi anni e con la Rivoluzione francese tutto cambierà: la presunta portatrice di libertà e fraternità era destinata a portare con sé l'esatto contrario. Al punto che un altro scrittore piemontese di questioni militari, senza dubbio influenzato dalle ideologie dell' '89, potrà trasmetterci come acquisita, giusta e inevitabile, già a metà dell'Ottocento, la fotografia di una situazione e di una visione diametralmente opposte, anche rispetto al "buio" medioevo, nelle quali la libertà era tranquillamente calpestata: «Presso tutte le regioni d'Europa che hanno un'importanza militare, il reclutamento dei soldati si fa quasi esclusivamente per coscrizione o leva obbligatoria, ad eccezione dell'Inghilterra la quale trovasi in circostanze affatto eccezionali [e noi aggiungiamo che non ha per lungo tempo conosciuto gli effetti della rivoluzione] e che tiene un esercito rispettivamente assai minore di quelli tenuti dalle potenze continentali. A noi pare che questo modo di reclutamento sia il più equo e il più utile [...]» (cfr. *Osservazioni intorno all'organizzazione militare del Piemonte di un capitano dell'esercito piemontese*, Torino, Tipografia Arnaldi, 1854, p. 12).

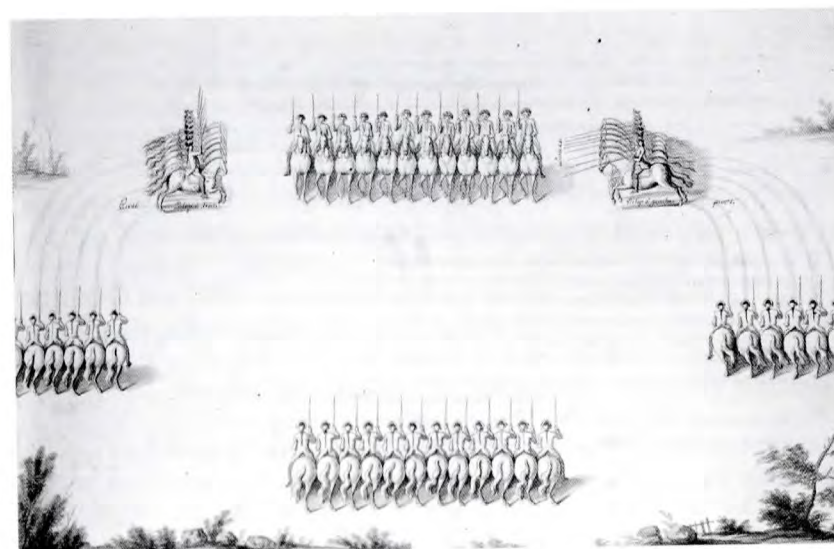
[49] *Réflexions cit.,* p. 194.

l'esercito piemontese (alla quale è oggettivamente difficile non attribuire, come minimo, un peso consulenziale nell'organizzazione generale e di dettaglio dell'apparato militare) fosse ignorante, incapace e inequivocabilmente bersaglio di un atto di accusa da parte dell'autore? Certo le opinioni dell'Argentero di Bersezio possono suonare come critiche, e tali sono - ma in generale - nei riguardi dello scarso progresso tecnologico degli armamenti e verso i governi che non sanno dotarsi di quadri di comando ben preparati. Pretendere, tuttavia, che tra questi governi vi fosse primariamente (o addirittura quasi soltanto) quello sabaudo con i suoi quadri di comando, come più d'uno, ordinatamente in fila indiana, ha fatto, è a dir poco fuori luogo, essendo questa teoria in nulla compatibile con le poche righe esplicitamente dedicate alle armi dei Savoia, qua e là nelle *Réflexions*[50]. Infatti il trattato del Brezé,

[50] Eppure, si deve ribadire che, come appena accennato, l'attribuire senza fondamento al Brezé la volontà di stigmatizzare precisamente la qualità dell'armata sabauda non costituisce un caso isolato (magari sotto l'influenza del fazioso e malizioso, quanto superato, ottocentesco Pinelli, che ha fatto bene da sponda ai preconcetti di più d'uno). Vari studiosi hanno dato acriticamente per scontato, riferendo un altro esempio, che la citazione tratta dal Folard e posta in apertura delle *Reflexions* «La guerre est un métier pour les ignorans. Et une science pour les habiles gens», si riferisca al Piemonte (vale a dire agli ufficiali piemontesi, che taluni amano dipingere, come già si è detto, come autentici e incalliti ignoranti, addirittura per scelta). Noi restiamo convinti - e ci sentiamo, di fronte ai radicati pregiudizi, legittimati a ripeterlo, pur da differenti angolazioni e con diversificate argomentazioni - che questa visione, in particolare nel contesto a cui ci si riferisce, sia tutta da dimostrare e che sia frutto di valutazioni frettolose o ideologiche: come si può non tenere in alcuna considerazione o trascurare, tra l'altro, il fatto che l'Argentero di Brezé stesso fosse un alto ufficiale della cavalleria sarda e che contasse tra i suoi più stretti parenti essenzialmente alti ufficiali (tra i nomi dei suoi zii, cugini, nipoti, più stretti congiunti figurano, per esempio, gli Avogadro di Quinto, Birago di Roccavione, Doria di Ciriè, Ferrero della Marmora, Saluzzo di Paesana, rappresentati nel tempo in cui uscivano le *Reflexions* da uno stuolo di ufficiali, colonnelli, generali)? Possibile che proprio il Brezé, con questo retroterra di sangue, relazioni e culture, avesse una visione tanto riduttiva del milieu di cui era una tipica espressione e intenti così caustici? Quanto alla possibilità che talora abbiano preso il sopravvento delle valutazioni di ordine ideologico, ci pare opportuno richiamarci a alcune considerazioni di ENRICO STUMPO, riferite al già citato volume di WALTER BARBERIS, *Le armi del principe [...]*. Rinviando il lettore al testo completo per ben inquadrarlo nel con-

che pure si mantiene quanto più possibile sulle linee generali, evitando sin quasi alla sua conclusione, salvo alcuni accenni, di soffermarsi esplicitamente sull'esercito Sardo e sui Savoia, può sembrare addirittura finalizzato a creare qualche riflessione e preoccupazione nelle potenze maggiori. Da un lato l'autore spiega, anche con vari esempi - ma, forse, più che delineare una spiegazione, lancia una sorta di "avvertimento" - che un esercito di ridotte dimensioni (e caso vuole che proprio tale fosse quello piemontese, e che tale non potesse che rimanere, volente e nolente, con o senza rilevanti investimenti e costi, al cospetto dei maggiori eserciti d'Europa) può sconfiggere, se abil-

---

testo in cui fu formulato, ci limitiamo a riferire che lo Stumpo, dopo articolate, fondate e competenti valutazioni, conclude lo scritto *Tra mito, leggenda e realtà storica: la tradizione sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto* ("Rivista storica italiana", a. CII (1990), n. 2, pp. 560-587) con queste espressioni: «Resta profondo un sincero interrogativo sugli esiti tanto deludenti di un lavoro pur serio, sostenuto da una ricerca d'archivio indubbiamente reale; un interrogativo che non può avere che una sola risposta. Laddove un'impostazione eccessivamente ideologica e il ricorso ad un modello o una tesi precostituita predominano, anche il più accurato lavoro sulle fonti subisce deformazioni tali da forzare qualsiasi realtà storica». Rimandiamo, infine, con riferimento ai preconcetti relativi alla cultura della nobiltà piemontese, alle considerazioni di G. Mola di Nomaglio, in *Feudi e nobiltà* cit., pp. 77-87, limitandoci ad aggiungere che uno dei padri di questi preconcetti e maldicenze, se non quasi il padre per eccellenza, fu probabilmente, complice un'annosa indolenza critica (o l'adesione "ideologica") di quanti pedissequamente fecero da sponda alle sue asserzioni, il velenoso e frustrato, quanto decantato per il suo acume e per la sua verve di polemista - talora persino troppo facile e volgare - Giuseppe Baretti. Questo, scartato dall'Università di Torino, che scelse al suo posto per la cattedra di Belle Lettere, a cui ambiva, lo "straniero" Giuseppe Bartoli, chiamato dall'Università di Padova nel 1745, caricò con arroganza il concorrente di contumelie travestite da satira, tentando di ridicolizzare la sua puntigliosa passione per lo studio dell'antichità e fu per questo rimproverato dalle autorità, che gli fecero anche balenare di fronte agli occhi la possibilità di sanzioni. Probabilmente è lecito individuare in questo episodio la genesi e il fondamento delle astiose descrizioni dei piemontesi (ovvero dei suoi compatrioti) fatte dal Baretti, originate, è legittimo supporre, ben più che da obiettive osservazioni, dalle vicende private - e non sempre cristalline - di un "trombato" (ci sia consentito il ricorso a questo termine, ormai di uso corrente, anche in considerazione del fatto che il "trombato" colse poi grandi successi) e dalle sue vendicative e livorose attitudini.

Dal *Projet D'une école de Manège Militaire*, Biblioteca Reale di Torino, *Militare* 174, fot. Fabrizia di Rovasenda. "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Reale - Torino". Riproduzione vietata.

mente formato e guidato, eserciti composti da forze di gran lunga superiori. Nel contempo l'autore insiste, pur ammettendo la superiorità in determinati ambiti, dell'uno o dell'altro esercito, più e più volte sull'efficacia, economicità, agevole manovrabilità di una relativamente piccola compagine militare, inducendo, grazie al proprio prestigio, i cultori dell'arte militare del tempo, generalmente impiegati nei maggiori eserciti europei, a prendere almeno in considerazione i vantaggi, anche in termini di costi complessivi, derivanti da un ridimensionamento dell'apparato bellico. E indurre un lettore "straniero" delle *Réflexions* al dubbio che la dimensione degli eserciti potesse ridursi senza contraccolpi, dando, anzi, buoni frutti, non poteva che fare il gioco, in linea di principio, del Piemonte, la cui armata, di terra e di mare non poteva certo competere in termini dimensionali, come si è appena detto e come non è fuori luogo ripetere, con quella delle cosiddette potenze di prima classe.

Quanto alla Cavalleria in particolare, e alla ben chiara esigenza di darle una formazione eccellente, meritano di essere rilevate alcune considerazioni del Brezé, il quale ritiene che non si possano ottenere prodigi di valore e di efficacia se non da una "bonne Cavalerie", una mediocre servirebbe soltanto a fare numero, mentre una addirittura

"cattiva" non sarebbe altro che fonte di grossi costi e problemi. Quali siano i presupposti irrinunciabili per ottenere una "buona" cavalleria è presto detto: i suoi ufficiali e soldati devono essere scelti con la massima cura, essa deve essere bene armata, ben montata e ben esercitata. Secondo l'autore, in Europa ai suoi giorni non vi era cavalleria che riunisse tutte queste qualità. Ma un altro elemento fondamentale per ottenere una Cavalleria eccellente era costituito dalle capacità del comandante in capo, che divenivano ancora più importanti nei paesi montagnosi. Nel scegliere un esempio di queste capacità (e di una cavalleria valorosa e efficiente, si può aggiungere) Brezé non esita, e non certo per piaggeria, ma sulla base di oggettive osservazioni, a rivolgere la propria attenzione a un Savoia e ai cavalieri piemontesi[51]:

«De nos jours Victor Amédée a été un grand maître dans l'art de bien conduire une Cavalerie. Plaines, pays coupés, montagnes, vallées, tout lui était égal, il maniait ses nombreux escadrons avec autant de dextérité, que le plus habile écuyer manie un cheval de manège. En 1692 Mr. de Catinat Général habile fut chargé de la guerre en Piémont: on lui fournit cent bataillons & quarante escadrons. Le dessein de la Cour de France était d'empêcher Victor Amédée de faire aucun progrés pendant cette campagne. Monsieur de Catinat, ensuite des ordres, qu' il avait reçu, s'empare de tous le postes, occupe tous les passages, qu'il crut nécessaires, afin d'empêcher l'ennemi de pénétrer en France. Victor Amédée n'avait que très-peu d'Infanterie, mais il était fort superieur en Cavalerie. Dès qu'il eut bien reconnu la disposition du Général Français il se met à la tête de ses escadrons, amuse quelque tems l'ennemi, ensuite se jette tout-à-coup dans les Alpes, traverse le Mont Dauphin, amenant avec lui du canon, passe la Durance, assiège Gap & Ambrun, qu'il prend, & sans la petite vérole, dont ce Prince fut attaqué dans cette dernière Ville, il allait mettre en contribution le Dauphiné [...]»[52].

Circa la pretesa (e propagandata da vari storici come si è accennato) ignoranza degli ufficiali piemontesi in blocco ci torna utile - e crediamo pertinente nel presente contesto riprendere - un breve e dichiaratamente incompletissimo (e perlopiù rivolto agli alti ufficiali) *excursus* di Paul Choulot e Gabriel Ferrero, inserito nella loro pregevole e fon-

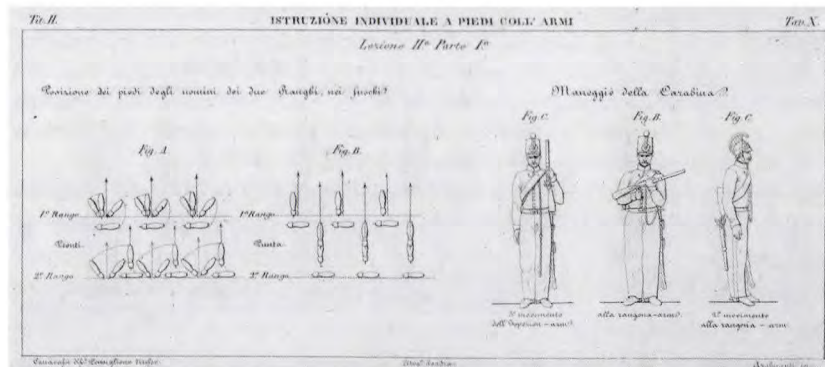
[51] Un termine, quest'ultimo, che amiamo usare, seguendo illustri esempi, tra i quali quello offerto da Cesare Saluzzo, nel senso di "sabaudi", ovvero, nella stretta di un unico abbraccio etimologico, di piemontesi, valdostani, nizzardi e savoini.
[52] *Réflexions cit.,* pp. 26-27.

damentale, seppur meno nota di altre, *Histoire de l'armée Sarde*[53], la cui importanza ci pare, per alcuni aspetti, inversamente proporzionale alla minuta dimensione. Gli autori, rilevato il valore militare di alcuni reggimenti sui quali si soffermano nel loro volume e segnalato che intendevano, trattando di altri reggimenti e reparti, trattenersi sugli «auteurs militaires qui se sont distingués dans les mathématiques et les sciences abstraites», affermano, fornendo vari esempi, più d'uno dei quali legato alla cavalleria, che le dure occupazioni della guerra

«[...] n'ont jamais exclus dans les armées l'amour des sciences et des arts dont la pratique adoucit ce que les mœurs contractent de rude dans la spécialité exclusive du métier des armes.
A l'appui de cette assertion, et sans glaner sur un sol étranger, nous nous bornerons à rappeler ici les noms de quelques-uns des militaires sardes dignes d'appartenir à cette immortelle phalange qui a pour divise: "Pour la patrie, les sciences et la gloire".
Sous le règne de Victor-Amédée II nous voyons Amédée Frésier de Chambéry, chef du corps du Génie au Port de Brest, connus par deux relations de voyages dans les mers du Sud, faits en 1703 et 1710. Le comte Solar de la Marguerite, lieutenant-général d'artillerie, auteur d'une histoire intéressante sur le siège de Turin en 1706.
Sous Victor-Amédée III, Alfieri, le premier poète tragique de l'Italie, fut élevé à l'école militaire de Turin et en sortit officier dans le régiment provincial d'Asti.
Le marquis de Silva, sous-adjudant-général, écrivit sur la tactique plusieurs ouvrages estimés. Le marquis de Brézé, inspecteur-général de l'infanterie, publia un traité sur l'art de la guerre et sur les préjugés militaires.
Le major Théodore Bergera écuyer de S. A. R. la duchesse de Chablais [........] inspiré par les muses, écrivit un poème intitulé *La Grande Chartreuse*, et traduisit en italien plusieurs tragédies de Voltaire.
Le marquis de Costaz de Beauregard, quartier-maître-général de l'armée, nous a laissé des mémoires aussi instructifs qu'intéressans sur la maison de Savoie. De nos jours, nous citerons le colonel Andrioli, le chantre de Catherine Segurana et l'écrivain des *Annales militaires du Piémont.*
Le lieutenant-général comte Alexandre de Saluces dont la consciencieuse histoire militaire du Piémont a sauvé de l'oubli tant de faits glorieux pour le pays. Son frère, le chevalier César de Saluces comme lui lieutenant-général, tout à la fois poète et écrivain élégant, a composé, pour les élèves de l'école militaire, un abrégé d'*Histoire universelle.*

[53] Deuxième partie, *Essai sur les brigades de Piémont, Aoste et Coni*, Turin, Chez Bocca, Libraire du Roi, 1846, pp. 102-105.

Le comte de la Marmora, lieutenant-général, géologue et naturaliste, à qui l'on doit le meilleur ouvrage descriptif et scientifique sur l'île de Sardaigne. Le marquis Léon de Costaz, dont le savoir égal son amour pour son pays, auteur d'une savante histoire sur la noblesse de Savoie, et de plusieurs opuscules insérés dans les mémoires de l'Académie de Chambéry.
Le comte César Balbo, colonel et écrivain distingué, dont la plume éloquente a retracé l'histoire d'Italie et la vie de Dante.
Le chevalier Hercule Ricotti, Capitaine dans le corps royal du Génie militaire, a écrit l'histoire des *Condottieri* italiens, et le chevalier Henri de Giustiniani, capitaine dans le 7me de ligne, auteur de la *Tactique des trois armes réunies*».

Lo sguardo degli autori comprende ancora qualche cenno su Xavier de Maistre, che cominciò la propria carriera militare quale ufficiale nel reggimento Marina. Ma la ragione d'essere di certi atteggiamenti, di certe critiche, è già stata svelata, anche con specifico riferimento alla realtà subalpina, attraverso l'usuale lucidità del Solaro della Margarita, il quale, riferendosi al ruolo pernicioso svolto in Francia dalla *Banda nera* per demolire «le vestigie tutte e le memorie delle antiche cose», spiega che pure in Piemonte si era fatta e si faceva ai suoi tempi «guerra alle usanze, alle leggi e perfino ai nomi delle cose dell'età passata per far che questa si dimentichi, e si perda la memoria di tutte le tradizioni, e così prevalga l'idea che nulla vi fu di buono prima dell'epoca presente»[54].

Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria (1833). Tavole illustrative, istruzione a piedi con le armi.

[54] Clemente Solaro della Margarita, *L'uomo di Stato indirizzato al governo della cosa pubblica*, libri quattro [...], vol. II, Torino, Tipografia di Giulio Speirani e figli, 1864, pp. 168-169.

3. Primi passi verso l'istituzione di una scuola di cavalleria di prestigio europeo

L'approfondire ulteriormente l'indagine e rivedere talune valutazioni sul lavoro del Brezé sarebbe interessante, ma richiederebbe un'ancor più attenta disamina della sua opera in termini complessivi che ci porterebbe, nel presente contesto, ai margini del tema principale. Qui ci limitiamo ancora a sottolineare che, molto probabilmente, si deve significativamente a lui l'attenzione dimostrata nel secondo Settecento nei confronti della formazione e istruzione della cavalleria, della ricerca e dotazione di cavalcature di buon livello, nonché dello studio e adozione di armamenti e affardellamenti all'avanguardia. Crediamo di non essere in errore nel riconoscere genericamente in Gioachino Argentero di Bersezio uno dei padri, anche, della scuola di Cavalleria di Venaria. Ma questo titolo, è certamente condiviso con quello che alle prime indagini appariva essere un anonimo trattatista, autore di un prezioso manoscritto conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, il *Projet D'une école de Manège Militaire contenant une nouvelle invention propre à dresser les Chevaux de la Cavalerie, et les rendre bien à Cheval et les rendre promptement de service, avec une méthode courte et facile pour le cavaliers pour être bien à cheval et les rendre maîtres de la direction de la main avec l'accord des talons dans toutes les évolutions. Le tout orné de planches pour servir de démonstration*, che abbiamo consultato inizialmente nella copia presente nella Raccolta Saluzzo[55]. Si tratta di un album (di 24 cc., accompagnate da 13 bellissime illustrazioni, alcune con annotazioni a matita del Saluzzo, di cm. 38x54) non firmato, come si è detto, che a prima vista sembra risalente agli anni ottanta del Settecento. L'anonimo autore lo dice frutto della propria «grande et reiteré experience», e afferma di avere addestrato cavalli per quarant'anni. Di primo acchito ci pareva che si potesse congetturare, nonostante i preponderanti aspetti "militari", un'attribuzione al medico e scienziato Carlo Giovanni Brugnone, al quale dedicheremo poco più avanti alcuni cenni, doverosi, dato che

[55] Biblioteca Reale di Torino, Fondo Saluzzo, 257.

il primato piemontese nel campo dell'equitazione passa anche attraverso la sua opera.
Un colpo di scena, però, ci attendeva. Nuovi approfondimenti ci hanno consentito di trovare nella stessa Biblioteca Reale, ma in un fondo del tutto diverso (*Militare*, 174) e schedato con un titolo alquanto differente - che rendeva impossibile comprendere, senza dirette consultazioni, che si trattava dell'originale della stessa opera - un manoscritto a firma "Salà", del quale quello appena citato non era altro che una copia sincrona; forse erano della stessa mano le parti scritte; probabilmente della stessa scuola, ma non dello stesso disegnatore, le illustrazioni. Sappiamo che queste (alla copia manca soltanto, rispetto all'originale, un'antiporta deliziosa) si dovevano al pittore Vacca[56]. Dell'autore, Michele Salà, «Cavallerizzo, e Piccolo Scudiere di S. A. S. il Sig. Principe di Carignano»[57] non sappiamo molto, solo specifiche ricerche d'archivio potrebbero consentire di illuminarne in qualche modo la figura. In ogni caso, era già curioso essersi imbattuti in un codice così significativo (che potrebbe, forse, antedatare ulteriormente un primato cronologico piemontese nel campo di tecniche di equitazione in parte destinate a affermarsi in Europa) e, ciò nondimeno, semisconosciuto. Trovarne due copie, entrambe splendide, rende bene l'idea di quale straordinario contenitore di tesori sia la Biblioteca Reale di Torino.
Il *Projet* si apre con la dedica al Re, che contiene alcuni appunti sul contenuto[58]:

[56] Come dichiara l'autore del manoscritto in una successiva sua opera, che citiamo poco più avanti. Esula dai nostri obiettivi e sarebbe ostacolata dalle severe scadenze editoriali una ricerca sugli aspetti iconografici dei due codici, ma, puramente per non passare la questione del tutto sotto silenzio, azzardiamo che il pittore citato possa essere, in seno a una famiglia in cui fiorirono, in un arco di tempo relativamente breve, numerosi artisti, Angelo "seniore", buon pittore, tra l'altro, di animali (v. ALESSANDRO BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, vol. Terzo, N-Z, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1968, pp. 1062-1063).
[57] *Almanacco Reale per l'anno 1781 [...]*, Torino [Per Onorato Derossi], nella Stamperia Reale, 1781, p. 202.
[58] Ma affidiamo a un foglio volante inserito a conclusione dell'originale, ragionevolmente di pugno del Salà (scritto in un francese complessivamente corretto, ma meno preciso, come si può constatare, con riferimento a accentazioni e altri aspetti, rispetto al resto del manoscritto) il compito di descrivere il metodo: « Dans tous les chapitres précédant rélatif à la nouvelle invention pour parvenir a drésser méthodiquement les Chevaux et les Cavaliers, j'éspère, d'avoir fait concevoir de quelle nécéssité il est de rendre souples les Chevaux également aux deux mains; j'ai repété a chaque chapitre la leçon de reculer les Chevaux dans la main, et dans la balance des talons, car cette leçon donnee par le principe a souplir les hanches et les jarrets et donne un bon appui à la main mais ce qui prepare aussi les Chevaux, et les Cavaliers, a touttes maneuvres qui pourroient leur être ordonnées sour tout certaines maneuvres qui pourroient venir à la connoissance à quelque militaire, sans en connoitre les consequences comme celà a été arrivé à deux puissances étrangères dont la prémiere par ordre du Ministre de la Guerre fut ordonné a tout les chefs des Regiments de Cavalerie de faire plier les Chevaux aux deux mains il est arrivé que en voulant retricir les Chevaux à la longe on en a estropie un quantité prodigieuse envoulant ils en sont demurés là sans parvenir au bout que on ce étoit propose, l'autre puissance pour éxécuter une certaine maneuvre relative à bien d'autres dont je en donnerai ci-après l'explication les Chevaux, n'ètant pas biens dressés dans les bonnes regles a la leçon de reculer après s'y être estropiés bien de miliéres des Chevaux, et les Cavaliers on est parvenû a l'éxécuter passablement bien, Mon bout n'est que de donner des principes et des regles pour former chaque individue, et eviter les risques qui pourroient en courir. Cette manoeuvre qu'on luy en donne que le nom pour faire face de tout côté sans être obligé de se rompre ou par quart partiers de range ou par file marque sour tout si le terrain ne le permit point je tacherai de rendre la chose le plus intelligibile que je pourrois en lui donnant un nom qui soit propre à la figure; Je l'appellerai le balancier parce qu'il fait la même figure que du Pivot en haut avance et du Pivot en bas reculé, je donne ci aprèsune planche pour rendre la chose plus sensible, Cette Leçon se donne dans l'École du manège dans le detail après on ordonne la marche ou par la droite ou par goche et si on a pas la patience necessaire et le Cavaliers et les Chevaux dressés dans huit ou dix leçon, on la executera très bien. J'ai deja dit au Chapitre de Caracol qu'il y a une regle geometrique qui donne une grande facilite; La même regle est un grand soucours pour cele ici».

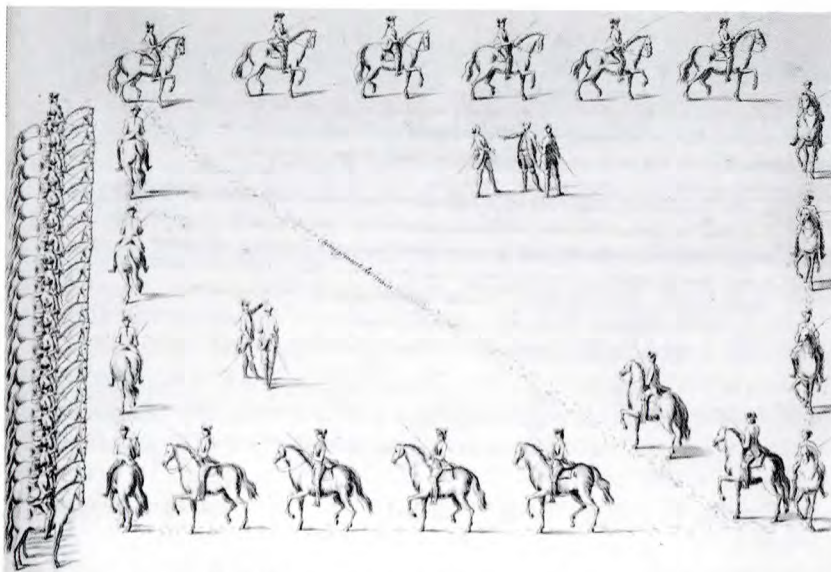
«Sire, Le plus grand bonheur dont puisse jouir un sujet de Vôtre Majesté, est de se rendre utile à son Souverain et sa patrie, en communiquant le nouvelles inventions qui peuvent être avantageuses à l'un et à l'autre: C'est dans cette vue, Sire, que le plus soumis de vos serviteurs et sujets ôse prendre la liberté de mettre aux pieds de Vôtre Majesté, le fruit de quarante années de travaux pendant lesquelles j'ai toujours exercé la profession de dresser les chevaux; cette nouvelle invention consiste à rendre les Chevaux plus adroits et plus souples, également aux deux mains, plus obéissants à la main et au talon, plus aisé à tout Cavalier de les manier, et par consequent plus utile pour l'arme de la Cavalerie: cette nouvelle invention très aisée pour les Ecuyers des

Regiments, en suivant les règles presentes, diminue beaucoup leur fatigue; car dans l'éspace de trois mois on peut très aisement dresser les maîtres à faire tele manoeuvre qu'on jugera à propos avec plus d'ordre, de célérité et moins de danger pour le Cavalier. Si Vôtre Majesté daigne jetter un coup d'oeil favorable sur ce qui la grande et réiterée expérience m'a appris, je me croirai le plus fortuné de ses sujets, étant avec la plus grande veneration de le plus profond respect.
Sire, de Vôtre Majesté, Le plus humble et le pluis soumis Serviteur et Sujet, Salà»[59].

Il testo è formato da un *Discours préliminaire*, da una *Table des Matières* e dai seguenti capitoli:
1: «De quelle façon il faut s'y prendre pour faire trotter les chevaux à la longe depuis trois ans jusqu'à huit; des avantages qu'on retire, et de la manière de se servir de la longe de nouvelle invention».
2: «Qu'il ne faut point ne servir de la longe de nouvelle invention pour monter un cheval, sans avoir reconnu qu'il est bien déterminé et qu'il va librement en avant».
3: «Qu'il est essentiel de commencer à monter le cheval sous la ligne droite pour le bien déterminer, qu'ensuite l'Ecuyer, pour se servir de la longe de nouvelle invention, doit la tenir légérement de la main».
4: «Qu'on doit employer la seconde nouvelle invention, qui est une baguette souple et flexible d'environ cinq pieds de long, avec une rosette d'éperon au bout, pour mettre le cheval un peu au large dans l'attitude circulaire».
5: «De la troisième nouvelle invention des crochets à ressort, éprouvés depuis vingt ans et de l'usage qu'on en doit faire».
6: «De la manière d'exercer les chevaux au manêge de guerre sur les quatre demi-voltes au quatre coins du manêge».
7: «De quelle manière on doit enseigner aux Maîtres de la Cavalerie; et des qualités que doit avoir l'Ecuyer destiné à diriger cette école».
8: «Du véritable point d'appuy que doivent avoir les chevaliers pour être toujours à cheval en équilibre dans des manoeuvres de toutes sortes de façons».
9: «Qu'après un mois d'école, les cavaliers doivent connaitre (*sic*) les mouvements et les aides necessaires deleurs (*sic*) chevaux; c'est à dire, qu'ils doivent les aider à propos».

[59] La firma può essere autografa, forse aggiunta da mano diversa da quella del copista.

Si giunge poi fino al capitolo 14, prevedendo varie modalità di formazione, operando in modo tale da poter istruire in poche ore un nutrito gruppo di cavalieri, anche fornendo loro efficaci istruzioni circa la manovra "des Contremarches" e per eseguire con regole certe "les caracoles".
Seguono un *Supplement au manêge de guerre*, per servirsi nel migliore dei modi della lancia, dardo, pistola e sabro; la giustificazione "A quelle fin peut devenir utile cette Ecôle militaire" e, in conclusione, un glossario dei termini utili nel maneggio militare.
Al medesimo autore si deve un altro pregevole manoscritto che pare d'aspetto ancora settecentesco e sempre conservato nella Biblioteca Reale, dal titolo *Moyens faciles pour etablir un haras de Chevaux pour la Remonte de la Cavalerie du Roi tant au deça que au de la des Monts*[60]. Non è firmato (ma non abbiamo dubbi nell'attribuirlo alla stessa mano che scrisse il *Projet*, e quindi a Michele Salà, dato che nella dedicatoria al Re si legge che il trattatista è stato incoraggiato a presentare un nuovo saggio dalla buona accoglienza riservata al precedente lavoro da lui realizzato sul maneggio militare, ornato di tavole disegnate dal pittore Vacca, sotto la sua direzione). L'autore si rivolge a «Monsieur le Chevalier de Cocconito de Montiglio Primier [*sic*] Officier de la guerre» e dichiara di avere dedicato parecchio tempo «à la recherche de ce qui peut être utile a mon Roi, et à ma patrie»: al Cocconito giudicare la validità della sua opera, che presenta, in una trentina di pagine, il progetto descritto nel titolo, articolato in sei punti e con un interessante calcolo della spesa e dei benefici e risparmi derivanti[61].
Ma un'indagine nei fondi anche della sola Biblioteca del Re in Torino potrebbe portarci lontano, dato che altre fonti di grande rilevanza per la storia della cavalleria militare e dell'equitazione in generale nel

[60] "Miscellanea Militare Patria", 156, int. 15.
[61] Merita di essere sottolineato il fatto che molti dei progetti sottoposti all'attenzione del sovrano e dei suoi più stretti collaboratori erano corredati da dettagliati piani di spesa, dai quali neppure le idee più brillanti andavano disgiunte per consentire concrete valutazioni. Lo stesso Brezé, che già era un teorico di chiara fama, fu incaricato nel 1775, come riferisce Paola Bianchi, in *Onore e mestiere: le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, Zamorani, 2002, p. 232, di stendere, affiancato da Alberto Eugenio de Viry, colonnello dei Dragoni di Sua Altezza Reale, un piano di spesa relativo ai corpi di cavalleria.

Dal *Projet D'une école de Manège Militaire*, Biblioteca Reale di Torino, *Militare* 174, fot. Fabrizia di Rovasenda. "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Reale - Torino". Riproduzione vietata.

Regno di Sardegna vi sono conservate, ivi compreso il notevole manoscritto (del quale si deve la pubblicazione a Mario Gennero, in un suo recentissimo volume[62]) *Alcune idee sconesse*[63] *sulla cavalleria Piemontese* [...], opera di quel valoroso ufficiale che è considerato come l'istitutore, per volere di Re Carlo Felice, della Scuola di Cavalleria, il marchese Pietro Saibante di Sant'Uberto[64].

[62] Cfr. MARIO GENNERO, *Venaria Reale. Otto Wagner e la Regia Scuola Militare di equitazione*, con introduzione di Roberto Nasi, Collegno, Roberto Chiaramonte Editore, 2004, pp. 37, 160-166.
[63] Quest'ultima parola scritta in sopralinea, su un'altra cancellata.
[64] Il titolo di marchese col predicato di Sant'Uberto di Prussia fu concesso da Augusto III Re di Polonia a Giulio Saibante con diploma 20 aprile 1758. Pietro, nato a Verona il 19 ottobre 1757, militò, secondo quanto riferisce lo Spreti, nell'esercito piemontese «prendendo parte alle campagne 1792-93-94-95-96-1800» e che, «valorosissimo in guerra», raggiunse il grado di Luogotenente Generale d'Armata (V.[ittorio] S.[preti], *Saibante*, in: *Enciclopedia Storico-Nobiliare italiana. Appendice*, Milano, Soc. An. Stirpe,

Circa la creazione della *Regia Scuola di Cavalleria*[65], disponiamo oggi dell'appena citato volume del Gennero, al quale si deve rinviare, per la ricchezza del complessivo inquadramento fornito e per la documentazione che lo correda in appendice, costituita, tra l'altro, dalle *Determinazioni* di Sua Maestà che ne fissarono l'organizzazione, gli organici, le funzioni, nonché da documenti idonei a seguirne le successive evoluzioni e sviluppi (ad es. il *Regio Biglietto* portante l'ampio e complessivo riordinamento voluto da Carlo Alberto nel 1845). Noi ci limitiamo soltanto a riprendere la visione, sia riguardo all'origine della scuola, sia con riferimento a sue possibili evoluzioni, del Conte Du Verger, «Lieutenant au régiment Gênes-Cavalerie» nella monografia da lui consacrata a questo tema[66]. Dopo l'inquadramento complessivo fornito nel primo capitolo l'autore, afferma di basare molti aspetti e

1935, Parte II, pp. 564-565). Ora disponiamo di un più articolato profilo della carriera del Saibante, che riprendiamo dall'importante volume in corso di stampa di ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO, *I soldati dimenticati, Piemonte 1792-1798*, ringraziando l'autore per l'anticipazione concessaci: «Saibante marchese Pietro, 23.1.1797, promosso 1 capitano nel rgt dei Dragoni di SM; 29 ventoso anno 7 della rep. Francese (19.3.1799), nella rivista in tale data, indicato come capitano nel 2 squadrone del 1 rgt Dragoni Piemontesi fondato il 21 dicembre 1798. Alla Restaurazione: 22.12.1815 nominato colonnello comandante del rgt dei Dragoni del Re; 10.10.1820, promosso maggior generale di cavalleria; 18 ottobre 1820 nominato comandante della Divisione di Alessandria; 2 settembre 1823, nominato Ispettore delle Scuole di Equitazione; 3 dicembre 1830, promosso luogotenente generale».
[65] Come riferisce Roberto Nasi, del quale abbiamo raccolto la testimonianza, per l'istruzione a cavallo degli ufficiali e dei militari, prima dell'istituzione della Scuola di Venaria, esistevano Scuole di equitazione presso tutti i reggimenti. Queste dipendevano dal Colonnello Direttore delle Scuole di equitazione presso l'Ispettorato di cavalleria (da ultimo, 1818, Luigi Ferraris di Castelnuovo, aiutante generale). Altra scuola di equitazione fu stabilita presso la Regia Accademia militare, cui furono destinati quali "Maestri di Cavallerizza" quattro ufficiali istruttori. La diversa e disomogenea provenienza e preparazione di questi ultimi dava, però, origine a difformità formative e operative che venivano considerate inopportune e che costituirono uno degli stimoli per la soppressione delle scuole reggimentali e per la costituzione della Scuola di Venaria, proprio per ottenere l'uniformità dell'istruzione.
[66] CHARLES DU VERGER, *Essai sur la réorganisation d'une école de cavalerie dans l'armée Sarde*, Chambéry, chez Puthod, 1849, «dedicato al Luogotenente Generale Alfonso La Marmora».

dettagli in esso contenuti «dans l'excellent ouvrage intitulé *Essai sur la tactique des trois armes*, par M. le chevalier Henri de Giustiniani, 1848» e aggiunge:

«Si les préjuges anti-progressistes de l'ancienneté n'ont pas permis alors de recompenser cet officier selon son merite, qu'il lui soit une douce consolation de savoir que ses travaux ont été utiles à l'instruction de ses camarades [...]»[67].

Du Verger spiega come la necessità di rimediare all'inconveniente rappresentato dai modi differenti e svariati di montare a cavallo abbia ispirato a Carlo Felice l'idea di fondare una scuola speciale destinata a divenire contemporaneamente la fonte dei migliori princìpi di equitazione riconosciuti sino ai suoi tempi e soprattutto a formare degli uomini capaci di propagarne l'insegnamento, in modo uniforme, in tutti i reggimenti dell'armata sarda. Senza tenere conto dei pregiudizi e degli ostacoli creati dalla gelosia e dalla routine, questo principe «justement aimé et estimé de ses peuples, par cela même qu'il unissait à la bonté, la fermeté et la sagesse» non esitò a cercare anche fuori dai suoi Stati chi potesse «servir de pivot à ses judicieux et prévoyants desseins»[68].
La scuola divenne operativa nel settembre 1825, riferisce l'autore, sotto la direzione del prussiano Otto Wagner, che aveva fatto i suoi primi studi alla scuola reale di Berlino. Da quel momento l'equitazione subalpina fu basata su fondamenta tanto solide quanto durevoli «car, cette homme, vraiment remarcable, réunissait le rare assemblage des qualités naturelles, et des principes acquis par le travail». Senza nulla togliere ai meriti del Wagner, occorre dire che il Du Verger appare a dir poco esagerato e inaffidabile (solita tecnica messa in pratica da quanti sperano di conquistarsi un posto e un ruolo attraverso la demolizione dei valori e delle conoscenze del passato e dei predecessori?) quando dichiara che il prussiano avrebbe ben compreso che il Piemonte, in rapporto all'equitazione, era in stato di completa ignoranza. Egli non avrebbe potuto ottenere i suoi scopi, quindi, se non superando mille barriere alzate dalla gelosia ispirata dall'orgoglio e, scrive Du Verger - forse un po' troppo coinvolto anche in relazione al proprio personale profilo di carriera - dalla "sottise". Comunque stiano le

[67] Du Verger, *Essai sur la réorganisation* cit., p. 162, nota 5.
[68] *Ibidem*, pp. 43-44.

cose, con l'autore si deve probabilmente convenire almeno quando scrive che Wagner era dotato di un'anima di ferro, «unissant au courage impassibile d'un Allemand la persèverance d'un Anglais», grazie alle quali questo abile scudiere iniziò a mostrare e propagare i principi che ben presto avrebbe diffuso.
Del resto i prussiani erano, secondo Du Verger, pressoché perfetti nel campo dell'equitazione (e dell'equitazione militare in particolare[69]). La scuola tedesca aveva in alcuni momenti prevalso ed era ammirevole sotto il profilo guerresco, ma era una scuola «arbitraire pour l'homme, cruelle pour le cheval, et pénible pour l'un et pour l'autre»; parecchi difetti abbondavano, poi, nelle altre scuole di equitazione europee. Grazie a Wagner (che a sua volta riconosceva, come vedremo più avanti, quale proprio maestro un certo Muller, scudiere del Re di Prussia nel maneggio reale di Sans-Souci, presso il castello di Potsdam) la scuola italiana tornò, secondo lo scrittore, al suo antico splendore. A Venaria l'equitazione si basava su scienze "positives": studi di anatomia e fisiologia umana e del cavallo; costante ricerca di posizioni favorevoli alla natura dell'animale e dei modi di sfruttare al meglio la forza muscolare dell'uomo, in uno col pieno utilizzo della potenza di locomozione cavallina. I risultati si poterono presto constatare e misurare, attraverso i successi in combattimento della cavalleria piemontese. Il Du Verger delinea pure, nel capitolo 3°, un articolato «Projet d'organisation de l'École de cavalerie» alla diretta consultazione del quale siamo costretti a indirizzare chi voglia saperne di più, onde non dilungarci troppo. Per un sintetico profilo di Otto (o Ottone, Carlo Ottone) Wagner, rinviamo al già citato volume di Mario Gennero, che ha ricomposto qualche tassello della frammentaria biografia «di questa fondamentale figura della storia dell'equitazione italiana», anche attraverso dirette ricerche d'archivio[70]. L'influenza del Wagner si può

[69] Per una serrata sintesi, ma da angolazione alquanto parziale, delle innovazioni settecentesche apportate dal grande Re Federico, v. Edouard De La Barre-Duparcq, Comandante del Corpo degl'Ingegneri militari di Francia e Direttore degli Studj alla Scuola militare di S. Cyr, *Storia militare della Prussia avanti il 1756, per Edoardo De La Barre Duparcq. Prima versione italiana. Con vita dell'Autore, Aggiunta di note e introduzione del Prof. B. E. Maineri, seguita dalla Storia della guerra del 1866 in Germania del Cav. Carlo Mariani, Luogotenente Colonnello d'Artiglieria*, Milano, Tipografia degli avvocati, 1868, vol. II, pp. 109-110.
[70] Gennero, *Venaria Reale* cit., p. 57.

registrare con riferimento alla formazione di numerose personalità del suo tempo; ci arrestiamo a due soli esempi. Vari biografi ricordano il ruolo del maestro, parlando di Alfonso Ferrero della Marmora. Interessante uno scritto di Cesare Rovighi, anche per gli spunti generali sull'artiglieria a cavallo che contiene, congiuntamente a alcune note di colore piuttosto conosciute[71]. Il secondo personaggio che abbiamo scelto tra quanti si formarono sotto la guida di Wagner è Salvatore Pes di Villamarina. Una breve sua scheda biografica, che delinea un profilo comune a molti nobili sabaudi, ad un tempo uomini di legge e soldati (dato che si giudicava indispensabile ad un tempo conoscere il diritto e saper maneggiare le armi per difenderlo) merita, almeno in nota, di essere riferita[72].

[71] «Si componeva l'artiglieria di quattro compagnie leggiere, dodici di linea, una detta di maestranza ed una di artificieri. Convien notare che nell'artiglieria leggiera non tutto il personale era a cavallo, ma soltanto gli ufficiali, i sott'ufficiali ed i trombettieri; e siccome il metodo d'equitazione esigeva non lievi miglioramenti, così il luogotenente La Marmora cercò ogni mezzo per migliorarne l'insegnamento s'applicò dei varii metodi posti in uso negli eserciti delle diverse nazioni; frequentò la scuola del prussiano Wagner che istruiva la cavalleria alla Veneria Reale e quando credette d'aver raccolte cognizioni bastanti da fissare il metodo da seguirsi , diè opera allora perché venisse istituita una scuola d'equitazione pei sott'ufficiali d'artiglieria leggera. Salito al trono re Carlo Alberto [...] vennero formate due compagnie d'artiglieria a cavallo; ed il luogotenente La Marmora che fu nominato aiutante maggiore *in secondo*, ebbe l'incarico di attendere all'istruzione di tutti gli uomini nell'equitazione, e di sovrintendere allo speciale governo dei cavalli. Gravi cure, inaudite fatiche consacrò alla felice riuscita della sua missione. Dormiva in un letto da campo collocato in una stanzuccia attigua alle scuderie; ed ogni volta che si recava a Torino per gli estesi e sociali rapporti che vi teneva, era reduce la notte stessa alla sua stanza ed al suo letto, onde assistere nei primi albòri al buon andamento del servizio. Sotto una sì valida sorveglianza l'artiglieria a cavallo fece rapidissimi progressi [...]» (CESARE ROVIGHI, *Memorie contemporanee d'alcuni capi del Corpo Sardo di spedizione in Oriente. 1 – Alfonso La Marmora, Luogotenente-Generale, Comandante in Capo*, in "Rivista Contemporanea", a. III, vol. 5, 1855-1856, pp. 616-632).

[72] «[...] fu segretario ed aiutante di campo del padre. Né cotesto secondo incarico torni di meraviglia; perciocché se un giorno egli era riuscito avvocato nella Università di Torino, un altro, ancora fu nominato sotto-tenente nella brigata Casale; e due anni dappoi, tenente nei dragoni d'Aosta cavalleria. E buon cavaliere, addestravasi alla scuola di equitazione cui teneva alla Veneria Reale il Wagner in quest'arte riputato, di quei giorni, valentissimo; la quale assiduamente frequentò per interi sei mesi» (FERDINANDO BOSIO, *Il marchese Salvatore Pes di Villamarina, memorie e documenti inediti*, Torino, Tip. di Francesco Franchini, 1863).

La data della costituzione formale della scuola di Venaria, con R. Brevetto del 15 novembre 1823, essendo alquanto successiva a quella dell'istituzione, nel 1818, della Scuola di Veterinaria ha dato origine a qualche dibattito storiografico. Per la Scuola di Veterinaria si deve, in realtà, parlare di una semplice riorganizzazione[73]. Essa aveva, come è noto, già salde fondamenta, anzi, essendo stata fondata nel 1769, era stata in ordine di tempo la prima in assoluto a nascere in Italia[74] e era

[73] Sulle sue vicende e sull'affermazione delle scienze veterinarie nel Piemonte sette-ottocentesco (pur non eludendo talune riserve del Bonino circa la qualità dei veterinari nei primi anni) v. MAURIZIO FERRO, *Alle origini di una nuova scienza: Giovanni Carlo Brugnone e la veterinaria piemontese tra Sette e Ottocento*, Tesi di Laurea in Storia, Università degli studi di Torino; Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1997-1998, rel. Giuseppe Ricuperati. Inoltre: MICHELE BUNIVA, *Discorso intorno alla scuola Subalpina di veterinaria stabilita dalla Commissione Esecutiva con decreto del 28 frimaio a IX Repubblicano*, in "Calendario Georgico", s. II, a. IX-X, (1801-1802), pp. III-L; VINCENZO GALLEANI, *Peregrinazione alla Venaria Reale ed alla scuola di veterinaria*, Torino, [s.n.], 1845; FRANCESCO OLIVERO, *Sulle condizioni presenti della medicina veterinaria in Piemonte (Memoria letta al congresso d'Asti nell'ottobre 1851)*, in "Giornale della Associazione Agraria", a. III (1852), vol. 3°. pp. 1-17; DOMENICO VALLADA, *La Scuola veterinaria del Piemonte. Saggio storico sulla medesima dall'epoca di sua fondazione (1769) a tempi attuali (1872): suo appannaggio, bibliografia, statistica dei veterinari che ne sono usciti pel professore Vallada cav. Domenico*, Torino, Tipografia Bandiera dello studente, di Bodrone, 1872. Per un inquadramento riassuntivo, validi cenni sono forniti da GUGLIELMO RACCA (nel saggio *Le scuole di veterinaria e di equitazione militare*, edito in *Le Reali Mandrie dei Savoia. Territorio, caccia e allevamento di cavalli per la corte e l'esercito*, di CECILIA LAURORA, CLAUDIO MASCIAVÉ, MARIA PAOLA NICCOLI e, in particolare, dello stesso RACCA, Torino, Regione Piemonte, Ente di Gestione del Parco regionale La Mandria e dei Parchi e delle Riserve naturali delle Valli di Lanzo, Eda, 2005, vol. I, pp. 311-318). Cenni precisi e molto sintetici si possono inoltre consultare nel *Calendario Generale* cit., 1827, p. 639 e in STEFANO ALES, *L'armata sarda della Restaurazione (1814-1831)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore delle'Esercito, 1987, pp. 40-41.

[74] MICHELE LESSONA, *Istituti scientifici e scuole*, in: *Torino*, Torino, Roux e Favale, 1880, pp. 331-425 (409).

da più parti considerata, nella prima metà del XIX secolo, come la seconda per importanza in Europa[75]. Da un punto di vista cronologico essa era, invece, la quarta a livello continentale, in un quadro, però, di quasi piena contemporaneità: la precedevano quella di Lione (1762), di Alfort (1764), di Vienna (1767). Con riferimento alla qualità delle competenze veterinarie in Piemonte anteriormente alla fondazione della Scuola, possiamo contare sul giudizio di Ferdinando Meregaglia, non solo in quanto esperto medico veterinario e appassionato studioso della storia della veterinaria, ma anche in quanto possessore di un importante corpus di studi specifici, manoscritti e a stampa, che rivelano la diffusione in Piemonte di conoscenze ben aggiornate o avanzate, come minimo sin dal Seicento. Meregaglia, infatti, acquistò negli anni settanta del Novecento l'importante biblioteca specializzata costituita in un arco di tempo bisecolare dalla famiglia Rovagna. Un antenato, Bartolomeo Rovagna medico veterinario in Priocca, raccolse nel corso della vita un numero considerevole di testi riguardanti la professione. Dopo di lui la tradizione veterinaria venne mantenuta dai suoi discendenti per ben cinque generazioni, ognuna delle quali continuò ad arricchire la biblioteca.
I testi raccolti vanno dall'inizio del 1700 ai nostri giorni. Dall'esame anche dei più antichi, testimonia Meregaglia, emerge come la medicina veterinaria piemontese del diciottesimo secolo non potesse essere considerata solamente tributaria delle grandi scuole europee. Essa rivestiva un ruolo di avanguardia nel settore.
Abbiamo poco sopra accennato a Carlo Giovanni Brugnone (Ricaldone 27 agosto 1741 - Torino 3 marzo 1818); questo fu ammesso nel 1758, per concorso, al Collegio delle Province e, divenuto professore di chirurgia presso l'Università di Torino, fu inviato, come scrive il Bonino, «a regie spese in Francia», dove si affiancò a Claude Bourgelat[76], autentico luminare d'indiscussa autorità in questo campo

[75] Al riguardo, e anche per le più ampie considerazioni relative alle Regie Scuderie cfr. PAOLO COLOMBO, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 123-124.
[76] In apertura del volume *La mascalcia, o sia la medicina veterinaria ridotta ai suoi veri principj. Opera dedicata alla S. R. M. di Vittorio Amedeo Re di Sardegna ec. ec., da Giovanni Brugnone chirurgo collegiato nella R. Università di Torino e Direttore della Scuola veterinaria* (Torino, Nella Stamperia reale, 1774), l'autore dichiara, infatti, nella dedica al Re, che l'ar-

nel mondo di allora[77] per perfezionarsi in campo veterinario e per diffondere poi in Piemonte le più aggiornate competenze, all'acquisizione delle quali la Francia si era dedicata con particolare determinazione in seguito all'enorme mortalità di bestiame registratasi nel paese tra il 1740 e il 1750. Il suo *Trattato delle razze*[78] universalmente noto e apprezzato confermò, pur costituendo ancora un caso relativamente

te veterinaria di cui si accinge a trattare è «un frutto di quegli studj, che mediante le Reali munificenze ho fatti in paesi forestieri». Sappiamo che Brugnone studiò e operò per quattro anni a Lione e per un anno a Alfort (Parigi) a fianco del citato Bourgelat, considerato come il primo a conferire alla veterinaria saldi fondamenti scientifici (che fu anche direttore della celebre Accademia di equitazione di Lione). Rientrato in patria con un attestato del maestro che dichiarava che egli aveva lavorato «avec le plus grand succès» Brugnone fu nominato nel 1769 direttore della costituenda Scuola di Veterinaria («coll'ispezione di tutti i maniscalchi dello stato»), rivestendo a lungo l'incarico, al quale furono anche affiancati altri ruoli, come quello, di grande rilievo, di direttore della razza dei cavalli.
[77] Oltre a ricordare che Bourgelat collaborò all'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert per voci riguardanti il cavallo, il maneggio, l'equitazione, ricordiamo, tra altri lavori, *Le Nouveau Newcastle, ou Nouveau Traité de cavalerie géométrique et pratique*, Lausanne et Genève, M.-M. Bousquet, 1744 (edito più avanti nel tempo anche col titolo *Le Nouveau Newkastle [...]*, à Lyon, Chez Joseph-Sulpice Grabit, 1771), nel quale egli dichiara, nella prefazione, che dell'equitazione «Les Italiens peuvent en être regardés comme les inventeurs; car je ne crains pas de fixer l'époque de sa naissance aux jours heureux qui suivirent immédiatement le renouvellement des Lettres. Ces Peuples industrieux, & doués d'un génie particulier pour les Sciences & pour les Arts surpasserent bientôt, en effet, tous ceux qui les avoient devancés».
[78] GIOVANNI BRUGNONE, *Trattato delle razze de' cavalli di Gioanni Brugnone chirurgo collegiato direttore della Regia Scuola veterinaria, e Accademico anistamico di Belluno, col disegno della fabbrica della regia mandria di Chivasso e quello de' prati e pascoli*, Torino, appresso i fratelli Reycends, 1781 (in fine: Torino, nella Stamperia reale). L'opera fu tradotta in tedesco (Praga, J. G. Calve, 1790) e in francese (testo condensato e edito da CHARLES BARENTIN DE MONTCHAL, col titolo *Traité sur les haras, extrait de l'ouvrage italien de Jean Brugnone [...] traduit et rédigé à l'usage des haras de la France et de toutes les personnes qui élèvent des chevaux*, Parigi, Chez Madame Huzard, 1807. Vi è chi ne cita anche un'edizione parigina del 1802 e una sintesi pressoché coeva in lingua inglese, ma non abbiamo potuto trovarne notizie precise). Tra le altre opere del Brugnone meritano, nel presente

isolato, gli studi veterinari piemontesi, sia per quanto riguarda le razze equine[79], sia in generale, all'avanguardia[80]. E non sono soltanto i piemontesi a affermarlo: soffermandosi su di lui, il De Lafont-Pouloti, nel suo, sotto ogni profilo pregevole, volume sulle razze dei cavalli, significativamente pubblicato a Torino sul finire degli anni ottanta del Settecento, scrive che «M. Brugnone est avantegeusement connu par plusieurs ouvrages sur l'art vétérinaire [...]» e riferisce un commento sul suo trattato, fatto dal celebre Jean-Baptiste Huzard (père), futuro ispettore generale delle scuole veterinarie di Francia[81] sul "Journal de Médécine" del settembre 1786, tomo 68, p. 524, del quale riferiamo alcune espressioni che, per l'autorevolezza e la nazionalità dell'autore e ci sembrano estremamente pregnanti

contesto, di essere ricordate ancora almeno la *Storia della squinanzia cancrenosa malattia epidemica, epizootica, e contagiosa, manifestatasi su i cavalli a Torino il dì 29 di marzo 1777. Scritta da Giovanni Brugnone chirurgo collegiato, direttore della scuola veterinaria, e accademico anistamico di Belluno* (Torino, presso Giammichele Briolo, 1777) e l'*Ippometria, ossia Della conformazione del cavallo, dell'asino e del mulo, delle loro bellezze e difetti e delle attenzioni da aversi nella loro compra* (Torino, F. Buzan, a. X repubblicano [1802]). Un titolo analogo all'ultimo citato figurava già nell'occhietto dell'appena citato volume *La mascalcia [...]*, così concepito: *Metodo per conoscere, le vere proporzioni, le bellezze, i difetti, l' età, e le malattie esterne del cavallo, ed inoltre Si danno le Regole di esaminare il Cavallo, che si vuol comprare sì nel moto; che nella quiete, E di scoprire , e scansare le frodi de' Cozzoni*: nuova intitolazione, contenuti già noti. Su questo nostro scienziato v. anche TIRSI MARIO CAFFARATTO, *Medici e assistenza igienico-sanitaria in Piemonte dal 1790 al 1814*, in "Studi Piemontesi", vol. VII (1978), 1, pp. 59-75 (e in partic. 65).

[79] Sappiamo, tra l'altro, che Brugnone presentò un progetto per lo stabilimento delle razze a Venaria anche in epoca francese, su richiesta del prefetto del Po.

[80] MAURIZIO FERRO, nel saggio *La Scuola veterinaria subalpina. Modelli istituzionali e professione tra la fine dell'antico regime e l'età napoleonica*, in *Studenti e dottori nelle università italiane*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Andrea Romano, pp. 291-309) scrive ad esempio che «[...] sebbene i programmi messi a punto da Brugnone presentassero sostanziali analogie con quelli francesi, per alcuni aspetti li superavano, prefigurando per la scuola torinese non tanto un semplice collegio professionale quanto una brillante accademia di medicina comparata [...]» (p. 302).

[81] Nonché membro dell'Accademia delle Scienze e dell'Accademia di Medicina di Francia.

«Ce traité des haras est le plus étendu de tous ceux qui ont paru sur cet objet; on y trouve de bons préceptes, d'excellentes vues pour le progrès de l'art vétérinaire en général & pour ceux des haras en particulier [...]»[82].

La conclusione di Huzard è, pertanto, un auspicio che l'autore si dedichi presto a curare in prima persona l'edizione in francese del proprio lavoro, onde consentire una più ampia fruizione di un opera così importante.
Sulla scia del Brugnone la scuola del Piemonte si mantenne sempre ad alto livello in questo campo, anche grazie agli immediati continuatori, come Francesco Toggia e Carlo Lessona (all'opera dei quali si accennerà più avanti), oppure Francesco Papa[83], il già menzionato Giovanni Giacomo Bonino, un medico che non ignorò gli studi di veterinaria, o anche come Giovanni Battista Ercolani, professore, poi direttore della Scuola di Veterinaria di Torino, «universalmente annoverato tra i personaggi di maggior rilievo nel panorama scientifico europeo del secolo XIX»[84].

Nel 1837, si riferisce nei citati "*Annali universali di statistica [...]*"[85] il Regno di Sardegna contava già in campo veterinario su articolate strutture di insegnamento; ovviamente sulla Scuola e Collegio Veterinario di Venaria, con 31 alunni, mentre Cattedre di Veterinaria erano attive nelle Università di Torino, Genova, Cagliari e Sassari.
Secondo Ferruccio Botti, la priorità temporale data con la Restaurazione alla scuola veterinaria rispetto a quella di equitazione,

[82] ESPRIT-PAUL DE LAFONT-POULOTI, *Nouveau Régime pour les haras ou Exposé des moyens propres à propager & améliorer les Races de Chevaux. Avec la Notice de tous les Ouvrages écrits ou traduits en François, relatifs à cet objet*, A Turin, 1787, Et se trouve à Paris, Chez la Veuve Valat-La-Chapelle, Libraire, pp. 324-325.

[83] Al quale si deve un ponderoso *Trattato di patologia speciale e descrittiva veterinaria*, in tre volumi, Torino, Tipografia Ceresole e Panizza, 1845.

[84] Importanti, infatti erano considerati dalla comunità scientifica internazionale i suoi studi, tra i quali le *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria*, in 2 voll., Torino, 1851-1854 e il saggio *Sull'insegnamento della veterinaria. Lettera I e II al chiarissimo sig. dott. G. L. Ponza*, edito nel "Giornale dell'Associazione Agraria", a. IV (1853), vol. 4°, pp. 161-272.

[85] Vol. 52, cit., pp. 322-324, in un articolo che traeva spunto dal "Giornale Agrario Toscano" del 1° trimestre 1837.

fornirebbe un segno «non equivoco che la conservazione del costoso patrimonio equino era ritenuta di interesse prioritario rispetto allo stesso addestramento del personale»[86]. La primaria importanza attribuita al consolidamento e incremento numerico e qualitativo delle razze indigene è innegabile e la gerarchia cronologica dei provvedimenti istitutivi (o reistitutivi), dopo la Restaurazione, è persino ovvia. Ma tra le ragioni che la determinarono, si deve annoverare il fatto che era certo meno problematico e impattante posporre gli interventi riguardanti la formazione equestre, dato che essa già faceva parte della vita quotidiana di molti cavalieri (e certo degli ufficiali in blocco, che, nella maggior parte dei casi, imparavano a montare sin da bambini e a destreggiarsi poi abilmente a cavallo in seno agli istituti d'istruzione in cui si svolgeva il loro avviamento alla carriera militare). In ogni caso, dalla coabitazione di due istituzioni quali la Scuola di Veterinaria, così attenta alla popolazione equina, e di Equitazione, Venaria, già sede, anche, delle Regie mandrie, si confermava come il centro del cavallo per antonomasia del Regno sardo. Nel contempo la località acquisiva nuova notorietà, destinata a estendersi ben oltre i confini dell'Italia anche se, come sappiamo, la Scuola di Equitazione venariese, alla guida della quale Wagner rimase, formalmente, sino al 1845[87], fu sciolta piuttosto presto, nel 1848, «in conseguenza degli eventi bellici e per necessità dipendenti da servizio militare», essendone ripartito, come scrive il generale Badino Rossi, il personale nei diversi reggimenti di cavalleria[88]. E ai basilari studi dello stesso Badino Rossi si deve rinviare per seguire i successivi sviluppi e successi della scuola, denominatasi "Scuola di applicazione di Cavalleria", la quale fece di Pinerolo l'incontestato «centro dell'attività ippica in Italia, sia civile che milita-

[86] Ferruccio Botti, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, Roma, SME, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 1991, vol. I, p. 163.
[87] Gennero, *Venaria Reale* cit., p. 57. Il Wagner (che troviamo anche menzionato tra i cavalieri che formavano la terza quadriglia in occasione delle celebrazione del matrimonio tra il principe ereditario, Vittorio Emanuele e Maria Adelaide d'Austria: cfr. Luigi Cibrario, *Feste torinesi dell'aprile MDCCCXLII*, Torino, coi tipi di Alessandro Fontana, 1842, p. 73) nel 1848 fu poi inviato, come si legge in vari luoghi (ad esempio nella corrispondenza tra Giuseppe Pasolini e Marco Minghetti) a Roma da Carlo Alberto, insieme con altri ufficiali piemontesi, su richiesta del governo pontificio che intendeva riorganizzare l'esercito dello Stato Vaticano sul modello di quello piemontese.
[88] Badino Rossi, *Pinerolo, l'arte equestre italiana* cit., p. 30.

re» dal 1849 al 1943[89], ma si dovrebbe dire, senza esitazione, sino ai giorni nostri.
Occorre ancora annotare che nell'anno stesso in cui nasceva a Venaria la Scuola di equitazione militare, si pubblicava nella capitale subalpina l'interessante, rarissimo e quasi sconosciuto volume del cavallerizzo torinese Enrico Conti, rappresentativo di uno sguardo non solo locale, ma ben inalveato nel solco della vasta produzione bibliografica e di pratiche esperienze e conoscenze di scenari internazionali[90]. Crediamo che sia un altro tassello del primato della scuola piemontese nel campo dell'equitazione, sul quale non si deve sorvolare senza qualche osservazione. L'autore spiega di essersi, giovanissimo, applicato all'equitazione e di essersi presto formato di essa un preciso concetto sia sotto la guida di suo padre[91] «al maneggio della Reale Accademia di Torino», sia «sulle osservate esperienze in varie Città di diversi Stati» (p. 7). Di qui la decisione di pubblicare un innovativo metodo, anche rammaricandosi di anteriori cognizioni andate perdute, dato che molti cavallerizzi non avevano pensato di pubblicarle:

«Quanto mai preziose sarebbero le scelte istruzioni in oggi sull'arte equestre, se scritte comparissero quelle de celebri cavallerizzi Capitolo[92], Sartoris[93], Praus, Castelli[94], e Damos, degni maestri delle Regie scuole [...]»[95].

Il Conti si presenta già come uno dei padri dei moderni metodi di equi-

[89] Come scrive Francesco Bonini, nel tracciare un articolato quadro de *Le istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, Torino, G. Giappichelli, 2006, p. 51.
[90] *L'ippossiade o l'Accademico equestre, del cavallerizzo al Reale maneggio di Torino Enrico Conti, diviso in due libri: nel primo si presenta il moderno costume di montar a cavallo ed alcune cognizioni; nel secondo si dimostra la scuola di maneggio, il cavallo assoggettato e sciolto con necessarie precauzioni*, Torino, dalla Stamperia reale, 1823 (di 278, [2] pp. e con due 2 cc. di tavole calcografiche di Giovanni Saverio Chianale.
[91] Il quale era preposto «all'instruzione equestre dei Paggi di Corte» (*L'ippossiade* cit., p. 214).
[92] Dall'*Almanacco Reale* cit., p. 202: Carlo Capitolo, «Primo Cavallerizzo, con grado di Capitano tenente di Cavalleria».
[93] *Ibidem*, Severino Sartoris, «Cavallerizzo in secondo, con grado di Luogotenente di Cavalleria».
[94] *Ibidem*, Vittorio Castelli, «Aiutante Cavallerizzo di S. A. R. il Duca di Ciablese».
[95] *L'ippossiade* cit, p. 169.

tazione e non ci sembra di sbagliare nel ritenere la sua opera precorritrice di nuovi sistemi e tendenze. Particolare attenzione l'autore pone alle tecniche che possono consentire di allungare nel tempo il benessere e la capacità di lavoro dei cavalli, tecniche già applicate presso il maneggio dell'Accademia torinese con risultati dei quali era un esempio concreto, seppure riferito a una bestia dalle caratteristiche non comuni, la longevità de

«L'impareggiabile cavallo saltatore, chiamato *le Ballon* di caricata forma in grossezza, e degno d'ammirazione per la sua disinvoltura; di razza Spagnola, [questo, che] rendeva elegante l'Accademia nel Reale Maneggio di Torino, ai tempi di mio padre; [...] si era distinto nella sorprendente forza ed altezza, con cui staccavasi dal terreno, fu onorato più volte dalla presenza d'alcuni Principi forastieri; la sua rarità brillava nel conservare un pieno vigore fra gli elevatissimi salti, all'età avanzata di ventidue anni: certamente se [...] fosse stato [reso] storpio dal maneggio, sarebbe ben prima passato in riforma»[96].

Dal *Projet D'une école de Manège Militaire*, Biblioteca Reale di Torino, *Militare* 174, fot. Fabrizia di Rovasenda. "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Reale - Torino". Riproduzione vietata.

[96] *Ibidem*, pp. 216-217.

4. Le Regie Mandrie. Nuovi sviluppi e istituzioni veterinarie di fama internazionale

Già pochi anni dopo la Restaurazione, la qualità e l'elevato livello delle istituzioni veterinarie[97] e degli allevamenti del Regno sardo non potevano passare inosservati. Lo stesso Zuccagni Orlandini nella celebre (e non sempre altrettanto attenta a analoghi aspetti) corografia d'Italia, si sofferma - senza prestare, invece, particolare attenzione all'addestramento - abbastanza dettagliatamente sulle "RR. Mandrie e Scuola di Veterinaria"[98]. Le sue descrizioni e considerazioni, ebbero in breve tempo notevole diffusione in Italia e anche in Europa. I brani riguardanti le Regie mandrie in particolare sono interessanti ma, dato che riecheggia in essi del tutto fedelmente il contenuto del documento che riportiamo poco più avanti, ci limitiamo a riferirne solo il passaggio in cui l'autore, all'epoca "straniero", ci ricorda il diretto ruolo, anche in questo settore, della dinastia narrando che «I feraci pascoli del territorio circompadano fecero fiorire, tra gli altri rami di pubblica ricchezza, quello del miglioramento della razza cavallina, a ciò provvedendo principalmente la R. Casa [...]»[99].

[97] Che già si riconoscevano prestigiose anche fuori dal Piemonte, come si riscontra nell'autorevole e monumentale *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura, economia rurale, forestale, civile e domestica: pastorizia; veterinaria; zoopedia; equitazione; coltivazione degli orti e dei giardini; caccia; pesca; legislazione agraria; igiene rustica; architettura rurale; arti e mestieri più comuni compilato sulle opere dei più celebri autori italiani e stranieri da una società di dotti e di agronomi per cura del dottor Francesco Gera [...]*,Venezia, co' tipi dell'ed. Giuseppe Antonelli, 1834-1852.

[98] Attilio Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia corredata di un Atlante [...]*, Supplemento al volume IV, Firenze, presso gli Editori [Tipografia e Calcografia all'Insegna di Clio], 1838, pp. 46-47.

[99] Del cui impegno ci ha lasciato una testimonianza, ricordata pure da Mario Gennero (*Venaria Reale* cit.), Edmondo De Amicis, dove narra delle vicende della scuola di cavalleria (nel bel volume dedicato a Pinerolo e al Pinerolese *Alle porte d'Italia*, illustrato da 172 disegni di Gennaro Amat, 1892, pp. 378-393 e in partic. 378-379).

Nel medesimo periodo in cui lo Zuccagni Orlandini constatava l'esistenza di un'organizzazione[100], progetti e attività che progressivamente stavano conducendo il Piemonte, che in molti momenti era stato parzialmente tributario, con riferimento all'approvvigionamento di equini, di paesi stranieri[101] verso un ragionevole grado di autonomia, altri autori, analizzando la questione da un'angolazione scientifica, constatavano che nel Regno sardo restaurato, nel quadro di un ampio piano di riforme, anche l'impegno profuso ai fini di ottenere una decisiva

[100] Ovvero l'*Intendenza della Suprema Ispezione delle RR. Mandrie*, composta, in base all'organigramma fornito dall'autore, dal Grande Scudiere, sotto il quale erano poste la Mandria della Venaria (con, in posizioni direttive o di qualche responsabilità, un direttore generale, un vice direttore, un segretario, un veterinario, un maestro di stalla, un cavallerizzo e un maniscalco) e la Mandria di Chivasso (con un direttore generale, un segretario cassiere, un medico, un chirurgo, un veterinario, un maestro di stalla, e un maniscalco).

[101] Per questo, come scrive PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES nella prefazione di *Le Reali Mandrie dei Savoia* cit., Vol. I, p. 7: «Casa Savoia ha da sempre cercato di superare in qualche modo i costi e i disagi dell'acquisto dei cavalli al di fuori dei confini dello Stato [...]». Sugli acquisti fuori Stato si sofferma, nella medesima opera, CECILIA LAURORA (*Le mandrie reali: provvedimenti legislativi finalizzati al miglioramento degli allevamenti equini*, pp. 29-79, in un articolo che contiene, tra altri, i paragrafi, che consentono di inquadrare la situazione, *Approvvigionamenti all'estero* e *La produzione interna: normativa e incoraggiamento*. A effettuare gli acquisti di stalloni e dei più apprezzati purosangue erano inviate persone di riconosciuta esperienza e che godevano, dato che si trattava di un compito particolarmente delicato (come già abbiamo accennato la qualità dei cavalli era di importanza letteralmente vitale) di ampia fiducia da parte dei comandi militari, spesso direttamente della confidenza degli stessi sovrani. Per l'acquisto di cavalli, ci resta memoria anche di progetti piuttosto articolati e assai risalenti nel tempo, come quello annesso a una lettera del 13 dicembre 1704 dell'ambasciatore Domenico Vittorio Tarino da Vienna (*Projet pour livrer des chevaux à la cavallerie et aux dragons de S. A. R.*) a cui accenna CARLO CONTESSA, *L'alleanza di Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia, colla Casa d'Austria e colle Potenze Marittime durante il secondo periodo della guerra in Italia per la successione di Spagna, 1703-1707. Documenti raccolti e pubblicati da Carlo Contessa. Negoziati diplomatici della Corte di Torino colla Corte di Vienna 1703-1704*, in: *Le Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'Assedio di Torino (1706). Studi – documenti – illustrazioni*, Parte Seconda. *Diplomatica*, vol. IV, Torino, Fratelli Bocca, 1908, p. 301. CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA

evoluzione delle razze autoctone[102] si avviava al successo. Tra questi autori si deve menzionare almeno il Lessona, Direttore della Regia Scuola di Veterinaria di Venaria che, in un apprezzato *excursus* sulle razze equine in generale, annota:

«Non ci allungheremo a parlare dei cavalli nostrali, perché non porgono ancora caratteri abbastanza decisi per formare una razza particolare: ma dobbiamo dire però, che mercé le provvide cure del benefico nostro Sovrano, e lo zelo con cui sono secondate da S. E. il grande Scudiere, non andrà gran tempo, che anche noi avremo una razza propria di cavalli. Tra i molti puledri e cavalli che provengono dalla provincie, ove ogni anno si mandano gli stalloni Reali, se ne vedono già che sono meritamente pregiati; e tra quelli che si allevano alla Regia Mandria della Venaria ve n'ha che sono belli abbastanza, e distinti per essere utilmente impiegati alla propagazione»[103].

(*Camillo Cavour, famiglia e patrimonio*, p. 8), ci danno notizia anche del ruolo dei Benso di Cavour in questo campo, ricordando che i fratelli Uberto Gio. Maria e Bartolomeo andarono in missione nel 1791-1792 in missione in Germania per acquistarvi cavalli. L'impegno profuso dalle amministrazioni, i dibattiti tra esperti, gli studi promossi continuarono lungamente a lasciare spazio a nuovi approfondimenti e vedute: la questione dell'accrescimento della presenza di cavalli nativi era ancora ben viva nel tardo Ottocento, come si documenta, per esempio, nell'opuscolo di DANIELE BERTACCHI, *La questione ippica rispetto all'esercito, ovvero la rimonta interna e la moltiplicazione cavallina indigena*, Roma, Voghera, 1875.

[102] Impegno assai articolato che non trascurava di incentivare i privati, anche mediante la creazione di premi assai ambìti. RAFFAELE NOTARI, nel *Trattato dell'epigrafia latina ed italiana*, Capo IX, § 2, *Iscrizioni numismatiche per premi*, (Torino, G. Marietti, 1856) indica quale esempio da seguire, in questi casi, quello piemontese, dicendo che qualora «l'onorante fosse un Principe» e concedesse un premio a proprio nome, sarebbe da imitare l'impostazione di una medaglia con la quale «si premiavano in Piemonte quelli che ogni anno presentavano il più bel cavallo nato dalle proprie razze». Questa recava sul *diritto* il ritratto di Re Carlo Felice, sul *rovescio*, «una cavalla sbrigliata, che corre a tutta lena, e presso un puledro», sull'*intorno* la dicitura «Prosperità Delle Razze Indigene Dei Cavalli» e infine, sull'*esergo* la scritta «premio».

[103] CARLO LESSONA, *Dell'esteriore conformazione con alcuni cenni sopra le razze e l'igiene del cavallo*, Torino, Dai Tipi degli Eredi Bianco, 1829, p. 110 (per gli stessi stampatori il Lessona aveva pubblicato due anni prima un altro dei suoi lavori in questo campo, *Dell'arte della ferratura nei cavalli* e pubblicò l'anno seguente i *Mezzi d'allevare cavalli grandi di taglia e bene sviluppati a quelli che allevano cavalli fondato sopra una lunga esperienza di G. G.*

Occorre dire che i problemi in cui si dibattevano gli Stati savoini in quegli anni non erano dissimili da quelli che dovevano affrontare vari altri Stati, non esclusa la Francia, che negli anni quaranta dell'Ottocento risultava essere annualmente importatrice di oltre 22 mila cavalli, che davano, anche detraendo i circa 6 mila cavalli esportati ogni anno, un saldo negativo di circa 16 mila[104]. Scorrendo il *Dictionnaire du commerce et des marchandises contenant tout ce qui concerne le commerce de terre et de mer*[105] ci sembra di dover cogliere gli estremi dell'ennesimo danno fatto alla Francia dall'epoca rivoluzionaria e napoleonica (nel quadro degli effimeri trionfi da cui il primato francese uscì annientato). Questo rileva che, nonostante un territorio ricco e propizio all'allevamento dei cavalli come pochi altri, il paese che aveva potuto vantare alcune tra le razze più pregiate e la

Ammon volgarizzati da Carlo Lessona professore primario della Regia Scuola Veterinaria, nel quale vi è notizia che il grande scudiere aveva ordinato che i "mezzi" descritti nello studio fossero sperimentati alla Regia Mandria di Venaria e che se ne pubblicassero i risultati ottenuti). Vari studi degli anni immediatamente successivi sottolineano l'attenzione e le progettualità sviluppate attorno al miglioramento delle razze locali; tra questi si possono segnalare i lavori di GIUSEPPE LUCIANO, *Ragionamento intorno ai mezzi per stabilire in Piemonte una generazione di cavalli più utili degli indigeni*. Torino, 1837 (in cui l'autore smentisce il pregiudizio di alcuni che il clima del Piemonte non sia favorevole all'allevamento di cavalli, sottolinea l'impegno profuso e il successo ottenuto - ma non sufficienti per ottenere una soddisfacente autonomia - da vari sovrani e lascia intravedere la possibilità che l'autosufficienza in questo campo potesse avere occulti nemici che ostacolavano le iniziative prese); di L. DELLA CHIESA, *Saggio sulla propagazione della specie cavallina*, in "Gazzetta della Associazione Agraria", a. III, 1845, Torino, Tip. Chirio e Mina, pp. 158-161; LUIGI PATELLANI, *Sulla proposta di miglioramento della razza cavallina in Piemonte*, in "Giornale della Associazione Agraria degli Stati Sardi", a. I, vol. 1, 1850, Torino, Tip. G. B. Paravia, pp. 180-189; LUIGI ZENONE QUAGLIA, *Studi proposti per promuovere ne' R. Stati il miglioramento della razza cavallina*, *ibidem*, pp. 150-154. Per uno sguardo estremamente sintetico e riassuntivo v. inoltre STEFANO ALES, *L'armata sarda e le riforme albertine (1831-1842)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1987, pp. 95-96.

[104] Cfr. *Association Nationale pour l'amélioration de nos races chevalines*, in "Le Spectateur militaire [...]", d'avril à septembre 1846, vol. XLI, 1846, pp. 476-478 (e in partic. 476).

[105] Vol. I, Paris, Guillaumin et C[ie] Éditeurs, 1837, p. 556.

popolazione equina più ricca in Europa versava, a metà Ottocento, in condizioni sconsolanti. Tutte le razze si trovavano «dans un dépérissement complet», alcune erano estinte del tutto. Inoltre, fatto che nel *Dictionnaire* viene giudicato di gravità inaudita, in caso di guerra, la Francia non poteva disporre che di un quarto dei cavalli necessari per una campagna; addirittura nel campo del consumo "del lusso" (di «tous ces brillans équipages que l'on voit à Paris») il paese non era più autosufficiente e doveva acquistare gran quantità di cavalli in Inghilterra o altrove anche in tempo di pace. Per affrontare queste problematiche dal 1842 si pubblicò persino una specifica testata periodica, "L'argus des haras et des remontes. Journal de la reforme des abus dans l'interet des eleveurs de chevaux, de la cavalerie et de l'agriculture". Non sembra azzardato congetturare che la dèbacle abbia avuto inizio con l'abolizione del regime "proibitivo" delle Razze decisa dall'Assemblea costituente francese "in nome della libertà" il 29 gennaio 1790 e con successivi provvedimenti dello stesso anno che prevedevano la soppressione di tutte le dotazioni di spesa a esse precedentemente destinate, e la vendita degli stalloni[106]. Occorre, per completezza, rilevare che esistono anche altre chiavi interpretative, in qualche caso diametralmente opposte a quella che noi proponiamo e si deve forse ammettere che diverse cause possano avere interagito. Charles Dupin, sensibile ai principi dei lumi e della rivoluzione, non accetta che proprio da quest'ultima sia derivato il tracollo delle razze francesi e, anzi, afferma:

«[...] lorsque le cardinal Richelieu contraignit les riches seigneurs à quitter le séjour de leurs châteaux, pour venir se ruiner en futilités, et ramper, sous les yeux d'un maître; ne pouvant plus signaler leur luxe militaire et leur puissance féodale, par ces nombreuses suites de gentilshommes qui tenaient d'eux des chevaux et des armes, ni se montrer à la tête des cortéges, dans tout le faste de l'ancienne chevalerie, ils négligèrent les haras qui leur fournissaient

[106] V. la *Jurisprudence générale. Répertoire méthodique et alphabétique de législation de doctrine et de jurisprudence [...] nouvelle édition [...] Par M. D. Dalloz ainé [...] et par M. Armand Dalloz, son frère [...]*, A Paris, au Bureau de la Jurisprudence générale, 1852, vol. XXVII, p. 40). Siccome "l'erba del vicino è sempre più verde", negli stessi anni in cui i francesi si lamentavano della propria situazione, in Italia vi era chi faceva altrettanto citando quali esempi da seguire - oltre alla Germania e alla Russia (una nazione, quest'ultima, in cui nel 1846 si poteva stimare una popolazione di 12 milioni di cavalli) - paradossalmente la stessa Francia.

des destriers pour les jours de fêtes et de batailles. Bientôt la France oublia les soins conservateurs de la beauté des espèces. L'Angleterre hérita de cette industrie. Elle parvint à perfectionner et à maintenir deux superbes races de chevaux; l'une pour le luxe, la course et la guerre; l'autre pour le labourage et les charrois pesants»[107].

Tornando al Piemonte e agli Stati sabaudi in generale dobbiamo dire che risultano essere da antica data ricchi di cavalli di qualità - indigeni o stranieri che fossero. Probabilmente essi non furono sempre esclusivamente dipendenti dall'estero, come generalmente si è lasciato intendere. In determinati periodi erano anche esportatori, al punto che nel corso dei secoli fu talora addirittura necessario emanare ordini, come accadde, a titolo di esempio, il 29 agosto 1585[108] e 12 marzo 1594[109], per contrastare l'esportazione di cavalli dallo Stato senza

[107] CHARLES DUPIN, *Voyages dans la Grande-Bretagne, entrepris relativement aux services publics de la guerre, de la marine, et des ponts et chaussees, au commerce et à l'industrie depuis 1816*, Première Partie: *Force militaire de la Grande-Bretagne, par le Baron Charles Dupin [...]*, tomo I, *Constitution de l'Armée*, seconde édition, Paris, Bachelier, Successeur de M.[me] V.[e] Courcier, Libraire, 1825, pp. 91-92. Lo studioso riferisce che la popolazione equina in Inghilterra era nel 1804 di 1.790,000 (per circa 11 milioni di abitanti) mentre in Francia era, al declinare dell'epoca "imperiale", di 2.122.617 (per circa 29 milioni di abitanti).

[108] Cfr. GIOVANNI BATTISTA BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia, Delle loro Tutrici, e de' Magistrati di qua da' Monti, Raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista [...]*, In Torino, Per Bartolomeo Zappata libraro di S.A.R., 1681, p. 818. A quest'ordine accenna anche GUGLIELMO RACCA, *Allevamenti, produzioni agricole, bilanci*, in *Le Reali Mandrie dei Savoia* cit., vol. I, pp. 223-273.

[109] FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia in continuazione ed a compimento di quella del Senatore Borelli compilata dall'Avvocato Felice Amato Duboin*, Tomo undecimo, vol. XIII, Torino, coi tipi degli Eredi Bianco e Comp., 1835, p. 940: "Ordine di S. A. S., col quale proibisce l'esportazione de' cavalli di vita senza licenza sovrana". Carlo Emanuele I, stabilisce con questo editto, dato che «l'estrattione de' cavalli di vita da questi Stati» provocava danni anche alla «cavalleria et gente di guerra» che nessuno stallone fosse condotto all'estero da chicchessia, senza che ne fosse fatta consegna alla «tratta foranea o dacito di Susa» e che ne fosse riportata specifica licenza. Ordini analoghi

licenza. Quanto al contado di Nizza in particolare, dobbiamo ricordare che ospitava, almeno dal XVI secolo, una pregiata razza di cavalle da riproduzione alle quali - e ai loro puledri - erano riservati in esclusiva ampi pascoli, come si riscontra in varie disposizioni pubblicate nell'appena citata *Raccolta* del Duboin. Il veterinario in 1[a] del Reggimento Genova Cavalleria fornisce in un suo studio pubblicato a metà Ottocento, uno spunto su uno specifico allevatore nizzardo, riferendo che Vittorio Amedeo I, con determinazione datata 20 maggio 1631 in Cherasco, accettò «[...] il partito presentato da Paul Antonio Castello da Villafranca per la manutenzione della sua razza di cavalli in Nizza»[110].
In questo campo persino il Baretti, maligno verso il Piemonte e i piemontesi quanto pochi altri, come si è già accennato più indietro, non volle, riferendosi al Settecento, agitare le proprie critiche e maldicenze, ammettendo l'abbondanza e qualità dei cavalli[111]. Proprio nel

furono reiterati in seguito, anche inaspriti, come si rileva in quello emanato il 17 agosto 1714 da Vittorio Amedeo, quale luogotenente generale, che vieta l'esportazione non solo di qualunque tipo di cavallo, ma anche quella dei muli (*Raccolta per ordine di materie* cit., pp. 953-954). Si deve segnalare, del resto, che il Piemonte non era privo di razze pregiate, come testimonia, tra altri, ANTONIO LOCATELLI, il quale, soffermandosi sulle caratteristiche associate al colore dell'unghia e valutando alcuni pregiudizi al riguardo, scrive (nel volume *Il perfetto cavaliere, opera corredata di stampe miniate, rappresentanti le varie specie de' cavalli incominciando dal selvaggio [...]*, Milano, coi Tipi de' Fratelli Sonzogno, 1825, pp. 142-143): «Noi ricorderemo ai nostri intenditori, che la bella razza di cavalli bianchi, che esisteva in Piemonte ai tempi del re Vittorio Amedeo, era celebre, sì per la bellezza corporea, che per la bella conformazione del piede e solidità dell'unghia». Provvedimenti restrittivi si possono registrare anche a livello delle amministrazioni locali, tra i quali possiamo ricordare quello del Governatore di Alessandria, Ignazio Giambattista Isnardi di Castello-d'Avard del 1° aprile 1745, esteso non solo più, oltre che ai cavalli e ai muli, anche agli asini.

[110] GIULIO C. MICHELOTTI, *Sulla moltiplicazione della specie cavallina in Piemonte*, Vercelli, Guglielmoni, 1851, p. 7.

[111] Pur ammettendo che il regno di Napoli era il paese che sorpassava tutte le altre parti d'Italia (e sappiamo bene, d'altronde, che dal Napoletano - dove, nel 1837, si contavano 714 mandrie tra pubbliche e private, formate in totale da 25.201 "cavalle da corpo" - si esportavano cavalli a Parigi, Vienna e altrove in Europa) e pur affermando che la ricchezza di equini accomunava parecchi Stati della penisola, l'autore scrisse, infatti: «Chiunque ha veduto Torino

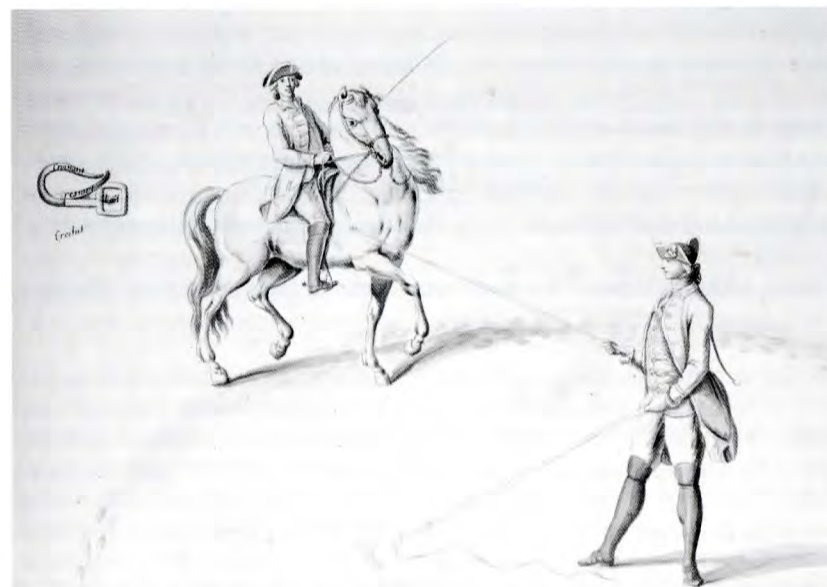
Settecento, d'altronde, nello Stato sabaudo si intensificano gli sforzi per perfezionare le razze cavalline e si registrano provvedimenti per incentivare, per mezzo di esenzioni fiscali, prestiti a condizioni privilegiate e altre agevolazioni, la conservazione e l'introduzione nel paese di stalloni e cavalle «di buona razza»[112].
Ci sembra interessante riprendere anche il punto di vista di Rodolfo Puletti e alcune indicazioni da lui fornite, che si riferiscono al tardo Seicento, epoca d'origine del Reggimento Genova Cavalleria. L'autore, aderendo alla visione che la rimonta «ossia il reclutamento dei quadrupedi», costituisse per il Piemonte un vero problema, dato che l'insufficiente produzione equina costringeva a acquistare all'estero, in particolare in Europa centrale, dove si producevano «i migliori equini sotto il profilo militare» intere partite spiega

«Per i dragoni i cavalli devono essere di età compresa fra i 4 e i 7 anni ed alti circa 15 pome; la poma, unità di misura esclusiva per l'altezza dei cavalli. È pari a 98 mm. I cavalli dei dragoni sono quindi di taglia piccola, aggirantesi su 1,47 m. Il duca fornisce inizialmente i cavalli al Reggimento, ma è compito dei capitani di provvedere alle sostituzioni dei cavalli perduti per malattie o per cause di guerra. Per fronteggiare tale spesa sono autorizzati ad eseguire una ritenuta di tre soldi per dragone, con la quale si costituisce un fondo per la rimonta. La ritenuta è fatta direttamente dall'ufficio del Soldo [...]»[113].

Con tutto ciò vi sono (a prescindere da dati e statistiche ufficiali) testimonianze secondo le quali le scuderie dell'esercito dei Savoia, una volta giunti alla svolta delle guerre d'indipendenza e all'enorme sforzo bellico da esse imposto, non fossero adeguate alle esigenze. Carlo Cattaneo e Francesco Dall'Ongaro ritengono che nel 1848 nell'armata

e le scuderie del re di Sardegna e le diverse razze di questa gran provincia, converrà, senza esitare, che il Piemonte abbonda di eccellenti cavalli da sella e da tiro» (*Opere di Giuseppe Baretti, scritte in lingua Italiana*, vol. VI, *Gl'Italiani, o sia relazione degli usi e costumi d'Italia, tradotta dall'inglese con note del traduttore*, Milano, per Giovanni Pirotta, 1814, Capitolo XXXII, *Dei cavalli, degli asini, dei muli, dei gimerri e degli altri animali d'Italia*, p. 246).

[112] *Raccolta per ordine di materie* cit., pp. 955-957; 959-974.

[113] RODOLFO PULETTI, *Genova Cavalleria. 1683-1983*, Padova, Editore Giuseppe de Stefano, s.a. [1985], p. 18. Come ci segnala Roberto Nasi, ancora nel 1936 il Regio Esercito prevedeva come taglia normale per i "cavalli di servizio" una statura non inferiore a m. 1,44.

Dal *Projet D'une école de Manège Militaire*, Biblioteca Reale di Torino, *Militare* 174, fot. Fabrizia di Rovasenda. "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Reale - Torino". Riproduzione vietata.

piemontese vi fosse «vera deficienza di cavalli, sia da sella, per li officiali, sia d'attiraglio»[114].
Avendo poco sopra accennato a Carlo Lessona, si deve almeno rilevare che, sotto la sua guida, la Scuola di Veterinaria divenne un notevole

[114] [CARLO CATTANEO, FRANCESCO DALL'ONGARO], *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, Serie 1, Capolago, Tipografia elvetica, 1850, p. 512. Pur non dubitando dell'oggettività di questa osservazione non possiamo non esprimere qualche dubbio, essendo il modello piemontese alquanto distinto da quello di altre forze in campo. Siccome l'appunto si rivolge anche (o soprattutto) all'artiglieria, stupisce che i due autori operino distinzioni tra cavalcature da sella e da traino. Infatti nel modello organizzativo piemontese, come riferisce Enrico Giustiniani, «Il n'existe dans l'artillerie qu'une seule espèce de chevaux, *les chevaux d'artillerie*. On ne fait pas de distinction entre le cheval de selle et le cheval de trait, parce que tous les chevaux d'artillerie doivent être dressés pour les deux services» (*Statistique militaire et recherches sur l'organisation et le institutions militaires des armées étrangères. États Sardes, par Henri de Giustiniani, Capitaine, aide-de-camp dans l'armée piémontaise*, capitolo II,

centro di sperimentazione e ricerca in campo veterinario; fatto del quale sono giunte sino a noi parecchie testimonianze e anche una di un grande storico della medicina piemontese, il medico Giovanni Giacomo Bonino, che narra dell'importante ruolo svolto «nella scuola nostra veterinaria della Venaria Reale» nell'affrontare la morva, anche attrezzando infermerie «di continuo popolate di numerosi cavalli morvosi colà mandati dai corpi di regia cavalleria, ond'esservi sottoposti ad esperimenti di cura»[115].
Le scuderie di Venaria costituirono perciò un fondamentale laboratorio per gli studi e per i perfezionamenti veterinari. Molte indagini scientifiche dello stesso celebre "Regio veterinario preposto alla cura degli stalloni delle monte" Francesco Toggia (Cavour, 1752 - Torino, 1825) poterono essere condotte a termine con esiti lusinghieri soprattutto grazie alla facoltà concessagli di utilizzare costantemente, quale oggetto delle sue indagini medico-patologiche, il vasto campione rappresentato dai cavalli di Venaria. Egli poté trarne numerose pubblicazioni a partire dagli anni ottanta del Settecento[116], che non si interruppero durante la nefasta occupazione francese[117] e che conobbero nuovi sviluppi dopo la Restaurazione[118], contribuendo significativamente al

in "Le spectateur militaire [...]", cit., vol. XLIV, 1847, pp. 49-89 [e, in partic., 51]). Circa la consistenza dei cavalli a disposizione dell'esercito alle soglie della prima guerra d'indipendenza hanno elaborato una stima ADRIANO BALLONE e GUGLIELMO RACCA, con accenni alle modalità di approvvigionamento dell'esercito, agli appaltatori e contratti di fornitura che confermano, anche in questo campo, la centralità a livello statale di Venaria e del suo deposito stalloni (*All'ombra dei Savoia. Storia di Venaria Reale*, Torino – Venaria, Umberto Allemandi & C. - Comune di Venaria, 1998, vol. I, pp. 316-317).

[115] *Riflessioni critiche sopra quattro casi di presunta comunicazione del farcino e della morva dai bruti alla specie umana, del dottore G. G. Bonino, Membro della R. Commissione permanente per l'esame dei Veterinari Militari* [...], in "Giornale delle scienze mediche", Torino, Accademia medico-Chirurgica di Torino, 1842, pp. 474-507. La morva fu, come è noto, uno dei temi più dibattuti e studiati dai veterinari europei nei decenni centrali del XIX secolo. Numerosi furono gli approfondimenti pure in ambito subalpino. Anche il tema della possibile trasmissione da animale a uomo appassionò gli studiosi e, a lato del lavoro appena citato del Bonino, non si potrebbero non ricordare almeno gli studi di FRANCESCO ROSSI (*Analisi della materia purulenta proveniente dalle cavità nasali di cavalli affetti da morva con esperienze di questa malattia nei cani*, Torino, Mussano e Bona, 1838) e di FRANCESCO TOGGIA (*Antidossia, ovvero Opinione contraria sulla trasmissione del contagio moccioso e farcinoso dal cavallo all'uomo. Dissertazione*, Torino, Tip. di G. Marzorati, 1846). Per inquadrare le strutture di ricovero e di cura dei cavalli di truppa sia presso l'"Istituto Agrario, Veterinario e Forestale" (fondato nel 1848, tra i primi in Europa nel suo genere e primo in assoluto in Italia), sia presso la Scuola di Veterinaria di Venaria, si può fare utilmente ricorso al sempre fondamentale (e spesso quasi insostituibile) *Dizionario analitico delle circolari dell'azienda generale di guerra dall'anno 1814 a tutto il 1853: corredato di notizie cronologiche intorno ai corpi ed istituti militari*, di EUGENIO CAMUSSI (Torino, Tip. Ceresole e Panizza, 1853), pp. 653-655.

[116] Tra i quali meritano di essere ricordati *in primis* i due volumi *Storia e cura delle più familiari malattie de' buoi analoghe a quelle del cavallo [...]*,Torino, presso Giammichele Briolo, 1783-1784 e il successivo *Trattato delle malattie esterne del cavallo [...]*, anch'esso in due volumi, pubblicato a Vercelli, presso Giuseppe Panialis, nel 1786.

[117] Cfr.: *Relazione della visita fatta ai cavalli del reggimento Dragoni di Piemonte dal cittadino Francesco Toggia ... nel giorno 20 settembre 1798 d'ordine del cittadino di Verzuolo ispettore generale della Cavalleria Nazionale*, In Torino, dal Mairesse, [1798]; *Osservazioni ed esperienze pratiche sulla morva dei cavalli detta volgarmente il cimurro di Francesco Toggia veterinario dell'imper. e reale mandria della Veneria*, Torino, dalla stamperia Davico e Picco, 1807; *Mémoire sur l'epizoozie qui se manifesta vers la fin du mois de janvier 1807 sur les étalons du haras de la Venerie de S.M. imperiale et royale*, Turin, impr. B. Barberis, [1807]; *Sull'epizoozia de' cavalli comparsa in Piemonte nel mese di settembre del 1811. Memoria utilissima alle persone dell'arte ed ai proprietari de' cavalli compilata da Francesco Toggia*,Torino, presso la vedova Pomba e figlj, 1812 (stamperia Appiano).

[118] *Osservazioni pratiche sul moccio e sul farcino, come pure sul governo dei cavalli del Nord, ad uso degli officiali e veterinari de' reggimenti di cavalleria, e dragoni*, Torino, Galletti, 1815; *Su le cause le più comuni della cecità, ossia della perdita della vista de' cavalli e sui mezzi di prevenirla cenni teorico-pratici di Francesco Toggia*, Torino, coi tipi vedova Pomba e figli, 1819; *Cenno sulla grave malattia cui varii quadrupedi, ed in specie i cavalli vengono sovrafatti durante gli intensi calori della state, che da noi caldone, dai francesi coup de soleil, vien chiamata, cui va unito un importante scritto sullo stesso argomento di un anonimo francese, portante il titolo di "Avis sur les chevaux pris de chaleur" di Francesco Toggia [...]*, Torino, presso la vedova Pomba e figli, 1822; *Sulla peripneumonia epizootica manifestatasi sui cavalli del Reggimento Cavalleggieri-Savoja sul fine di settembre 1824 a Torino ed alla Veneria reale cenno [...]*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1825.

progresso della veterinaria e alla conoscenza del cavallo[119] e delle sue patologie. Alcuni suoi lavori furono ripubblicati anche postumi o oggetto di analisi e strumento di lavoro per successivi scienziati.
Avendo accennato all'epoca francese, dobbiamo rilevare che nel campo veterinario e dell'allevamento delle Razze il regime napoleonico tentò di dare continuità alle attività preesistenti sia a Venaria[120] sia altrove negli Stati sabaudi, circondandosi di quegli uomini che più parevano pronti a dialogare col nuovo regime. La responsabilità delle Razze dei cavalli fu conferita, all'insegna della continuità a Michele Benso di Cavour (abbiamo, infatti, già visto rappresentanti della famiglia impegnati quali scudieri e esperti di cavalli), padre di Camillo e di Gustavo, che rivestì sia il ruolo di direttore delle Razze, dal 1806, sia quello di ispettore generale, dal 1806 al 1812, con giurisdizione sul Piemonte e sui ben più ampi territori dell'«arrondissement Est» del neo-nato impero francese. Dipendevano da lui, dalla sede delle Razze di Venaria (una delle sei esistenti nell'intero territorio dello Stato francese) i depositi stalloni di Besançon (Doubs), di Arles (Bouches du Rhône), Grenoble (Isère) e Annecy (Léman) con i relativi depositi di puledri. Apparentemente non vi era personaggio più disponibile a legarsi alla corte "imperiale" di Napoleone e a essa Michele restò effettivamente legato, anche quale governatore del palazzo di Torino, di ciambellano del principe e della principessa Borghese e di barone dell'impero francese (marzo 1810), praticamente sino alla caduta della

[119] Tra altri studi di carattere generale v. *Intorno al governo delle cavalle pregnanti, all'educazione e conservazione dei puledri. Istruzione di Francesco Toggia*, Torino, Pomba, s. a. [ca. 1820].
[120] Di modo che il panorama archivistico al quale occorre rivolgersi per un'indagine complessiva in questi ambiti deve necessariamente estendersi (oltre che, naturalmente, ai fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Torino e altri "torinesi") a differenti fonti oltralpine (v. ad es. Isabella Massabò Ricci e Marco Carassi (a cura di), *Fonti dell'Archivio Nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte 1798-1814*, Torino, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Torino, p. 91) e all'Archivio Centrale dello Stato, nel quale il Fondo "Real Casa" «comprende - si legge nella *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, direttori Piero D'Angiolini, Claudio Pavone, p. 80 - tra l'altro documentazione relativa alle nuove razze di cavalli allevate nelle tenute di Venaria Reale, Pisa e altrove, circolari, ispezioni, ordini del giorno, acquisti di cavalli, carrozze, finimenti». Quanto agli archivi savoini in particolare v. André Perret, *Guide des Archives de la Savoie*, Chambéry, 1979, p. 207.

dittatura bonapartista. Tuttavia, addirittura nel suo caso, non mancano elementi per rilevare che il cordone ombelicale con la dinastia savoina non si spezzò mai. È noto che secondo alcuni erano gli stessi Savoia a incoraggiare i propri sudditi a conservare o ricercare posizioni di potere sotto il dominio francese, onde non vedersi privati del tutto di peso politico, incarichi militari, in generale di influenza, che potevano tornare utili all'occorrenza proprio ai Savoia[121]). Alla Restaurazione il marchese di Cavour fu subito confermato nel ruolo di direttore generale alle Razze (e in quanto tale fu lui stesso a riprendere immediatamente possesso in nome dei Savoia del deposito stalloni d'Annecy[122]), un fatto significativo, che non può essere interpretato come puro tra-

[121] Ci permettiamo di richiamare un episodio emblematico di quanto appena detto, seppur non direttamente riferito alla cavalleria (ma valido anche per essa), narrato da Paul Choulot e Gabriel Ferrero, nella citata *Histoire de l'armée Sarde*, deuxième partie, *Essai sur les brigades de Piémont, Aoste et Coni*, pp. 130-131: «A la paix de Cherasco, paix fallacieuse entre le roi de Sardaigne et la République, le régiment de la Marine, épuisé par les pertes récentes qu'il avait subies, fut complètement réorganisé. Quelques unes de ses compagnies se signalèrent encore dans les affaires qui eurent lieu contre les insurgés soulevés par des agens qui cherchaient à fomenter des troubles. Le régiment de la Marine se distinguait, comme toujours, par son inviolable fidélité, lorsqu'en 1798, pendant qu'il était en garnison à Turin, il fut tout-à-coup renfermé dans l'église de Notre-Dame de la Consolata. Quelques heures après, il reçut l'ordre de se porter au champ de Mars où, après avoir formé le carré, un officier supérieur sarde s'avança au milieu d'eux, et leur dit, au nom du roi, que sa majesté, forcée par les circonstances de quitter le pays, les priait et même leur ordonnait de servir la France avec le même zèle et la même fidélité qu'ils lui avaient témoignés jusqu'alors. Frappés par ce coup imprévu, la plupart des officiers et les soldats rélevés de leur serment crurent encore être utiles à la patrie en s'enrôlant dans les armées républicaines où ils formérent avec les régimens de Piémont et de la Reine la troisième demi-brigade d'infanterie piémontaise».
[122] Il comando del quale, continuando a esserne il ruolo di importanza centrale nello Stato sabaudo, era tra i più ambiti e delicati, di modo che si susseguirono alla sua guida alcuni promettenti ufficiali della cavalleria, tra i quali Teodorico Mola di Larissé (Carignano 30 giugno 1812 – Torino, 28 marzo 1860), ben noto ai suoi tempi, il cui nome ricorre anche nell'epistolario tra Francesco De Sanctis e Luigi Mola di Larissé (cfr. Gustavo Mola di Nomaglio, *Dall'epistolario di Francesco De Sanctis. Rievocazione di amicizie torinesi*, in "Studi Piemontesi", vol. XIII, 1, pp. 124-132 (e in partic. 131).

sformismo, anche se tra i biografi vi è chi pretende che egli fosse per parecchi anni guardato con sospetto dalla dinastia sabauda per i propri legami "napoleonici". Difficile inquadrare in modo definitivo la questione. Merita, tuttavia, di essere ricordata l'accusa mossagli sul finire del 1807 di essere un partigiano del Re di Sardegna, di cui s'incontra notizia nell'epistolario di Napoleone. La vicenda è abbastanza nota e controversa e non ebbe ripercussioni gravi per Cavour: per accennarne ci limitiamo ad avvalerci, onde non dilungarci, di quanto narra il Chebrou de Lespinats, il quale riferisce di una lettera scritta al ministro della polizia, Fouché, il 22 ottobre in cui si legge, tra l'altro:

«[...] je vois dans le bulletin du 18 octobre [1807] que les sieurs [...] et Bens de Cavour, inspecteur des haras, sont partisans du roi de Sardaigne et auteurs de bruits sur le retour de ce souverain. Vous les ferez arrêter et conduire au château de Ham où il seront détenus jusqu'à un an après la paix générale. Vous me présenterez un décret pour les destituire et vous aurez soin de faire saisir tous leurs papiers»[123].

Anche se il marchese Benso poté "discolparsi" dalle accuse rivoltegli (e il suo stesso principale accusatore subì delle critiche) l'episodio lasciò un'ombra sull'effettiva adesione al regime occupante. Nella stessa occasione fu accusato di cospirazioni filo-sabaude anche Francesco Toggia, lo scienziato di cui già abbiamo parlato più indietro: anch'esso tornò, subito dopo la Restaurazione sabauda, ad assumere importanti mansioni. Tra altri nobili piemontesi addetti a vari livelli alle Razze durante il primo impero, il Chebrou de Lespinats ricorda il

[123] OLIVIER CHEBROU DE LESPINATS, *Histoire des haras sous le Premier Empire. Suivi de notices biographiques et généalogiques (période 1806-1815)*, Versailles, Mémoire & documents, 2005, p. 51. Per la Francia, non diversamente da quanto accade per l'inghilterra, l'Austria, la Germania, esiste un'interessante bibliografia sui temi da noi affrontati. Sarebbe fuori luogo riferirne ampiamente, ma almeno alcuni esempi meritano di essere menzionati, come il piccolo, ma interessante volume di EUGÈNE BLOCAILLE, *L'École de Versailles sous l'ancienne monarchie. Les écuyers, les pages, les manèges*, Paris, Éd. du Centaure, 1945 o i recenti *Les Écuries royales. Du XVI^e au XVIII^e siècle* (pubblicato sotto la direzione scientifica di Daniel Roche, editoriale di Daniel Reytier e con prefazione di Jean-Pierre Babelon), Paris, Association pour l'Académie d'art équestre de Versailles, Versailles - Château de Versailles, 1998 e CORINNE DOUCET, *Les académies d'art équestre dans la France d'Ancien régime*, Paris, Édilivre-Éd., 2007.

direttore alla Mandria, Uberto Benso di Cavour, il direttore dal 1810 al 1815 del deposito stalloni di Besançon, Vittorio Frichignono di Castellengo (che sostituì nel ruolo Charles-François Saluzzo di Valgrana - non piemontese, in realtà, in quanto appartenente a un ramo naturale della casata passato in Francia da antica data -)[124].

Esercizio

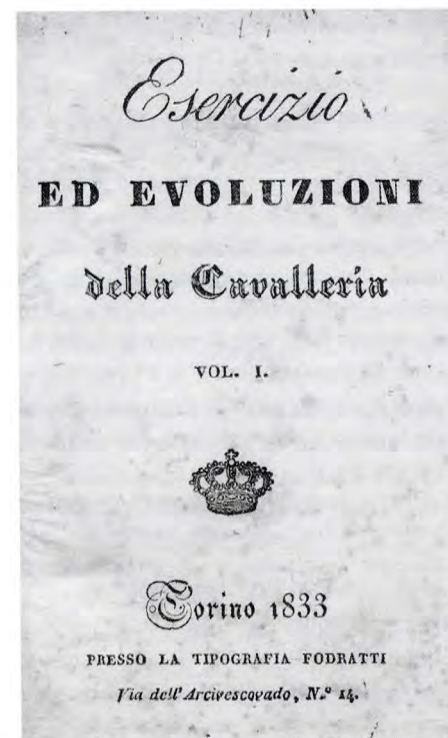
ED EVOLUZIONI

della Cavalleria

VOL. I.

Torino 1833

PRESSO LA TIPOGRAFIA FODRATTI

Via dell'Arcivescovado, N.° 14.

Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria (1833). Frontespizio del vol. I.

[124] CHEBROU DE LESPINATS, *Histoire des haras* cit., pp. 39, 40, 46, 80, 106-107, 138-139.

Documento:
Le Regie mandrie in una descrizione "ufficiale" del 1827.

Pensiamo di fare cosa utile, al fine di raccogliere un insieme di informazioni più articolato fornire ancora, nel presente quadro, seppur non inedito, il testo integrale della relazione pubblicata nel *Calendario Generale pe' Regi Stati pubblicato con autorità e con privilegio di S.S.R.M., quarto anno*, 1827 (pp. 635-638):

Regie mandrie

«Fra i diversi rami di ricchezza onde fioriscono gli stati di S. M. l'ultimo non è quello che consiste nella maggiore e migliore produzione dei cavalli; e come tale non venne trascurato dagli ottimi principi al dominio dei quali sono sottoposte queste contrade.

Perciò oltre le mandrie di Annecy in Savoia, e della Venaria Reale erano anticamente in ispezial modo destinati al miglioramento delle razze de' cavalli i R. tenimenti delle Apertole, e di Santià. Mosso dalla contemplazione dei vantaggi che se ne ricavavano il Re Carlo Emanuele III, il quale alla gloria di valoroso capitano seppe accoppiare quella più benefica ancora di accurato amministratore, pensò di dare maggiore estensione e rendere più proficue le sollecitudini impiegate intorno a sì importante oggetto, e che prima erano in troppo angusti limiti ristrette.

Ond'è che si ordinò che si acquistasse da varii proprietari nei territori di Chivasso, Mazzè e Rondizzone un vasto tenimento che monta in tutto a 2020 giornate di superficie [circa 770 ettari], e vi fece edificare nel mezzo un sontuoso edificio, dove si ammirano stalle capaci di seicento cavalli, e magnifici porticati per collocarvi la raccolta de' foraggi corrispondente alla quantità delle bestie che logorare la devono.

Le spese cagionate dal primo stabilimento furono ben tosto compensate dal frutto che si ricavò tanto dalla razza de' cavalli, quanto dal miglioramento dei terreni; perché se per l'innanzi questi erano ghiarosi ed improduttivi, fecondati dal concime de' cavalli ed irrigati dal canale di Caluso non tardarono molto a gareggiar coi più fertili in ubertà.

Questi tre vasti stabilimenti vennero poscia per qualche tempo consacrati ad altri usi. Ma tornata S. M. nel possesso de suoi regii dominii di terra ferma voltò ben presto l'animo e le cure a restituirli al loro oggetto primitivo. Il loro avanzamento si dee però specialmente ripetere dalle provvidenze contenute pel R. biglietto del 3 novembre 1818 e dai regolamenti che vi sono annessi.

Ivi è stabilito che le mandrie della Venaria, e di Annecy, come pure il deposito di puledri alla mandria di Chivasso dovranno esclusivamente dipendere dall'amministrazione e direzione superiore del grande scudiere, il quale debbe avere sotto i suoi ordini un direttore generale dal quale dipende e col quale corrisponde il comandante la mandria di Annecy non meno che tutti gli altri impiegati degli stabilimenti equestri degli stati regii.

I sopraccennati regolamenti, i quali prescrivono che vi sarà alla Venaria il numero di 40 stalloni cavalli, e in Annecy quello di venti stalloni, e che la mandria di Chivasso sarà spezialmente destinata al deposito di puledri che verranno a mano a mano comprati dall'amministrazione generale, contengono inoltre in ordine alle monte ecc. ecc. molte disposizioni degne affatto di un paese dove gli studi della mascalcia e della cavallerizza furono sempre in sommo pregio tenuti. Per essi è determinato il numero degli impiegati addetti a ciascheduno di questi stabilimenti, e ordinato il modo secondo il quale deve essere regolata la formazione dei bilanci, la resa dei conti, ed in una parola tutto ciò che riflette alla contabilità da arrestarsi in parte coll'intendente generale dell'azienda della real casa, in parte con quello dell'azienda della guerra.

In esecuzione dei medesimi regolamenti S. E. il sig. conte e R. comm. D. Gioach. Cordero di Roburent[125] C. O. S. S. A., luogot. Gen. di cavalleria nelle R. armate, gran scudiere di S. M. e G. [ran] C.[roce] [dell'Ordine di] S.[anto] S.[tefano] d'U.[ngheria], ha pubblicato un manifesto in data del 28 gennaio 1819[126], col quale annunzia che le stazioni stabilite per il maggior comodo dei proprietari delle cavalle da presentarsi al salto degli stalloni reali nei mesi di aprile, maggio e giugno sono per le provincie di qua dai monti, il castello della mandria, della Venaria reale, Carmagnola, Pinerolo, Savigliano, Asti, Casale, Vercelli, Mede e Garlasco, e per la Savoia, Annecy, Chambéry, Rumilly, Chamois, Viry, Torens, Thonon, Evian; che le cavalle pregnanti, o che allattano il puledro sono esente da ogni pubblico e regio servizio, come pure i puledri che non sono ancora giunti all'età di 4 anni, e che la direzione

[125] Si tratta, ricaviamo dal *Patriziato subalpino* di Antonio Manno, di Clemente Gioachino, figlio di Giambattista Felice Cordero di Pamparato e di Maria Anna Vivalda di Castellino (+ Torino, S. Giovanni, 70 anni, 11 marzo 1827); «Detto il conte di Roburent; confidente ed amico del Re Vittorio Emanuele I; Luogotenente nei Dragoni del Re e gentiluomo di bocca dei Duchi di Aosta e di Monferrato (1779, 2 aprile); primo scudiere di quella Corte (1787, 3 gennaio). Emigra col Re in Sardegna. Grande scudiere. Gran Maestro della Casa (1826, 30 agosto). Gran Croce SS. Maurizio e Lazzaro; cavaliere Ordine Supremo SS. Annunziata (1812, 20 giugno). Direttore della Mandria di Chivasso (1825, 22 luglio); tenente generale».

[126] *Manifesto di S. E. il Gran Scudiere concernente le Regie Mandrie, in data delli 28 gennaio 1819*, Torino, dalla Stamperia Reale, pp. 8.

della razza reale, farà le sue compre dei puledri nati dall'accoppiamento delle cavalle dei particolari, con gli stalloni della razza reale sulle fiere d'Ivrea, di Pinerolo, di Annecy, di Bonneville, di Evian, e di s. Felix.
Annunziò inoltre la prelodata E. S. con manifesto delli 23 gennaio 1821, che si daranno medaglie in oro, o in argento ai possessori delle più belle cavalle e puledri che saranno presentati al concorso in Torino, in Chambéry o nei luoghi ivi indicati e colle condizioni prescritte il 24 luglio di ciascun anno.
La saviezza di queste provvidenze, e lo zelo degli amministratori nell'eseguirle hanno fatto un ottimo effetto.
Basti il dire che le monte vanno ogni anno progressivamente crescendo, talché il numero d'esse che nell'anno 1818 fu di 686 rilevò nell'anno 1822 a quello di 3,473, ed il numero de' cavalli che nell'anno 1819 era di 68,187 risultò essere nel 1822 di 73,930.
Così gli stabilimenti equestri nei regii dominii sono in uno stato di prosperità crescente, onde è fondata la speranza di poter tra breve conseguire lo scopo, che gli augusti nostri Sovrani si sono proposti, tanto pel bene del servizio militare, quanto per quello del commercio e dell'agricoltura, di migliorare le razze de' cavalli, ricevere, educare, e disporre i puledri al servizio della cavalleria, provvedere progressivamente alle annuali rimonte, e togliere di mezzo, per quanto sia possibile qualunque dipendenza di estera importazione.
Finiremo coll'accennare che con regio biglietto del 4 dicembre 1821 S. M. si è degnata ordinare che i regolamenti annessi al biglietto del 3 novembre 1818 devono eziandio essere posti in esecuzione rispetto alla Tanca di Paulli Latino destinata alla razza reale de' cavalli nel regno di Sardegna.

CARICHE, IMPIEGHI ED UFFIZI NEGLI STABILIMENTI
DELLE REGIE MANDRIE

Incaricato della superiore ispezione delle Regie mandrie
Cordero di Roburent conte D. Gioachino [...]

Regia Mandria della Venaria
Cordara di Calamandrana conte col. aiut. Gen., *direttore generale*
Vagina d'Emarèse cav. Federico maggiore d'Infanteria, *vice-direttore*
Mottino Gioanni luogot. Nelle regie armate, *segretario*
Bonino Francesco sacerdote, *cappellano*
Lessona Carlo professore, *veterinario*
Garino Bernardo, *mastro di stalla*
Olivero Luigi Felice, *cavallerizzo*
Cavagnotti Michele, *maniscalco*

Regio deposito stalloni d'Annecy
Manfredi Gioanni Antonio capit. Nelle regie armate, *comandante*
Zarin Bernardo, *veterinario e maniscalco*

Regia Tanca di Paulli Latino in Sardegna
Thiesi di s. Placido col. aiut. gen., gentiluomo di cam. Di S. M., *dirett. Gen.*
N. N., *rettore*
N. N., *sacristano*
Oggianu Francesco Maria, *delegato*
Corrias Giuseppe Ignazio, *scrivano*
Lorica Gioanni, *economo*
Lessona Giuseppe, *veterinario*
Castion Giuseppe, *mastro di stalla*
Cocco Palmerio, *maniscalco*

Regio deposito de' puledri
Regia Mandria di Chivasso
Vasco Michel Angelo cav. Luogot. Col. d'infant., *direttore generale*
Vasco Amedeo cav. Capitano nelle regie armate, *segretario-cassiere*
Vercellotti Giuseppe sacerdote, *prevosto*
Fassiotti Andrea sacerdote, *cappellano-maestro*
Appiano Giuseppe, *medico*
Vita Carlo, *chirurgo*
Demaria Antonio, *veterinario*
Fracassa Luigi, *mastro di stalla*
Vigliano Giacomo, *maniscalco*

Nota dei cavalli d'ogni sesso, età e qualità esistenti alla regia Mandria della Venaria Reale ed allo stabilimento d'Annecy all'epoca del 22 dicembre 1826

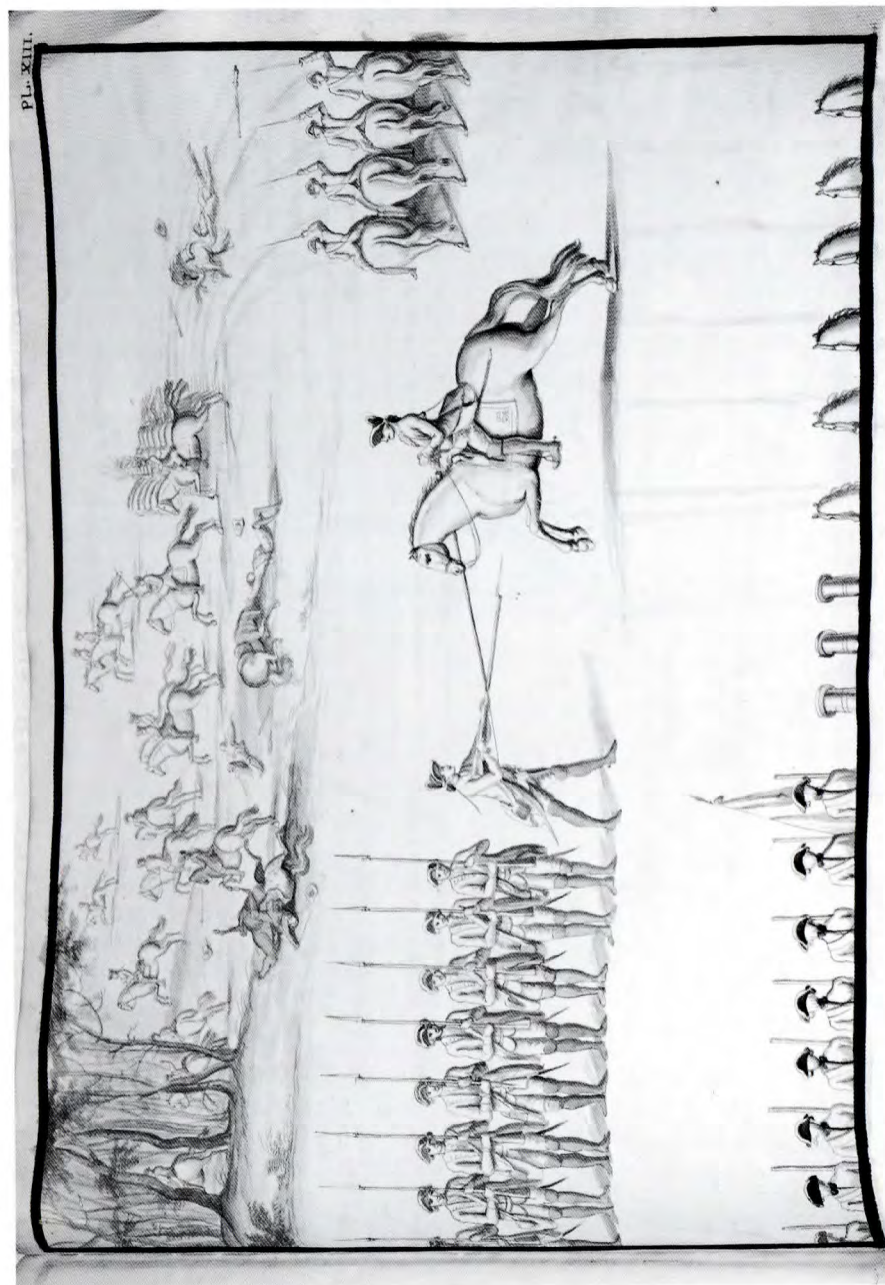
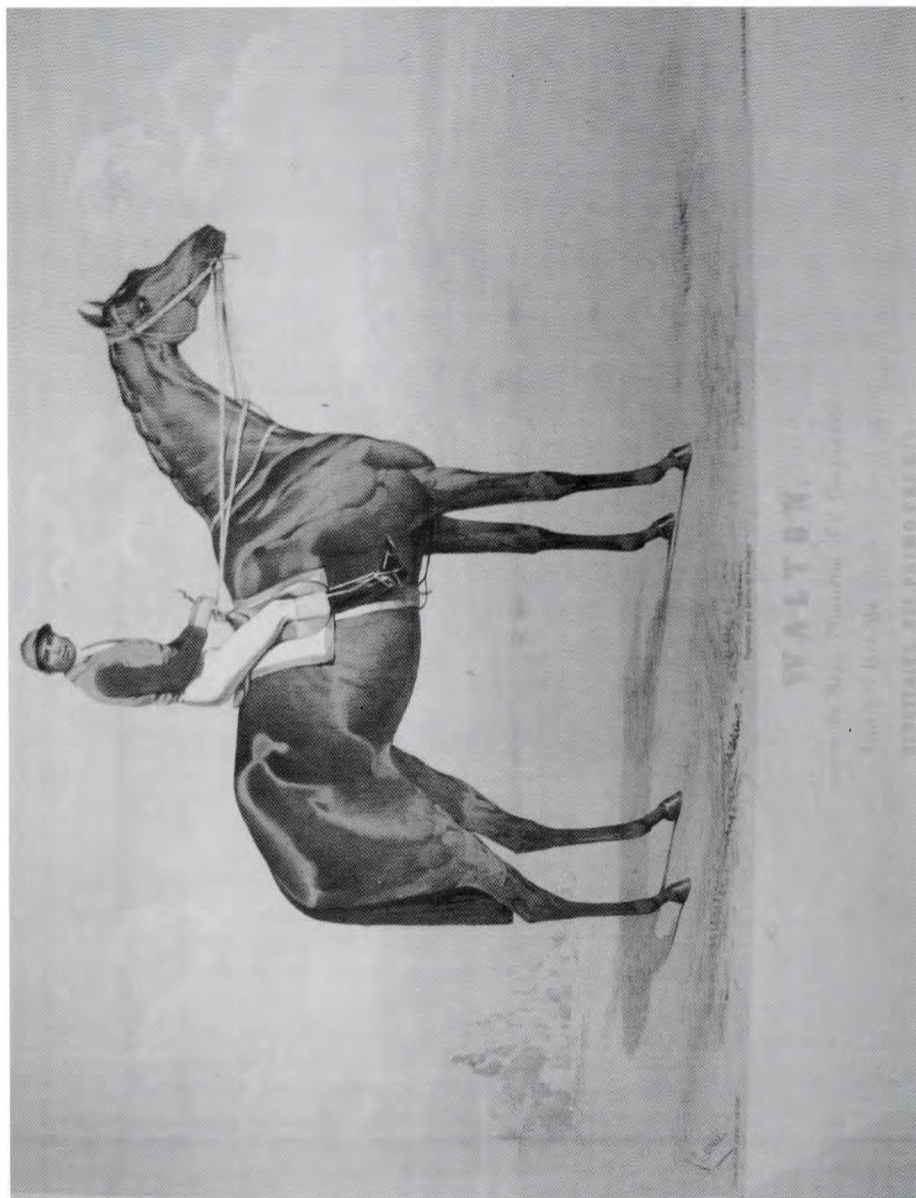
Alla Mandria della Venaria Reale

Maschi	
Stalloni	
esteri	46
nati alla razza	21
Puledri adulti nati nell'anno 1823	12
idem nati nell'anno 1824	16
idem nati nell'anno 1825	9
idem nati nell'anno 1826	12
Cavalli castrati pel servizio dello stab.	3
Totale dei cavalli maschi	119
Femine	
Cavalle	
estere	31
nate alla razza	33
Puledre adulte nate nell'anno 1823	9
idem nate nell'anno 1824	15
idem nate nell'anno 1825	17
idem nate nell'anno 1826	12
Totale delle femine	110
Totale generale dei cavalli esistenti alla regia Mandria	229

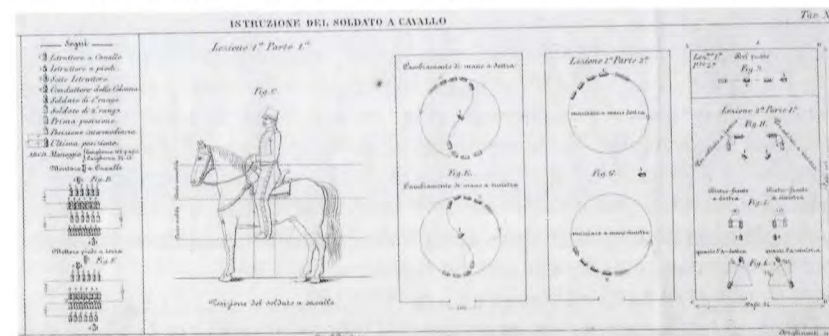
A Annecy nella Savoia

Stalloni	
esteri	46
nati alla razza	21
Totale generale dei cavalli esistenti in Annecy ed alla Mandria	269

N.B. *Per quanto spetta al numero dei cavalli nella regia Mandria di Chivasso non è possibile determinarlo con precisione, perché attesa la natura di quella istituzione è quasi giornalmente sottoposto ad accrescere, od a diminuire; tuttavia fatto un calcolo proporzionale la quantità de' cavalli può fissarsi a poco più poco meno di duecento.*

Dal *Projet D'une école de Manège Militaire*, Biblioteca Reale di Torino, *Militare* 174, fot. Fabrizia di Rovasenda.

La cavalla Walton, nata nella Regia Mandria di Venaria nel 1834 in un'incisione di Felice Cerruti, del 1846.

5. La cavalleria piemontese alle soglie del Risorgimento: formazione, innovazione e primati

Per fotografare la cavalleria sabauda, le sue competenze e tecniche in prossimità degli anni risorgimentali, disponiamo di vaste e interessanti fonti, come gli *Esercizi ed evoluzioni per la cavalleria* compilati dal generale Alessandro De Rege di Gifflenga[127] o come i cinque volumi più l'atlante[128], di gran fascino e, ormai, di mitica rarità, che formavano l'opera, quasi col medesimo titolo, ma in parte frutto di un lavoro collettivo, *Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria*[129], edita in due formati, il più piccolo dei quali consentiva di raccogliere i volumi in un apposito contenitore che poteva essere agevolmente conservato in una tasca della sella degli istruttori. In questa sede ci limitiamo a gettare uno sguardo sulle attente osservazioni raccolte negli *Études militaires*[130] di Paul de

Esempio di esercizio a cavallo tratto dall'*Atlante degli Esercizi ed evoluzioni per la Cavalleria* (Torino, 1833).

[127] Torino, presso Carlo Bocca librajo, 1817.

[128] Con tavole "disegnate da Canavassi sotto la direzione di Ponsiglione" e incise da Arghinenti e Richetti.

[129] Torino, presso la Tipografia Fodratti, 1833-1844.

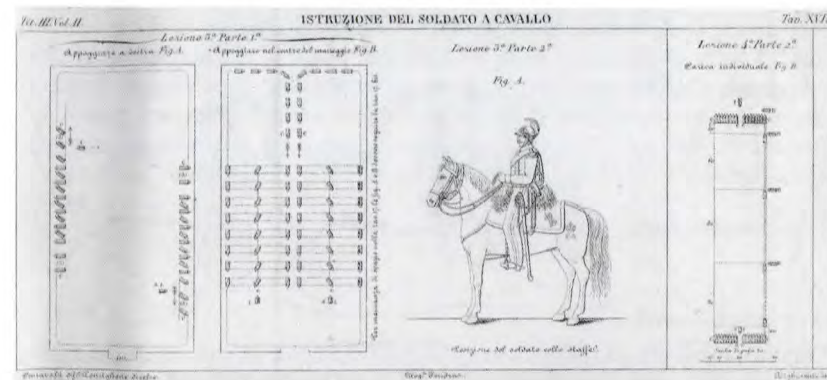
[130] *Études militaires suivies d'un specimen del'armée sarde et de l'organisation militaire du Piémont, par le Vicomte Paul de Choulot*, Paris, Laguionie, Libraire pour l'art militaire - Turin, Rocca, Libraire du Roi (Nevers, Imprimerie de N. Duclos et Fay), 1843.

Choulot, di grande interesse e ricche di notizie spesso difficili da reperire, sulle quali merita soffermarsi. Il Choulot, riferisce che ai suoi tempi

«La remonte se fait dans le Hanovre[131], et le gouvernement accorde la somme de 600 fr. par cheval, l'un dans l'autre. Les officiers de cavalerie envoyés à cet effet, sont chargés de les accepter des entrepreneurs, ou de les refuser s'ils ne les jugent pas convenables»[132].

L'autore afferma che vi era la concreta possibilità di ottenere una buona razza cavallina dall'isola di Sardegna, a patto però che si intensificassero gli sforzi per il miglioramento della specie[133], dato che i cavalli sardi erano di taglia un po' troppo piccola per montare dei reggimenti «dont la hauteur ordinaire est celle des dragons»[134]. Anche riguardo ai cavalli sardi, già apprezzati e ricercati sin dal Quattrocento[135], si registra, nello stesso periodo in cui scriveva il Choulot, un dibattito tra intenditori[136].

[131] Nella *Statistique militaire et recherches sur l'organisation et les institutions militaires des armées etrangères, par C. A. Hallot chef d'escadron d'Artillerie. Royaume du Hanovre*, edita in "Le Spectateur militaire [...]" cit., vol. XLIV, 1847, pp. 418-448, si legge, al paragrafo *Remontes*: «Le Hanovre possède des belles races de chevaux, et les ressources du pays suffisent et au-delà pour les remontes de la cavalerie; il en est peu qui soient aussi bien montées. La couronne entretient deux haras placés à Neuhaus et à Herrenhaufen. Un grand depot de 210 étalons se trouve à Celle. Chaque année, du mois de février au mois de juin, ces etalons, Presque tous pur sang, sont envoyés dans tous les cantons du royaume» (p. 436).
[132] DE CHOULOT, *Études militaires* cit., pp. 159-160.
[133] Giudizio non condiviso, in generale, dall'autorevole e coevo *Dictionnaire du commerce* cit., p. 555, in cui i cavalli sardi sono già considerati come i più ricercati tra quelli italiani, soprattutto grazie alla loro particolare andatura.
[134] DE CHOULOT, *Études militaires* cit., p. 160.
[135] Come si rileva dallo studio di GIOVANNI TODDE, *L'esportazione dei cavalli dalla Sardegna nel sec. XV*, estr. dagli atti del *VI Congreso de historia de la Corona de Aragon*, Madrid, Ministerio de asuntos exteriores, Dirección General de Relaciones culturales, 1959, pp. 613-621.
[136] Nel quadro del quale si possono segnalare gli opuscoli di CHARLES DU VERGER, *Essai sur l'amelioration de la race chevaline en Sardaigne, par le Comte Charles Du Verger*, Torino, Tip. Cassone, 1848; MAURO ZAMBIANCHI, *Alcuni cenni sui cavalli sardi ed un'opinione sul modo da incominciare per*

Quanto ai cavalli italiani in generale, Paul de Choulot riferisce che nell'anno stesso in cui si pubblicava il suo volume, si era montato con essi un intero reggimento, con grande soddisfazione, dato che, sebbene di taglia più piccola rispetto ai cavalli tedeschi, questi risultavano essere, generalmente, «plus vigoureux, mieux ramassés, surtout infatigables, et à bien meilleur marché»[137].
Tra le consuetudini in vigore, lo studioso ne segnala una di sapore assai "moderno", in forza della quale, allorché la «remonte» arrivava in un reggimento di cavalleria, i sotto-luogotenenti, luogotenenti e capitani avevano diritto a scegliersi un cavallo a testa, con la facoltà di pagarlo ratealmente («petit à petit»), per mezzo di ritenute fatte mensilmente sui loro stipendi. I capitani dovevano pagare il costo del cavallo in due anni, gli altri in tre.

Esempio di esercizio a cavallo tratto dall'*Atlante degli Esercizi ed evoluzioni per la Cavalleria* (Torino, 1833).

migliorarne la razza. Dialogo tra un ufficiale di cavalleria ed un veterinario (Pinerolo, dalla Tip. di G. Chiantore, 1850); l'anonimo *Brevissimi cenni sui cavalli arabi portati in Sardegna e sul modo di governarli*, Cagliari, Tipografia nazionale, 1850 e lo sguardo complessivo di CARLO LESSONA, *Ippologia. Cenni sopra i cavalli sardi, italiani e nostrali*, estr. dal "Giornale di Veterinaria", Anno II, fasc. III, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1853.
[137] Pochi anni dopo, nel 1847, apprendiamo dalla *Statistique militaire et recherches sur l'organisation et les institutions militaires des armées étrangères*, di ENRICO GIUSTINIANI [terza parte] edita in "Le Spectateur militaire [...]" cit., vol. XLIII, 1847, pp. 761-804 (e in partic. 798-799), che già due reggimenti sono montati su cavalli di razza italiana, equipaggiati esattamente come gli altri, ma che risultano assai più adatti al servizio della cavalleria leggera.

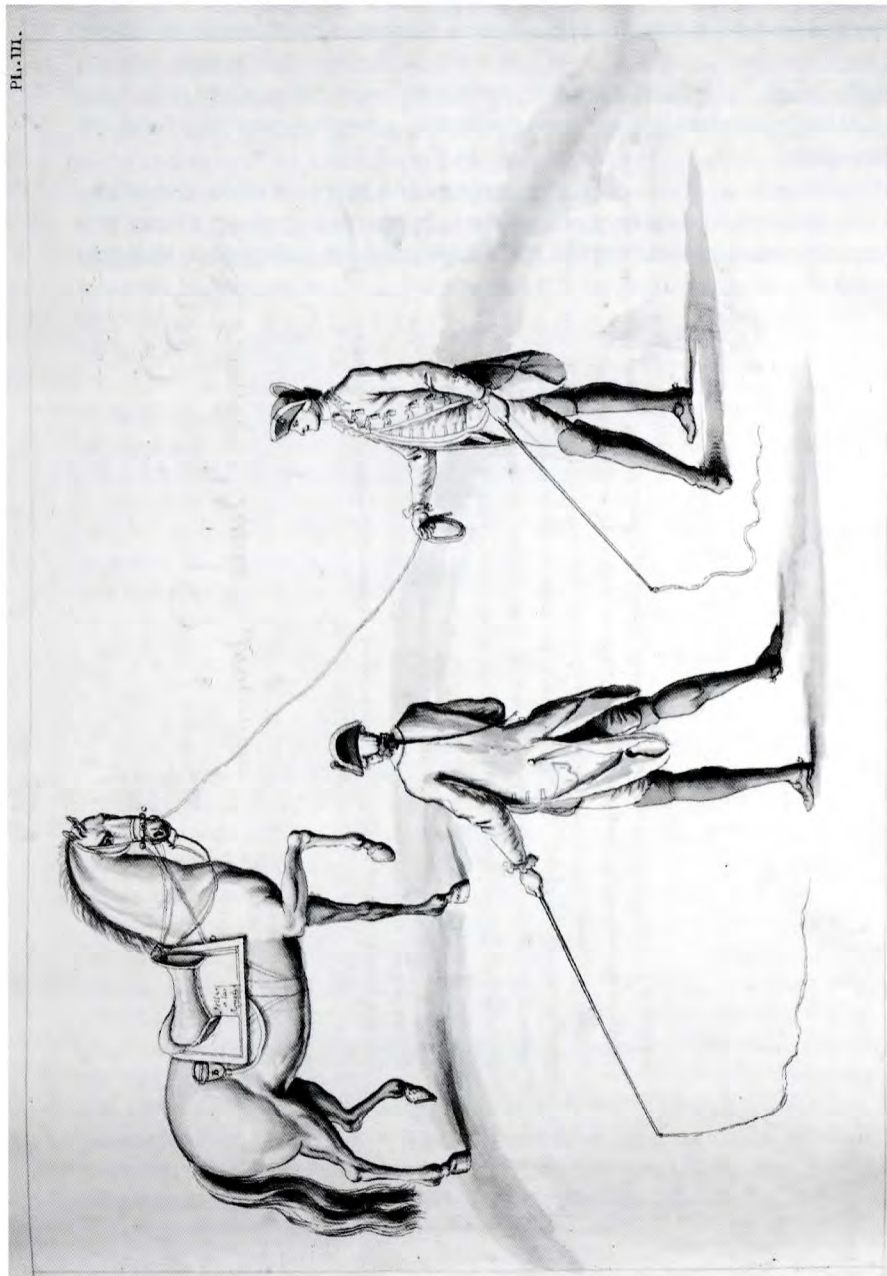
Sino al completamento del pagamento le cavalcature non potevano essere vendute e dovevano essere presentate alle riviste del commissario di guerra.
Una volta sborsato l'intero prezzo però gli ufficiali potevano vendere i loro cavalli e tutto lascia pensare, anche se sarebbe necessario per dirlo con certezza qualche approfondimento, che la cosa si configurasse come uno dei nostri moderni benefit[138].
Il Choulot, dopo avere sinteticamente analizzato molti aspetti della cavalleria piemontese (organici, modalità di reclutamento, armamento, stipendi, organizzazione ...) accenna alla formazione della cavalleria (e dedica una breve nota monografica alla scuola di equitazione di Venaria[139]), riferendo che

«Chaque année, les officiers destinés à la cavalerie, sortant de l'école militaire, ainsi que ceux nouvellement promus dans les régiments, vont passer cinq mois à l'école de cavalerie de la Venerie. Là, pendant ce court délai, et sous la direction d'excellents écuyers, ils se perfectionnent dans l'art de l'équitation, et dans toutes les parties qui font un bon cavalier. Après avoir passé des examens ils rentrent à leurs corps respectifs, ou si ces examens ne leur sont pas favorables, ils reparaissent aux études de l'année suivante»[140].

[138] Anche se non è pura retorica, ma, più probabilmente, fotografia fedele della realtà quella di VITTORIO TURLETTI, quando, soffermandosi sulla nobiltà torinese e sui suoi cadetti, afferma (nel descrivere il nobile piemontese come un «tipo di paladino medioevale, ingentilitosi senza perdere vigoria, civilizzato senza diventar prosaico. Forse l'ultima delle figure leggendarie che abbia sopravvissuto alla rivoluzione francese») che molti portavano «a morire in battaglia il cavallo prima di [riuscire a] pagarlo» (*Torino militare*, in: *Torino*, Torino, Roux e Favale, 1880, pp. 787 [e in partic. 780-781]. Lo stesso Vittorio Alfieri, non certo noto per le sue ristrettezze economiche, dice che mentre le tragedie gli spossavano la mente i cavalli gli svuotavano la borsa, come ricorda VINCENZO MORETTI, nell'articolo *Qualche «umile tema della* Vita *alfieriana: cavalli e malattie»*, edito in *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese fra illuminismo e rivoluzione*, "Atti del convegno internazionale di studi in memoria di Carlo Palmisano", a cura di Giovanna Ioli, San Salvatore Monferrato, 22-24 settembre 1983, Torino, 1985. pp. 97-106 (99).
[139] DE CHOULOT, *Études militaires* cit., p. 212.
[140] *Ibidem*, p. 161-162.

Circa l'ufficialità dei corpi a cavallo, che aveva nella scuola di Venaria il cardine formativo, ci pare curiosa e meritevole di essere riferita in conclusione ancora una considerazione dell'autore, secondo la quale «Les officiers de cavalerie sont en general très-bien montés», al punto che «ce goût est poussé jusqu'au luxe en Piémont».
Ma a Venaria avevano origine e maturavano ben altri aspetti, destinati a assicurare ai cavalieri piemontesi, in guerra e in pace, alcuni primati. Per esempio nel campo dell'armamento e nel metodo di equitazione.

Conformazione
esterna
FERRATURA E CONSERVAZIONE
Del Cavallo
ed
ADDESTRAMENTO
dei Cavalli di Rimonta
VOL. IV.
Torino 1833
DALLA TIPOGRAFIA FODRATTI
Via dell'Arcivescovado, N.° 14.

Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria (1833). Frontespizio del vol. IV

Dal Projet D'une école de Manège Militaire, Biblioteca Reale di Torino, Militare 174, fot. Fabrizia di Rovasenda.

5.2. La paternità contesa di un nuovo metodo di equitazione: Wagner/Muller, Baucher o la razionalizzazione di antichi saperi? [141]

Nei primi decenni dell'Ottocento in Europa si aprì un vivace dibattito sullo sviluppo delle razze equine dei diversi paesi e dei metodi di equitazione e di equitazione militare.

Negli anni quaranta, di questi metodi ne comparvero due nuovi, pressoché contemporaneamente, ideati (o descritti) rispettivamente dal francese François Baucher e dal torinese Carlo Le Maire. Il secondo era tracciato sulla scia degli insegnamenti di Otto Wagner, del quale il Le Maire fu allievo e successore quale "Direttore dell'Equitazione" presso la scuola di Venaria.

Non ci soffermeremo però propriamente su di essi e sulle loro caratteristiche (quello del Le Maire, tra l'altro, è già stato oggetto di puntuali approfondimenti da parte di Mario Gennero). Ci preme, piuttosto, seguire gli sviluppi di una polemica che si dipanò, con toni assai accesi, in Francia attorno al sistema Baucher e, alquanto più cortesemente, tra piemontesi e francesi in relazione alla priorità contesa tra i due sistemi.

Nel 1842 fu pubblicato a Parigi il volume di François Baucher, *Méthode d'équitation basée sur de nouveaux principes*[142]. Rapidamente esaurita la prima edizione, si stampò la seconda, presso la medesima stamperia, dopo pochi mesi, ancora nel 1842. Contemporaneamente il metodo veniva, preliminarmente, accolto dall'esercito francese, come attesta il sincrono volumetto *Nouvelle*

[141] I due paragrafi che seguono formano, pur con alcune precisazioni o aggiunte di una certa rilevanza e altre variazioni, il testo dell'intervento presentato al convegno *L'insegnamento dell'Equitazione e della Veterinaria alla Venaria Reale durante la Restaurazione*, programmato per il 14 novembre 2009 presso il Centro Internazionale del Cavallo La Venaria Reale.

[142] Imprimerie de la Veuve Dondey-Dupré, pp. XXXI, 166, 12 tav., 1 ritr., in-8°.

Méthode provisoire approuvée par le ministre de la Guerre, pour dresser les jeunes chevaux, d'après les principes d'équitation de M. Baucher[143].
L'autore non era certo sconosciuto tra gli esperti di equitazione; nel 1834 aveva pubblicato un *Dictionnaire raisonné d'équitation*[144]; nel 1837 aveva riepilogato la propria visione nell'opuscolo figurato *Résumé complet des principes d'Équitation servant de base à l'éducation de toute espèce de chevaux, par F. Baucher, dédié à son ami Léon Gatayes*[145]. Poco dopo si era imposto all'attenzione dei parigini facendo lavorare alcuni cavalli da lui addestrati (restati famosi nella storia dell'equitazione: *Partisan*, *Buridan*, *Neptune* ai quali si aggiunse in seguito *Capitaine*) presso il circo Franconi[146]. Nato a Versailles il 16 giugno 1796, si vuole che il Baucher abbia iniziato il proprio tirocinio a Milano, ancora bambino o poco più adulto, dove un suo zio lavorava presso le scuderie del principe Camillo Borghese. Secondo alcuni avrebbe avuto, mentre si trovava nella città lombarda, contatti, seppur giovanissimo, col famoso maestro d'equitazione Federico Mazzucchelli (o Mazzuchelli) e ne avrebbe tratto ispirazioni. Non disponiamo, però, di testimonianze dirette al riguardo, fatto che induce qualche biografo a porre in dubbio persino che i due si siano mai conosciuti, come afferma tra altri, con piena sicurezza, Paolo Angioni[147]. Il nuovo metodo d'equitazione del Baucher

[143] Lunéville [centro in cui aveva sede uno dei campi di manovra della cavalleria presso Parigi], Impr. de Pignatel, 1842, pp. 43, in-8°. Dalla dedica al luogotenente generale marchese Oudinot, pubblicata in apertura della quinta edizione (*Méthode d'équitation basée sur de nouveaux principes. Cinquième édition, augmentée d'un supplément très-étendu, suivi d'un programme d'un cours d'équitation militaire et de notes par M. Rul*, Bruxelles, Par la Société Nationale pour la propagation des bons livres, 1843) apprendiamo che anche nel dedicatario l'autore aveva uno dei convinti sostenitori ai fini di far adottare il proprio sistema da parte dell'esercito.
[144] Rouen, Brière.
[145] Paris, Impr. de Bourgogne et Martinet, 1837.
[146] Un nome ben noto nel campo dell'equitazione e dello spettacolo circense in Francia. Di VICTOR FRANCONI si ricordano i fortunati volumi *Le cavalier. Cours d'équitation pratique* e *L'écuyer. Cours d'équitation pratique* (rispettivamente Paris, 1855 e 1860), ripubblicati nel 1891 (*Le cavalier et l'écuyer*, Paris, Almann-Lévy; ristampa anastatica, Paris, Jean-Michel Place, 1991).
[147] Col. PAOLO ANGIONI, *Il sistema naturale di equitazione*, in: *Memorial Federigo Caprilli (1907-2007): un innovatore contro corrente*, Atti del

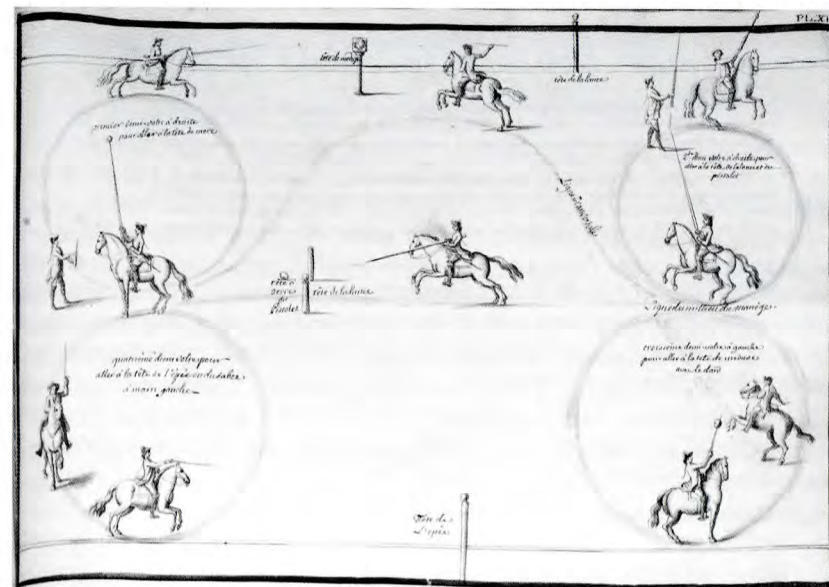
conobbe immediatamente un grande successo e fu in breve tempo tradotto in varie lingue (la versione italiana fu pubblicata nel 1844, basata sulla quarta edizione francese[148]). Conosciuto, studiato e commentato sia in Europa, sia in America (dove solo parecchi anni dopo sarebbe stato pubblicato - 1856[149] -, il metodo esposto da John Solomon Rarey, oggetto di molto interesse e ben presto tradotto in francese, italiano[150], tedesco). A fianco dei convinti sostenitori di Baucher, si contarono, tuttavia, in gran numero i suoi detrattori, soprattutto tra gli stessi francesi: alcuni contestavano i principi del metodo[151], altri li condividevano, ma asserendo che a Baucher non andava riconosciuto alcun merito, dato che quanto lui presentava come una novità, era in realtà praticato e noto "da sempre", e già almeno accennato in diversi antichi teorici dell'equitazione[152]. In effetti l'intuizione di Baucher non presenta nulla di troppo nuovo, sin dai presupposti, che lui descrive in questi termini:

Convegno, Pinerolo 6 ottobre 2007, a cura di Roberto Nasi, [Pinerolo], Museo Storico dell'Arma di Cavalleria – Collegno, Roberto Chiaramonte Editore, 2008.
[148] Col titolo *Manuale di equitazione basato sopra nuovi principi, Versione italiana eseguita sulla 4.a ed. francese, aumentata di rapporti officiali in favore dell'applicazione di questo metodo ai cavalli da guerra e d'una teoria sui mezzi di ottenere una buona posizione [...]*, Milano, G. Silvestri, 1844, pp. XIV, 195 p., 12 c. di tav., in-16°.
[149] *The modern art of taming wild horses*, Columbus, Printed by the Ohio State journal company, 1856 (e presto ristampato in Inghilterra - London, G. Routledge & Co., 1858 – e in parecchi altri paesi).
[150] *Metodo del rinomato cavallerizzo americano per domare, istruire e maneggiare ogni sorta di cavalli*, traduzione dall'inglese del cav. Antonio Poletti, Milano, Agenzia Giornalistica Savallo, 1864.
[151] V. ad es. LEGROS (vétérinaire), *Refutation complète de la nouvelle méthode d'équitation proposée par M. Baucher*, Paris, Chez l'auteur, 1843.
[152] Nel quadro dell'ampio dibattito che si sviluppò attorno al sistema Baucher possiamo registrare, ben consci che quanto riferiamo rappresenta solo un campione, dato che un'analisi completa richiederebbe un'ampia disamina monografica: LECORNUÉ (docteur en medicine, directeur du manège du Luxembourg), *Examen du système Baucher, de son application à notre cavalerie, avec quelques observations sur l'ouvrage de M. le comte Savary de Lancosme-Brèves; suivi d'une Lettre de M. E. Leroy*, Paris, 1843; ID., *Réponse à la brochure de M. Defitte, en faveur du système Baucher*, Paris, impr. de Bourgogne et Martinet, 1843; ED. DE FITTE [directeur-propriétaire du manège Duphot], *Réponse à M. Lecornué, 22 mai 1843*, Paris, Impr. de M.me de

«Et si maintenant nous rendons au cheval la part d'intelligence qui lui revient de droit; si nous reconnaissons que cet animal est capable d'appréciation, de discernement; qu'il possède la sensation, la mémoire et la comparaison,nous devons nécessairement en déduire qu'il est soumis à toutes les règles communes aux êtres sensibile et intelligents et qu'en s'efforçant d'éviter ce qui lui est pénible, on recherchera naturellement ce qui lui est agréable»[153].

Le critiche di cui fu oggetto convinsero Baucher a difendere a spada tratta la paternità del sistema descritto nel suo volume. Troviamo un' "autodifesa", dai toni appassionati e alquanto retorici, nell'introduzione della citata quinta edizione. L'autore ammette di sapere bene che i suoi rivali affermano che il sistema, frutto, secondo quanto dichiara, di «vingt années de recherches consciencieuses» era invece già conosciuto e praticato «en Allemagne, en Russie, en Italie, longtemps avant que je fusse au monde». «Ces excellents patriotes, - lamenta Baucher - plutôt que d'avancer qu'une réforme utile au pays [la Francia] est due à l'un de leurs concitoyens, préféreraient sans doute qu'elle fût sortie d'une source étrangère. Il *est juste de dénoncer les plagiaires*; mais avant de les flétrir, on devrait au moins s'assurer de leur mauvaise foi. Ici, loin de rechercher la vérité, ces messieurs n'ont apporté dans leurs attaques ni certitude ni bonne foi; tout était pure invention de leur part. L'envie est si prompte à calomnier!».
Se veramente il suo metodo era già conosciuto prima che lui lo formulasse, lamenta l'autore, perché non lo si praticava in tutta la sua estensione? E prosegue, ripetendo direttamente le sue parole:

«Il n'est pas d'écuyer qui ne préférât obtenir en un jour les résultats d'un mois, en un mois ceux d'une année; il n'en est pas qui ne fût enchanté de pouvoir donner une éducation brillante à des sujets réputés indomptables. Pourquoi donc continuent-ils de se traîner à la remorque d'une vieille routine impuisssante ou du moins très-incomplète? Pourquoi? La réponse est bien

Lacombe, (s. d.); ID., *Lettre sur l'équitation [lue à la Réunion du Cercle Duphot, le 30 novembre 1843], par M. Ed. de Fitte [...]*, Paris, Impr. de Guiraudet et Jouaust, 1843; ID., *Revue des brochures et articles de journaux qui ont attaqué la nouvelle méthode d'équitation de M. F. Baucher*, Paris, l'Auteur, 1843 (di ben pp. 51 e di 1 tab. che possono rendere l'idea della dimensione delle polemiche); [A.] FLANDRIN, *Quelques observations à M. Baucher sur les essais de sa Méthode à Saumur, et sur sa Méthode en elle-même*, Paris, Dumaine, 1844.
[153] *Méthode d'équitation [...]*. Cinquième édition, cit. pp. II-III.

Dal *Projet D'une école de Manège Militaire*, Biblioteca Reale di Torino, *Militare* 174, fot. Fabrizia di Rovasenda. "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Reale - Torino". Riproduzione vietata.

facile; c'est que personne ne leur avait indiqué les moyens de faire mieux. Je défie tous les hommes compétents en équitation d'expliquer la dixième partie des principes qui constituent mon système, ou d'en expliquer convenablement le plus simple détail, à moins qu'ils ne soient venus s'instruire à mon école. Je puis, au surplus, invoquer à l'appui de ce que j'avance le témoignage de MM. Le comte de Brèves et le marquis de Miramont, que je m'honore d'avoir eu pour élèves. Après avoir étudié à fond mon système, ces messieurs sont allés parcourir l'Allemagne, la Hongrie, la Prusse, pour voir ce qui se pratique en équitation dans ces divers pays, et se mettre à même de publier leurs propres observations sur cet art. Qu'on leur demande si parmi les nombreux écuyers qu'ils ont visités, ils en ont rencontré un seul dont les théories ou les moyens d'application eussent le moindre rapport avec ceux que je professe; ils répondront négativement comme ils l'ont déjà fait à moi-même et à tous ceux qui les ont questionnés à ce sujet. N'est-il pas déplorable qu'après avoir dépensé sa vie et son intelligence à la recherche d'une vérité utile, il faille plus de temps pour déjouer les rivalités jalouses et faire prévaloir son autorité, qu'il n'en a fallu peut-être pour la trouver? Je le sens, un défaut capital de ma nature est de ne savoir mettre aucun mystère dans l'exposé de mes principes. J'ignorais qu'il fallût écrire d'une manière plus ou moins obscure pour être apprécié et accepté comme maître. J'avais la bonhomie de ne pas

omettre la moindre particularité dans l'explication de mon système, pensant que la pratique valait mieux que les théories; que c'était le meilleur moyen d'éviter les fausses interprétations, et de rendre à l'équitation l'unité nécessaire à son application: j'avais tort, à ce qu'il paraît, puisqu'à chacun de mes procédés on opposait de grands mots isolés de tel ou tel maître, devenu célèbre par cela seul qu'il était incompréhensible. Ainsi, lorsque j'ai parlé des attaques, et démontré leur utilité comme moyen d'éducation, on m'a répondu que M. de la Guérinière avait dit quelque chose du pincer délicat de l'éperon. Si je demandais alors comment doit se pratiquer ce pincer délicat, dans quel moment, dans quel but, quel doit être l'effet de la main pour le seconder, on restait muet comme M. de la Guérinière lui- même: on prétendait que chacun devait interpréter de son mieux un silence qu'il n'avait probablement pas gardé sans raison».

Un discorso a parte richiederebbe la lunga e caustica replica del Baucher alle critiche mossegli da un altro celebre cavallerizzo francese, il conte d'Aure[154]. L'autore non poteva certo sperare che i giudizi di un personaggio così noto e autorevole passassero inosservati, quindi gli mosse un attacco frontale e rancoroso. Ci limitiamo a un accenno. Dopo avere lamentato le molte disapprovazioni registrate il Baucher scrive:

«Tel est le sort auquel m'a exposé la découverte de ma nouvelle méthode d'équitation. Je m'y attendais, et dans cette disposition, j'aurais, sans m'émouvoir, entendu toutes les clameurs. Mais voilà qu'au milieu de ces libelles, lancés sous prétexte de brochures, surgissent tout à coup quelques pages écrites par M. d'Aure, célébrité équestre assez haut placée pour que je crusse qu'il ne pouvait descendre à une semblable lutte, et se mêler à de pareils champions. Cependant M. d'Aure, un petit mouvement de mauvaise humeur aidant, s'est laissé entraîner [...]».
La sintesi che l'autore fa del giudizio del d'Aure suona alquanto pretestuosa e non obiettiva:

«Quoi qu'il en soit, M. d'Aure croit devoir proclamer, d'une part, que ma méthode a été pratiquée de tout temps, et qu'alors elle était bonne; de l'autre, qu'elle n'est mauvaise que parce que je prétends en être l'auteur et en faire usage [...]»[155].

[154] *Observations sur la "Nouvelle Méthode d'équitation".*
[155] *Réponse aux observations de M. d'Aure sur la "Nouvelle Méthode d'équitation" et analyse de son "Traité d'équitation", publié en 1834, par F. Baucher*, Paris, Impr. de V.ve Dondey-Dupré, 1842.

Di fronte a un metodo tanto ampiamente pubblicizzato, nel bene o nel male, quale quello del Baucher, a quali canali era affidata la "propaganda" del metodo Wagner? A nessuno, esattamente come riferisce Mario Gennero

«Il pensiero di Otto Wagner non è stato trasmesso ai posteri da un suo scritto. [...] Fu essenzialmente un uomo d'azione, non di penna»[156].

E, a dire il vero, non è troppo stupefacente il fatto che un metodo di equitazione militare giudicato capace di dare un concreto vantaggio in combattimento non fosse divulgato a priori né messo a disposizione di potenziali avversari[157]. È lecito supporre che tra gli stimoli che spinsero Carlo Le Maire a dare alle stampe il suo *Nuovo Trattato di equitazione*, nel 1843, ispirato ai metodi del Wagner, vi fosse anche la recentissima pubblicazione della *Méthode* di Baucher, nella quale Le Maire non aveva dubbi circa la presenza di forti ma non citate ispirazioni al modello wagneriano che, volenti o nolenti, diveniva di dominio pubblico.
Le rivendicazioni del Le Maire vengono osservate anche dai più convinti sostenitori di Baucher da un'angolazione ben diversa da quella da cui sono soppesati altri scritti critici.
Guillaume-Auguste Delard, un attivo collaboratore della già richiamata rivista "Le Spectateur militaire [...]"[158] definisce in generale le polemiche contro Baucher (scaturite essenzialmente al di fuori del mondo militare che, come già abbiamo detto, accolse il metodo con immedia-

[156] GENNERO, *Venaria Reale* cit., p.73.
[157] Anche se qualcuno si ispirò a quanto aveva appreso di esso a Venaria per proporlo quale metodo di insegnamento, come nel caso di Tommaso Piccolomini, che ricavò dalle proprie osservazioni un breve *Trattato di equitazione a norma del metodo del sig. Wagner Direttore della Scuola della Veneria Reale e Maggiore nell'Armata di S. M. Sarda* (Siena, Onorato Porri, 1844) ad uso dei convittori del Collegio Tolomei (cfr. GENNERO, *Venaria Reale* cit., p.74).
[158] Sulle cui pagine più volte si occupò del metodo Baucher, ad es. nel vol. XXXIV (1843) con l'articolo *Équitation militaire. La nouvelle méthode d'Équitation est-elle dangereuse?*, pp. 58-89, che inizia con le espressioni: «Dans une publication précédente, nous avons essayé de résumer en quelques pages la théorie générale de la nouvelle méthode d'équitation. Pour apprécier maintenant d'une manière exacte l'importance de cette doctrine, il convient de poser les questions suivante: Est-elle dangereuse? Est-elle efficace? Est-elle nouvelle?». Conclusioni favorevoli su tutti i fronti.

to favore) «puerili e triviali» e ritiene che gli attacchi rivolti al trattatista, l'astio e il rancore, non fossero altro che frutto dell'invidia che immancabilmente circonda «tout homme qui s'élève»[159]. Alcune riserve mosse nei confronti della paternità del metodo vengono però osservate con un approccio diverso, in particolare quelle che giungono allo "Spectateur" da Torino. Scrive il Delard al riguardo:

«Toutefois il vient de se produir un fait intéressant par son actualité, par les motifs honorables d'ou il tire son origine et surtout par l'extrême bonne foi avec laquelle il est présenté. M. Le Maire, premier Écuyer à l'École royale de la vénerie de Turin, a eu tardivement connaissance de la méthode Baucher. Après l'avoir examinée, il a reconnu que cette méthode, reputée nouvelle à Paris, n'est autre que celle qu'il professe lui même. Alors il s'est empressé d'écrire à la *Gazette piémontaise* pour reclamer la priorité de l'invention en faveur du major Wagner, son prédécesseur et son maître, qui en est, selon lui, le seul et véritable auteur. Malheureusement les journaux français n'ayant ni reproduit ni mentionné cette publication, elle est passée inaperçue. Mais M. Le Maire, don't nous approuvons d'ailleurs la louable persistance ne s'est pas laissé décourager pour si peu. Il a pensé fort judicieusement que pour donner à sa protestation tout le retentissement qu'elle mérite, le moyen le plus prompt et le plus sûr était s'adresser directement à la presse française elle-même. En consequence il vient de fair un appel à l'impartialité bien connue du *Spectateur*»[160].

Il redattore dell'articolo, dettosi lusingato della preferenza che Le Maire ha voluto dare alla rivista, pubblica integralmente la lettera da lui inviata, congiuntamente alla traduzione in francese del suo articolo pubblicato sulla "Gazzetta Piemontese", anticipando però che «comme nous avons, nous aussi, notre petit grain d'amour-propre national», aggiungerà, a seguire, un dettagliato commento.

[159] Guillaume-Auguste Delard, *Réclamation de priorité* [par Charles Le Maire] *au sujet de la nouvelle méthode d'équitation* (1843), in "Le Spectateur militaire [...]" cit., vol. XXXV, 1843, pp. 615-625. Non abbiamo sino a questo momento avuto occasione di ricordare che questa autorevole rivista, ampiamente diffusa e seguita non solo a livello francese ma internazionale, osservava con attenzione l'evolversi delle organizzazioni e dei fatti militari europei e mondiali. Non mancano in essa, oltre a vari studi già citati nel contesto del presente articolo, momenti di ampia e speciale focalizzazione sull'esercito Sardo, che attestano l'interesse che esso suscitava negli esperti di tutto il mondo. Sulle sue pagine erano accolte pure dettagliate analisi dello svolgimento di manovre e esercitazioni, seguite le evoluzioni strutturali, le singole armi, i regolamenti e le istruzioni emanate dal governo, nonché la bibliografia prodotta dagli studiosi piemontesi e savoiardi.

[160] *Ibidem*, pp. 616-617.

Nella lettera, Le Maire segnala di avere letto nell'anno precedente la notizia, nelle gazzette francesi e piemontesi, della pubblicazione del nuovo metodo e afferma di avere rilevato, dopo un attento esame del materiale a sua disposizione, che questa nuova dottrina altro non era che quella che ormai da diciott'anni egli stesso insegnava presso la Scuola reale di equitazione di Venaria «excepté que nous etions beaucoup plus avancés». Per rendere di dominio pubblico questa sua constatazione, Le Maire, molto lieto che il metodo fosse senza dubbio riconosciuto come superiore a quelli anteriormente in uso, si era servito della gazzetta governativa piemontese, al fine di sottolineare che Baucher non era affatto l'inventore del sistema. Constatando, qualche tempo dopo che il suo articolo non era giunto a conoscenza dello "Spectateur", i cui collaboratori continuavano ad attribuire la paternità al Baucher, Le Maire si era deciso a mettersi in contatto con la redazione della rivista: se limitatamente alla diffusione in Francia la priorità non era contestabile, in assoluto - e per il Piemonte in particolare - Baucher non poteva rivendicare alcuna primogenitura. Alle premesse segue, come si è accennato, la pubblicazione dell'*Extrait de la Gazette Piémontaise*, nella traduzione in francese proposta dallo stesso Le Maire, della quale ci limitiamo a fornire una sintesi.

L'autore, non potendo, a causa delle proprie occupazioni giornaliere, leggere abitualmente tutti i fogli periodici, dichiara di avere appreso solo con un certo ritardo dell'annuncio dato dai giornali francesi circa l'adozione del nuovo metodo di equitazione attribuito al Baucher, da parte della Scuola di cavalleria di Saumur, in seguito a unanime giudizio favorevole da parte di alcune tra le massime autorità equestri di Francia. Dopo avere preso visione di alcune descrizioni del metodo, Le Maire ritiene di riconoscere nel sistema Baucher gli stessi principi e fondamenti di quello che da circa vent'anni si applicava, sotto la guida di Otto Wagner, presso la Scuola reale di equitazione di Venaria. Da un lato egli si dice lieto dell'apprezzamento ottenuto dal metodo, da un altro, però, ritiene proprio preciso dovere, rivendicare la priorità al Wagner, del quale era stato l'allievo. La "rivendicazione" si basa su una serie di argomentazioni tecniche, sottolineando, però, alcune differenze che, secondo Le Maire, rendono il metodo Wagner ancora più valido, efficace e preferibile a qualunque altro. La conclusione dello scritto contiene l'auspicio che lo "Spectateur" lo avrebbe reso pubbli-

co, come già aveva fatto per gli articoli pubblicati dai giornali francesi, ai quali il presente testo poteva affiancarsi quale commento, «en leur procurant une nouvelle occasion de voir que, grâce aux encouragements du Roi, l'armée piémonteise ne se trouve, dans aucune branche d'instruction, inférieure a celle des autres nations». Il Delard prima di esporre le proprie considerazioni tiene a escludere preliminarmente dal dibattito quest'ultima frase e non perché si trovi in disaccordo con essa, ma, al contrario, perché a questo riguardo vi era una «parfaite armonie d'opinion et de sentiment». E non solo, Delard, che dichiara di apprezzare molto l'impegno del Le Maire per sostenere «l'honneur scientifique» della cavalleria piemontese aggiunge, consentendoci di comprendere quale fosse la percezione del Piemonte di un competente e puntuale osservatore (e anche quanto inconciliabile con le riletture di taluni odierni storici italiani):

«Ainsi nous aimon à le voir proclamer avec un juste orgueil la protection éclairée que l'art équestre reçoit de son souverain. Personne n'ignore, en effet, que le Roi Charles-Albert fait noblement revivre la tradition de ces princes artistes et savants, dont à une autre époque les travaux et les largesses contribuèrent si puissamment à l'illustration de l'Italie»[161].

Delard si dice pronto a riconoscere la priorità piemontese, ove inequivocabilmente provata, anche se lascia intendere di voler "vendere cara la pelle" (dato che «un soldat loyal et dévoué à la cause qu'il a embrassée - scrive -, ne doit pas se rendre sans combat»), ferma restando la volontà di mantenere il dibattito su un piano franco e moderato[162]. Le sue conclusioni, facendo leva sugli aspetti del metodo Wagner, che Le Maire accenna appena non ritenendo necessario dire di più, finiscono per restare favorevoli al francese Baucher: i due metodi non presenterebbero punti di contatto.
Con tutto ciò Delard, che pure ha, ancor prima di analizzare i due sistemi, onestamente preannunciato, se non esattamente la volontà quanto meno la propensione a sostenere a spada tratta le ragioni francesi, si dichiara disponibile ad accogliere le eventuali controdeduzioni di Le Maire:

[161] *Ibidem*, p. 621.
[162] *Ibidem*, p. 622.

«Mais peut-être voudra-t-il appeler de notre jugement, et, dans ce cas, nous le prions de nous accepter encore une fois pour contradicteur. Il y aura incontestablement pour nous honneur et profit à lutter contre un homme de conscience et de savoir, placé à la tête d'une école justement renommée»[163].

Le Maire, in effetti, tutt'altro che soddisfatto dalle conclusioni a cui pervenne Delard, decise di tornare all'attacco e lo fece con strumenti ben più efficaci che in precedenza. Non solo scrisse due lettere, con opportune argomentazioni, rispettivamente alla redazione dello "Spectateur" e al Delard, ma, rendendosi conto che sarebbe stato complesso controbattere alle argomentazioni "concorrenti" senza una descrizione dettagliata e scritta del sistema applicato dalla Scuola piemontese di equitazione, si mise al lavoro a capofitto e diede in breve alle stampe il suo *Nuovo Trattato di Equitazione* (ora ripubblicato a cura di Mario Gennero, in appendice agli atti del Convegno *L'insegnamento dell'equitazione* cit.) . Si trattava della razionalizzazione di un metodo da lunga data applicato, Wagner l'aveva portato con sé dalla Prussia, ma non aveva alcuna remora, come lo stesso Le Maire apprese direttamente da lui, a dichiarare di averlo a sua volta acquisito dallo scudiere del Re di Prussia Muller. Tutto lascia pensare che i detrattori francesi del Baucher avessero colto pienamente nel segno, il metodo tanto pubblicizzato pareva, di fatto, soprattutto l'organizzazione di tecniche e saperi antichi, perlopiù già noti, anche se solo frammentariamente e disordinatamente posti in pratica. La priorità del francese consisteva, certo, nell'averlo pubblicato per primo, esprimendolo in modo articolato, ma la scuola piemontese aveva con chiarezza precorso i tempi, pur mutuandone i fondamenti da quella prussiana, nell'applicarlo precocemente e in un quadro normativo caratterizzato da regole e modalità di attuazione ben precise, in parte descritte già nell'*Ordinanza per la Cavalleria* del 1829.

[163] *Ibidem*, p. 625.

Tavole illustrative: alcuni dei segnali con la tromba che scandivano la vita quotidiana dei cavalieri.
Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria (1833).

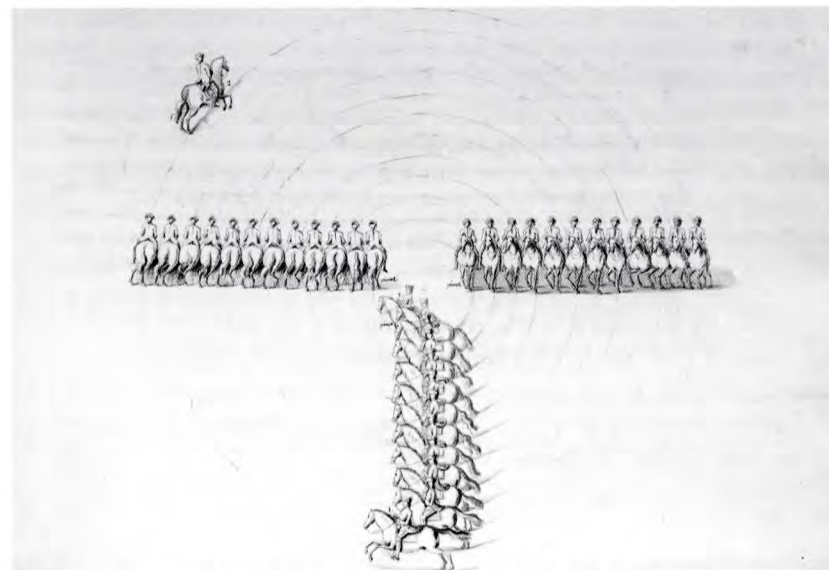
5.3. Echi di discussioni in Europa dallo "Spectateur militaire" 1845: Piemonte o Francia?

Crediamo che per delineare un quadro completo, sia necessario, riprendere integralmente quanto pubblicato nello "Spectateur" del 1845 a cura dello stesso Delard, che, in un *tirage à part* troviamo sotto il titolo di *Nouvelle réclamation de M. Le Maire directeur de l'École Royale d'équitation de la Vénerie à Turin, relativement à la priorité de l'invention de la méthode Baucher*[164].
Lo "Spectateur" ricorda ai propri lettori di avere recentemente pubblicato «une protestation de M. Le Maire, directeur de l'École royale de la vénerie à Turin [...] officier, écuyer aussi remarquable que savant professeur»[165], il quale, non avendo condiviso le conclusioni della rivista, ha ritenuto di protestare nuovamente, inviando le due lettere seguenti, ora integralmente pubblicate.

A M. LE DIRECTEUR DU SPECTATEUR.
«Monsieur le directeur, je suis vivamente touché de l'accueuil bienveillante qu'a reçu de vous ma protestation relative à la priorité de l'invention du nouveau système de dressage, attribué à M. Baucher. J'ai lu avec intérêt les observations de M. le capitaine Delard, et je suis flatté de tout ce qu'elles renferment d'obligeant pour moi, mais je ne puis accepter les conclusions qu'il en déduit, et je vous demande la permission d'y répondre en peu de mots. Pour que cet officier dont j'apprécie la loyauté et la droiture puisse juger par lui-même en pleine connaissance de cause, je lui adresse avec ma réponse un exemplaire de mon traité d'équitation. J'ai l'espoir que la lecture de mon livre l'éclairera sur la justice de ma réclamation, et je compte sur sa bonne foi pour rendre hommage à la vérité.
Agréez monsieur le directeur etc. »[166].

[164] Edito ne "Le Spectateur militaire [...]" cit., vol. XL, 1845, pp. 109-117.
[165] *Ibidem*, p. 112.
[166] *Ibidem*, p. 113.

A M. LE CAPITAINE DELARD
Monsieur le capitaine, vous avez publié quelques observations au sujet de l'article inséré par moi dans la *Gazette piémontaise*, et reproduit par le *Spectateur*, relativement à la nouvelle méthode d'équitation. Dans votre opinion je me suis trop pressé en affirmant que la méthode Baucher est exactement celle en usage depuis vingt ans à l'École de la vénerie. Les preuves que je donne sont, à votre avis, insuffisantes, puisque j'admets pour base unique de cette méthode le seul assouplissement de l'encolure, *piegamento*, et que je ne fais aucune mention des attaques. D'après cela, vous dites avec raison que je suis allé du premier pas un peu trop vite et un peu trop loin.
La protestation que j'adressai il ya un an à la *Gazette piémontaise* m'avait été suggerée par un article de *l'Echo français*, ou l'assouplissement de l'encolure était considéré comme le seul element de la méthode Baucher. La profonde silence gardé par l'auteur sur toutes les autres parties de la méthode ne m'avais pas permis d'en soupçonner l'existence. Voilà, monsieur, la raison pour laquelle je n'ai pas donné des plus amples explications, persuadé que j'étais de leur inutilité.
Je vous remercie, monsieur, d'avoir bien voulu être mon contradicteur, et de m'avoir averti de mon erreur. Si je persiste à réclamer en faveur du major Wagner la priorité de l'invention, je ne fais qu'obéir à la force de la vérité. Cependant, je doit dire que cet officier n'est pas précisément le premier auteur de la méthode piémontaise, car il avoue lui-même l'avoir appris de M. Muller, écuyer de S. M. le roi de Prusse.
Je ne puisse renfermer dans les limites d'une simple lettre une démonstration complète, qui établisse d'une manière incontestable l'identité des deux méthodes. Je dirai seulement qu'elles sont l'une et l'autre fondées sur l'équilibre, sur le rassembler et sur assouplissement, *piegamento*, des vertèbres du col, avec cette difference que les attaques pratiquées également à notre École ne sont pas considérées comme article de base, mais comme *l'un des moyens* pour obtenir cette concentration. Dans notre établissement la concentration des forces s'obtient par des aides simples et non pas les attaques, dont on ne doit se servir que quand on est bien persuadé de l'obstination du cheval dans son refus d'obéissance. Je ne pense pas que cette dissemblance sur un point de doctrine puisse être considérée comme établissant entre les deux méthodes une difference essentielle. Quant au mode d'assouplissement, employé à l'égard des vertèbres du col, lors même que les deux procédés ne seraient pas conformes, l'effet ne demeurerait pas moins commun, puisque dans les deux méthodes il offre au cavalier le moyen de régler et de détruire à son gré l'impulsion du train de derrière.
En attendant vos judicieuses observations, permettez-moi, monsieur, de vous offrir le *Traité d'équitation* que j'ai publié cette année. La méthode piémontaise s'y trouve détaillée avec le plus grand soin. Quand même ce traité n'obtiendrait pas votre entière approbation, je m'estimerai heureux s'il me procure votre estime. Afin de vous donner une preuve évidente de ma bonne foi, je

vous prie de jeter un coup-d'oeil sur l'ordonnance de cavalerie, rédigée en 1829 par ordre du gouvernement piémontaise, laquelle je joins à l'exemplaire du traité que j'ai l'honneur de vous adresser; vous y verrez que, dans le corps comme à l'École de la vénerie, la méthode piémontaise a pour base l'équilibre, le rassembler et l'assouplissement, *piegamento*, des vertèbres du col. Veuillez, monsieur le capitaine agréer ces deux ouvrages [...]»[167].

Dal *Projet D'une école de Manège Militaire*, Biblioteca Reale di Torino, *Militare* 174, fot. Fabrizia di Rovasenda. "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Reale - Torino". Riproduzione vietata.

Di fronte alle nuove argomentazioni il Delard ammise che il solo modo che lo "Spectateur" aveva per esprimere un giudizio consisteva nella pubblicazione di un'analisi «exacte et consciencieuse» del metodo piemontese, constatando che, prima di averla fatta, qualunque conclusione assoluta era azzardata. Delard non risparmia qualche colpo basso, in particolare nel sottolineare il precedente silenzio in ordine alla paternità del metodo, ora da Le Maire attribuita al Muller, dal quale lo apprese Wagner, sino a definirlo una "frode" (termine a cui non rinuncia, anche se poi ne mitiga cerimoniosamente la portata[168]).

---

[167] *Ibidem*, pp. 113-115.
[168] *Ibidem*, p. 116.

In realtà, siccome nessuno aveva preteso di arrogarsi - né Muller, né Wagner, né, tanto meno, Le Maire – propriamente l'invenzione del sistema applicato dalla cavalleria piemontese, a noi pare un altro indizio che il merito risiedesse, soporattutto, nell'intuizione di razionalizzare, come già accennato poco sopra, esporre e applicare in modo organico conoscenze, consuetudini, modalità non sconosciute ma solo recentemente poste in atto - a quanto pare in Piemonte prima che altrove. In precedenza queste non erano disapprovate ma messe in pratica, si deve desumere, solo frammentariamente o disordinatamente. I risultati che ne derivavano in Piemonte (dove qualche tentativo di razionalizzare alcune competenze si era già registrato nei decenni precedenti[169]) erano, però, differenti e migliori in modo sostanziale, forse anche grazie a un certo numero di significative "innovazioni" e perfezionamenti pratici (di cui lo stesso metodo Baucher, peraltro, non era privo). Ciò che stupisce il capitano Delard è il fatto che nel vasto dibattito suscitato dal metodo Baucher, anche in Prussia, il nome di Muller non sia mai affiorato:

«La cavalerie prussienne compte un grand nombre d'écuyers d'une rare distinction: parmi ces officiers il en est bien peu qui n'aient pris parti pour ou contre la méthode Baucher. Or, dans ce débats qui dure encore, le nom de M. Muller n'a pas même été prononcé. Que devons-nous conclure d'un silence aussi absolu, sinon que cette fois encore M. Le Maire a été mal informé?»[170].

Dopo una bordata di questo rilievo, l'abile dialettica del Delard fa seguire toni ben più concilianti e "obbliganti" nei confronti dell'interlocutore. L'autore dichiara che l'esame da lui condotto del sistema "avversario" (termine che utilizziamo senza remore, dato che egli chiaramente è, si può dire, un incondizionato e abile sostenitore di Baucher) ha suscitato in lui grande interesse e ammette esplicitamente (pur senza dare il necessario rilievo agli aspetti cronologici che ci mostrano il metodo già sistematicamente in uso in anni ben anteriori alla pubblicazione baucheriana del 1842) che, comparata a quelle del passato, la dottrina piemontese «témoigne incontestablement sur plu-

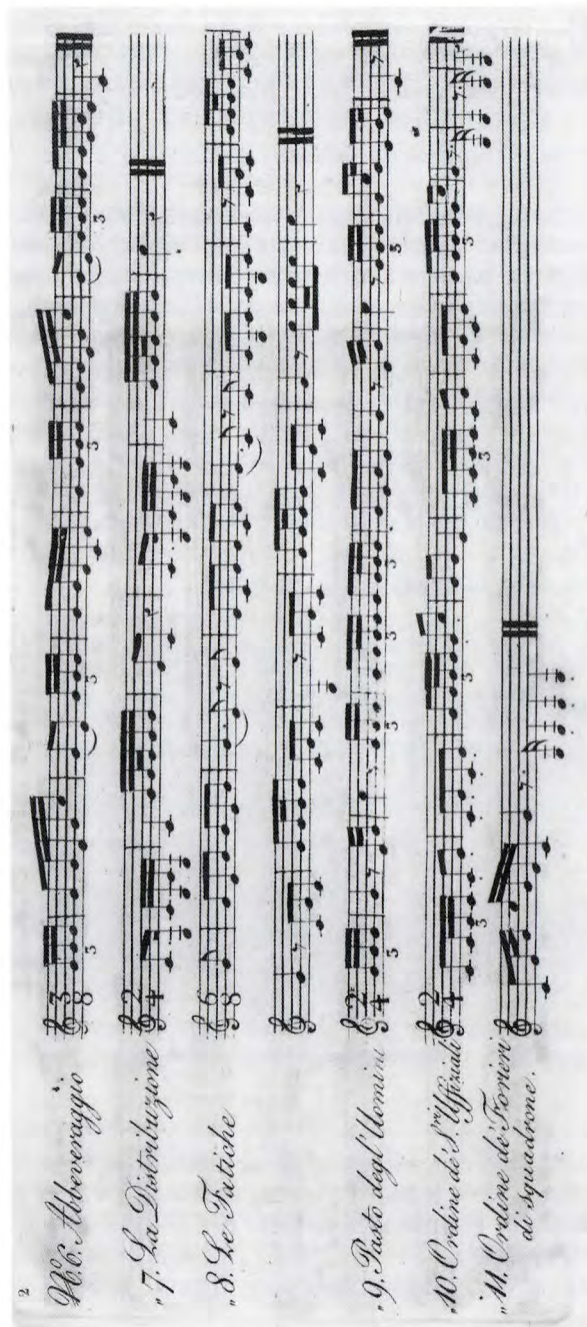
[169] Cfr., per esempio, il volumetto di Giovanni Boschi, capo scudiere, *Sulla equitazione e cognizioni generali concernenti il cavallo, ad uso dei signori cadetti ed allievi del reggimento cavalleggeri di Savoia. Operetta dedicata all'Ill. sig. cav. Aurelio Michele Crotti di Costigliole [...] colonnello comandante il suddetto reggimento*, Savigliano, Coi tipi di Giuseppe Daniele, 1827.
[170] *Ibidem*.

sieurs points d'un progrès réel». Essa si concentra dapprima sulle problematiche legate al peso e alla forza del cavallo libero, poi sul problema generale e d'insieme della "macchina equestre", ovvero del cavallo montato. La conclusione, non esente da toni che suonano accondiscendenti e sono in più punti alquanto tendenziosi, è che

«en un mot l'École piémontaise fait des louables efforts pour se débarasser des langes classiques; et puisqu'elle est sorti de l'ornière, nous ne devons pas lui en vouloir si elle marche un peu à travers champs. Ainsi nous sommes heureux le reconnaître dès à présent, le livre de M. Le Maire mérite un examen sérieux. Sa doctrine repose en partie sur la base essentielle de tout système rationel d'équitation, et sous ce rapports elle nous semble digne de prendre place dans la science [...]»[171].

Non abbiamo cercato notizie sugli ulteriori sviluppi della discussione, ma ci pare che la questione sia già inquadrata con sufficiente chiarezza, mentre ci restano pochi dubbi sul responso finale, se poi fu pronunciato, del Delard, che del proprio patriottismo e campanilismo, come già si è accennato, non aveva fatto mistero[172].

Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria (1833). Tavole illustrative: alcuni dei segnali con la tromba che scandivano la vita quotidiana dei cavalieri.

[171] *Ibidem*, p. 117.
[172] È curioso rilevare, accennando a questo dibattito, che già all'inizio del Seicento un autore aveva tentato di fare una sintesi delle visioni dominanti in Italia e in Francia (v. Pierre de La Nove (o de La Noue), *Cavalerie françoise et italienne ou l'art de bien dresser les chevaux, selon les preceptes des bonnes écoles des deux Nations*, Strasbourg, 1620).

Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria (1833).
Tavole illustrative: alcuni dei segnali con la tromba che scandivano la vita quotidiana dei cavalieri.

5.4. Progresso tecnologico e innovazione: il Piemonte, ancora una volta all'avanguardia, prepara il futuro

È opportuno rilevare, avviandoci al termine delle nostre note, che quello che ci pare lecito chiamare il primato piemontese nel campo dell'equitazione e dei metodi di dressage militari nella prima metà dell'Ottocento, era corroborato anche da sostanziali progressi tecnici nel campo dell'affardellamento e dell'armamento della cavalleria, osservati con attenzione dagli eserciti delle principali nazioni. Per descriverli non vi è scelta migliore che cedere la parola al capitano «aide-de-camp dans l'armée piémontaise» Enrico Giustiniani, autore della *Mémoire sur les modifications apportées à l'armement et au paquetage de la Cavalerie piémontaise*, pubblicata nel 1847 su "Le Spectateur militaire"[173]. L'autore non esita a affermare in apertura del suo saggio che

> «L'armement et le paquetage de la cavalerie piémontaise ont dernièrement subi des modifications dignes de fixer l'attention du monde militaire, par l'influence qu'elles exerceront sur les destinées de cette arme»[174].

Il Giustiniani sottolinea l'attenzione del Re di Sardegna per l'esercito e le sue cure speciali per la cavalleria, nonostante fosse necessario fare i conti, nel fissare il numero degli squadroni e la consistenza dei loro

[173] Vol. XLIII, 1847, pp. 202-221. Il Giustiniani è autore anche di altri scritti editi nella stessa rivista, come lo studio *Des Devoirs militaires*, estratto da una sua opera inedita, gli *Études philosophiques sur la guerre et les armées* (vol. XXXIX, 1845, pp. 189-221) o la relazione *Camp d'instruction et de manoeuvres près de Turin, pendant l'automne de 1846, précédé de quelques renseignements sur les anciens camp d'instructions en Piémont et suivi de la Revue du 2 octobre, à Turin* (vol. XLII, pp. 155-194) oppure, ancora, dei già citati approfondimenti formulati nel quadro della *Statistique militaire et recherches sur l'organisation et les institutions militaires des armées étrangères* dedicati agli *États Sardes* (ad es., vol. XLIII, 1847, pp. 481-516, 637-675, 761-804, [...]).

[174] *Mémoire* cit., in "Le Spectateur militaire [...]" cit., vol. XLIII, 1847, p. 202.

quadri, con le esigenze finanziarie dello Stato che imponevano organici decisamente inferiori rispetto agli eserciti delle maggiori potenze europee. Il solo modo di supplire alla debolezza numerica era quello di organizzare una cavalleria armata e montata in modo tale da poter soddisfare tutte le esigenze belliche e contrastare efficacemente forze superiori «tant par la variété de son emploi que par l'excellence de son instruction». L'autore analizza le scelte organizzative fatte per raggiungere gli obiettivi stabiliti (lodando l'efficienza e perseveranza dei comandanti e anche il diretto ruolo del generale Angelo Maurizio Olivieri di Vernier[175] al quale la cavalleria piemontese «doit beaucoup»[176]). La specie di cavalleria giudicata più idonea al conseguimento dei risultati attesi fu riconosciuta nell'«arme mixte des dragons-lanciers», affiancata ai corpi tradizionali. Giustiniani, analizza dettagliatamente «cette nouvelle institution», soffermandosi sulle disposizioni organiche per essa formulate, sull'utilità della lancia e sul suo impiego, sull'utilizzo e sull'efficacia del «pistolet-mousqueton» (detto *pistolone*) e sull'utilità delle modifiche introdotte nell'affardellamento. Non intendiamo riferirne in modo troppo dettagliato. Basti dire che alla decisione di costituire una nuova specie di cavalleria non concorsero soltanto motivi di ordine economico, ma anche di complessiva efficienza militare, validamente descritti, come opportunamente sono illustrati i requisiti richiesti per formarla, 1) attraverso l'uniformità di razza e di taglia dei cavalli; 2) reclutando e formando cavalieri di capacità, attitudini e taglia quanto più possibile uniformi; 3) mediante una dotazione appropriata ai differenti compiti e servizi, di linea, di foraggiamento, e di esploratore a cavallo o a piedi; 4) un affardellamento in

[175] Che di lì a poco, nel 1848, governatore della Savoia, non avrebbe, come dice ANTONIO MANNO nel *Patriziato subalpino*, dato buona prova di sé, di fronte al tracimare nella regione di rivoluzionari francesi (forse ancora influenzato da precedenti legami napoleonici; certo nel quadro della seguente riflessione dei citati CHULOT e FERRERO: «L'Europe, bouleversée depuis tant d'années par des guerres meurtrières ou des révolutions non moins sanglantes, semblait devoir jouir d'une paix profonde; mais, à cette époque, les esprits, avides de nouveauté, étaient agités par une inquiétude vague. On ne se contentait plus de repos, on voulait la liberté ou, pour mieux dire, le pouvoir: dès lors on s'attacha à ébranler la fidélité des troupes qui est la garantie sur laquelle reposent le maintien de l'ordre et la prospérité durable des Etats» - *Histoire de l'armée Sarde* cit., pp. 132-133.

[176] *Mémoire* cit., p. 203.

grado di riunire le migliori condizioni di conservazione, di comodità, di solidità, tanto nelle marce, quanto in combattimento.
Ci sembra utile riferire letteralmente un breve commento riguardante il primo punto, interessante anche perché contribuisce a sfatare alcuni luoghi comuni in ordine alle qualità ideali dei cavalli e a valorizzare quelli italiani, inizialmente utilizzati per le difficoltà di approvvigionamento all'estero, poi, visti i risultati, per scelta, come si è segnalato anche più indietro:

«La difficulté de remonter, en certains cas, la cavalerie dans le nord de l'Allemagne, a obligé le gouvernement à utiliser les produits des haras italiens pour deux régiments. Cette modification, apportée au principe de l'uniformité de la race, ne change rien aux condition et à l'emploi de notre cavalerie; d'autant plus que les chevaux italiens compensent par le nerf et l'agilité dont ils sont doués, ce qui leur manque par la taille».

Assai dettagliata è la descrizione che Giustiniani fa della lancia, dimensioni, peso e addirittura costi, con analisi delle situazioni in cui essa risulta vantaggiosa e dei casi in cui può essere d'impiccio. L'adozione della lancia è accompagnata in Piemonte da un perfezionamento, che a un occhio profano potrebbe apparire quasi banale, ma è, in realtà, oggettivamente importante:

«Ce perfectionnement consiste à porter, dans la position du repos, la lance à droite, au lieu de la porter à gauche, ainsi que cela se pratique encore à present dans toutes les cavaleries étrangères»[177].

Il movimento da fare per passare la lancia al lato sinistro - spiega l'autore - è, come ben noto agli addetti ai lavori, piuttosto complicato

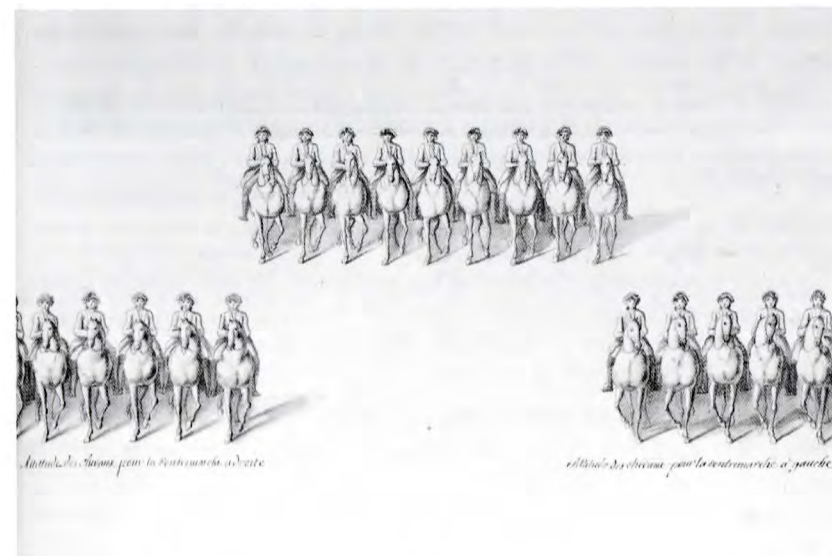
«car le lancier, obligé de quitter les rênes pour les reprendre de la main droite, peut se trouver, au milieu du combat, dans l'impossibilité de saisir son sabre et de manier son cheval».

L'uso di portare la lancia sul fianco destro, assicurata «à l'étui de l'étrier par le sabot, et au crochet de la rangone par la courroie d'attache» consente di diminuire notevolmente questi inconvenienti e, grazie ai particolari movimenti e accorgimenti adottati (e dettagliatamente descritti), consente al cavaliere, «tantôt *dragon*, tantôt *lancier*» di

[177] *Ibidem*, p. 210.

alternare, agevolmente e a qualunque andatura, l'utilizzo della lancia e della spada, senza bisogno di lasciare le redini. Per meglio sfruttare i casi eccezionali in cui possa risultare vantaggioso rinfoderare la lancia sul fianco sinistro è comunque conservata la custodia anche su di esso. Un'altra novità è costituita dall'adozione del citato *pistolone*, ad un tempo *pistolet* e *mousqueton*, utilizzabile senza maggiori difficoltà rispetto alla pistola, ma con una potenza di tiro superiore, che risulta particolarmente utile in varie occasioni. Alcune controindicazioni sono tuttavia individuate e descritte minuziosamente, con indicazione delle misure opportune per minimizzarne gli effetti negativi[178] e sfruttare al meglio, invece, i vantaggi.
Quanto all'affardellamento Giustiniani riferisce che le modifiche introdotte hanno condotto a importanti risultati: tutti gli effetti del cavaliere sono perfettamente riparati dalla pioggia e sono ancorati in modo particolarmente saldo al cavallo senza creargli particolari disagi. In caso di emergenza un cavaliere ben addestrato sarà in grado essere in groppa in dieci minuti, mentre si calcola che in occasione di allarme notturno un reggimento possa essere operativo entro mezz'ora[179]. Anche in questo campo sono evidenziate, a fianco dei vantaggi, le controindicazioni e i modi per minimizzarne l'impatto. L'autore conclude l'articolo con la seguente dichiarazione:

«Le jugements portés dans ce mémoire ne sauraient être taxés de présomption, puisqu'ils ressortent naturellement de l'analyse des choses e des faits»[180].

[178] *Ibidem*, p. 218.
[179] È doveroso riconoscere, peraltro, che già il modello organizzativo vigente nel tardo Settecento non lasciava nulla al caso anche con riferimento all'organizzazione durante le campagne e al modo di fare i campi, in modo tale da assicurare l'ordine, la logistica, la capacità di manovra e la complessiva efficienza dei reggimenti. Le regole erano precise e coprivano ogni problematica, sino a giungere a prefissare il numero massimo dei cavalli da sella e da basto consentito a ciascun ufficiale in base al grado. Al riguardo v. il *Reglement provisionnel pour le service de campagne*, Turin, de l'Imprimerie Roiale, 1792, pp. 3-7, 10-13, 44-47 e tav. IV.
[180] *Ibidem*, p. 221.

Dal *Projet D'une école de Manège Militaire*, Biblioteca Reale di Torino, *Militare* 174, fot. Fabrizia di Rovasenda. "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Reale - Torino". Riproduzione vietata.

Nel medesimo arco di tempo in cui Giustiniani registrava e descriveva quanto sopra, anche formulando varie proposte per migliorare ulteriormente la situazione della cavalleria, in Piemonte non mancavano altri teorici degni di attenzione. Rientra nei limiti cronologici della nostra relazione almeno un volume di Massimiliano Caccia, dedicato a S. A. R. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova[181] che, partendo dal presupposto che «La salute della Patria sta nell'Armata; ed è quindi opera di buon cittadino il cercare ogni mezzo che possa comechessia contribuire al di lei perfezionamento», si sofferma su aspetti quali l'arruolamento (cap. I), la disciplina (cap. II), l'istruzione (cap. III, concependo la formazione come premio e con molti spunti sui capitani istruttori); l'avanzamento (cap. IV), l'armamento (cap. V, con cenni specifici a quello dei cavalli, alla loro bardatura etc., e la proposta, tra l'altro, di creazione di due reggimenti di cavalleria di riserva)[182].

[181] MASSIMILIANO CACCIA, *Sulla cavalleria piemontese, riflessioni del conte Massimiliano Caccia, Maggiore in Genova Cavalleria* Torino, Tip. G. Favale e Comp., 1849, pp. 163.
[182] Si deve segnalare che pochi anni prima il Caccia era stato autore di un

Anche l'impegno profuso nel campo della cavalleria, del perfezionamento delle razze, delle tecniche di armamento, affardellamento e combattimento ci consente di concludere riprendendo alcune lungimiranti (e, soprattutto se si potesse fermare il tempo al momento dell'unificazione italiana, persino profetiche) espressioni che si leggono ne "Le Spectateur militaire" del 1846, a firma del capitano dell'artiglieria francese, Favé:

«Un pays qui, comme le fait aujourd'hui le Piémont, déploie pendant la paix une grande activité pour perfectionner les arts de la guerre est en voie de progrès. On peut sans crainte prédire que son rôle s'agrandira et que de belles destinées l'attendent»[183].

Appendice
AL
REGOLAMENTO
del 12 di Febbraio 1833
PER
L'ESERCIZIO E LE EVOLUZIONI
DELLA CAVALLERIA
NELLA QUALE SONO DICHIARATE LE VARIAZIONI ED AGGIUNTE RESE NECESSARIE AL REGOLAMENTO ORA DETTO, DALLE MUTAZIONI FATTE TANTO NELL' ORDINAMENTO, QUANTO NELLA MONTURA ED ARMAMENTO DEI REGGIMENTI DAI SOVRANI PROVVEDIMENTI DEL 18 NOVEMBRE 1841 E 11 MARZO 1845.

TORINO 1844
PRESSO LA TIPOGRAFIA FODRATTI
Via dei Conciatori, N.° 31.

Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria (1833). Appendice del 1844, frontespizio.

Projet relatif à l'établissement d'un manège militaire à Paris, présenté à S. A. R. Mgr le duc de Nemours par M. le comte Maximilien Caccia, Paris, Impr. Le Normant, 1844, pp. 23; parecchi anni più tardi, nel 1863, egli diede alle stampe un volume sulla cavalleria del Regno d'Italia.

[183] FAVÉ, *Istruzioni diverse sul servizio d'artiglieria. - Instructions diverses sur le service de l'artiglierie, publiées à Turin par ordre du gouvernement piémontais*, in "Le Spectateur militaire [...]" cit., vol. XLI, d'avril à septembre 1846, Paris, 1846, pp. 463-468 (in partic. 468).

Indice dei nomi citati

Indice dei luoghi citati (principali occorrenze)

Indice degli autori

Alcuni periodici della prima metà dell'Ottocento citati:

Saggio di indice di alcuni argomenti

Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria (1833).
Tavole illustrative: alcuni dei segnali con la tromba che scandivano la vita quotidiana dei cavalieri.

VIVANT

Associazione per la valorizzazione delle tradizioni storico-nobiliari

L'Associazione, costituita nel 1995, ritiene che il ruolo dell'Aristocrazia non debba considerarsi esaurito e che questa possa, ancor oggi, nella complessiva crisi di valori che coinvolge la società contemporanea, rivestire un ruolo specifico e non facilmente sostituibile, ricollegandosi idealmente alla grande operosità dei ceti dirigenti passati.

L'Associazione si prefigge lo scopo di far conoscere e valorizzare il positivo ruolo della Nobiltà e delle sue tradizioni storiche.

Per il raggiungimento dello scopo prefisso e nell'intento di agire a favore di tutta la collettività, l'Associazione si propone di:

- promuovere l'unione di tutti coloro che condividano i valori della tradizione
- studiare e far conoscere la materia nobiliare
- stabilire collegamenti con associazioni storiche, culturali, nobiliari ed araldiche
- promuovere iniziative che permettano di riscoprire il ruolo avuto dalla nobiltà nei secoli
- fornire un supporto storico, giuridico ed araldico ad Enti e privati, in particolare per eventuali pubblicazioni
- favorire la consultazione degli archivi familiari
- riaggregare il mondo aristocratico sui valori comuni;
- svolgere attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni di interesse artistico e storico di cui alla legge 01/06/1939 n. 1089 ivi comprese le biblioteche ed i beni di cui al D.P.R. 30/09/1963 n. 1409.

Nel 2004 è nata *VIVANT* Roma che agisce in modo autonomo, seguendo le linee guida e l'impostazione dell'Associazione.

L'attività si fonda su incontri mensili, alcuni dei quali riservati ai soci, in cui vengono trattati argomenti inerenti i fini istituzionali, scegliendo temi e luoghi diversi e collaborando con molti Enti ed Associazioni.

Si ricordano in particolare, tra le molte, le iniziative rivolte ad un largo pubblico, come la Mostra di fotografie "Album di famiglia" che ha consentito la documentazione e l'apertura di 5 cortili di palazzi storici torinesi; il reperimento delle opere presso collezioni private e l'allestimento con i Comuni di Mondovì e di Lugano della mostra del pittore Guido Cordero di Montezemolo; la collaborazione con il Museo Nazionale della Montagna e con l'Archivio di Stato di Torino per il reperimento di materiale privato per l'allestimento di mostre; i corsi presso il "Teknotre"; gli itinerari guidati per "Torino non a caso".

Nel 2009 ha preso il via, con la collaborazione del Sovrano Militare Ordine di Malta (Delegazione di Piemonte e Valle d'Aosta, Gran Priorato di Lombardia e Venezia), della Società Italiana di Studi Araldici e del Corpo della Nobiltà Italiana, una fondamentale attività di ricerca delle fonti araldiche subalpine, che si snoderà attraverso una serie di Convegni, dei quali si pubblicheranno gli atti in specifici volumi.
Tra gli scopi dell'iniziativa, di taglio assolutamente innovativo a livello europeo, quello di fare il punto sulla consistenza e importanza del patrimonio araldico torinese.
Torino dispone, infatti, eredità dei Savoia e della loro nobiltà, di testimonianze araldiche di straordinaria importanza, che si impongono ora, attraverso il censimento che progressivamente prenderà corpo, all'attenzione degli storici e dei cultori della materia, numerosi in tutto il mondo, e anche di un vasto pubblico, non senza valenze turistiche.
Primo tassello di una trilogia di incontri di studio è stato il convegno "L'Araldica del Pennino" (cui seguiranno (seguiranno nel 2010 e nel 2011 i convegni "L'araldica dello scalpello" e "L'araldica del pennello") che, moderato da Fabrizio Antonielli d'Oulx, si è svolto a

Torino il 17 ottobre 2009, con la partecipazione di esperti e studiosi tra i quali Marco Albera, Alessandro Antonielli d'Oulx, Daniela Bartoli, Stefano Benedetto, Orsolamalia Biandrà di Reaglie, Marco Carassi, Alessandra Casamassima, Simonetta Castronovo, Arabella Cifani, Monica Cuffia, Alberto Gamaleri Calleri Gamondi, Paolo Gaspari, Enrico Genta Ternavasio, Gustavo di Gropello, Giorgio Linda, Alberico Lo Faso di Serradifalco, Francesco Malaguzzi, Anna Marsaglia, Luigi Michelini di San Martino, Gustavo Mola di Nomaglio, Davide Monge, Maria Paola Niccoli, Federica Paglieri, Alberto Piola, Franca Porticelli, Micaela Procaccia, Roberto Sandri Giachino, Cristiana Scalon, Angelo Scordo, Clara Vitulo.
Tra le istituzioni torinesi ufficialmente rappresentate, l'Archivio di Stato, l'Archivio Storico del Comune, la Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica e le Biblioteche Reale, Nazionale, Civica, della Regione Piemonte, Storica della Provincia, del Seminario Metropolitano, Patetta.
Hanno preso parte ai lavori, inoltre, rappresentanti del Centro Studi Piemontesi, dell'Accademia Albertina delle Belle Arti e della Fondazione Accorsi.

L'Associazione è anche attiva nel settore editoriale, avendo pubblicato i seguenti volumi:
I Dragoni del Re a Carassone il 21 aprile 1796, di GIUSEPPE REVIGLIO DELLA VENERIA, 1996

Album di famiglia, 1850-1940, Catalogo della mostra, in collaborazione con la Fondazione Italiana per la Fotografia e l'Associazione Dimore Storiche Italiane, a cura di DARIO RETEUNA, con testi di Fabrizio Antonielli d'Oulx, Carlo Gustavo di Gropello, Gustavo Mola di Nomaglio, Donata Massobrio e Dario Reteuna, 1997.

Guido di Montezemolo, 1878 - 1941, Catalogo della mostra a cura di MARIA LUISA REVIGLIO DELLA VENERIA, 1998

Il nono centenario dell'Ordine di Malta e la sua presenza in Piemonte, raccolta delle conferenze tenute alla Società del Whist - Accademia Filarmonica di Torino il 13 aprile 2000.

Les Aristocrates, di MICHEL DE SAINT PIERRE, romanzo riprodotto in anastatica, 2001.

Guido di Montezemolo, il ritratto, il paesaggio, il mondo contadino, Catalogo della mostra a cura di MARIA LUISA REVIGLIO DELLA VENERIA e TERESA RICASOLI, 2001.

Le armi gentilizie Piemontesi da Il Patriziato Subalpino *del barone Antonio Manno (1834 - 1918)*, che riporta la blasonatura di ben 3195 stemmi di famiglia (è l'armoriale più completo delle famiglie piemontesi), a cura di ANGELO SCORDO, 2001.

I consegnamenti d'arme piemontesi, (con un saggio sull'evoluzione della legislazione araldica dei Duchi di Savoia e dei Re di Sardegna nelle terre piemontesi, dallo Statuto di Amedeo VIII all'art. 262 del Codice Penale Sardo, 1430 - 1839), a cura di ENRICO GENTA TERNAVASIO, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, MARCELLO REBUFFO E ANGELO SCORDO, 2002.

Il Signore di Arnodera, di ERNANI PETRUCCI, romanzo storico che prende le mosse dall'assedio di Torino del 1706, con il contributo della Regione Piemonte, 2006

Cavalleria, di ROSELLINA PIANO, romanzo storico illustrante la società militare e civile nella Pinerolo di Federigo Caprilli, con ricchissimo apparato fotografico, introduzione di FABRIZIO ANTONIELLI D'OULX, 2007.

"*I Quaderni di Vivant*", Anno primo, n. 1, con contributi di MAURIZIO BETTOJA (*I mobili araldici* e *Il funerale* more nobilium) di AMALIA BIANDRÀ DI REAGLIE (Un *funerale "araldico" a Milano nel secolo XVIII*) e di BALDASSARRE MOLINO (*Cronaca di un funerale*, [quello di Alessandro Roero di Guarene, 1899, da un manoscritto inedito di Emanuele Provana di Collegno]); Presentazione di Gloria Nunziante Salazar, 2008.

La difesa di un Regno. Il sacrificio dell'esercito del Regno di Sardegna nella guerra contro la Francia (1792 – 1796), di ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO, Prefazione di Paolo Foramitti, in collaborazione con la Società Italiana di Studi Araldici, Gaspari Editore, 2009.

"*I Quaderni di Vivant*", Anno secondo, n. 2, fascicolo monografico di GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO E ROBERTO SANDRI-GIACHINO, *Un primato piemontese in Europa. Venaria e la Cavalleria sabauda alla vigilia del Risorgimento*, Presentazione di Fabrizio Antonielli d'Oulx, 2009.

VIVANT ha realizzato e tiene costantemente aggiornato il sito internet www.vivant.it in cui sono riportate tutte le conferenze che si sono svolte, nonché, dotati di articolati e efficienti motori di ricerca, le seguenti fondamentali opere:
- *Il Patriziato subalpino* del barone Antonio Manno
- *I Consegnamenti d'arme piemontesi* (1580, 1614, 1687)
- Il *Dizionario feudale degli antichi Stati sardi* del marchese FRANCESCO GUASCO DI BISIO.

Il sito ad oggi è stato visitato da oltre 120.000 studiosi e moltissime sono le persone, che da tutte le parti del mondo, scrivono per chiedere informazioni, svolgere ricerche, ottenere consulenze nello studio della storia di famiglie subalpine e dei ceti dirigenti del Piemonte, Nizza e Nizzardo, Valle d'Aosta, Savoia.

Stampa
Camedda & C. snc
Torino
il 4 di novembre 2009,
anniversario della Vittoria